



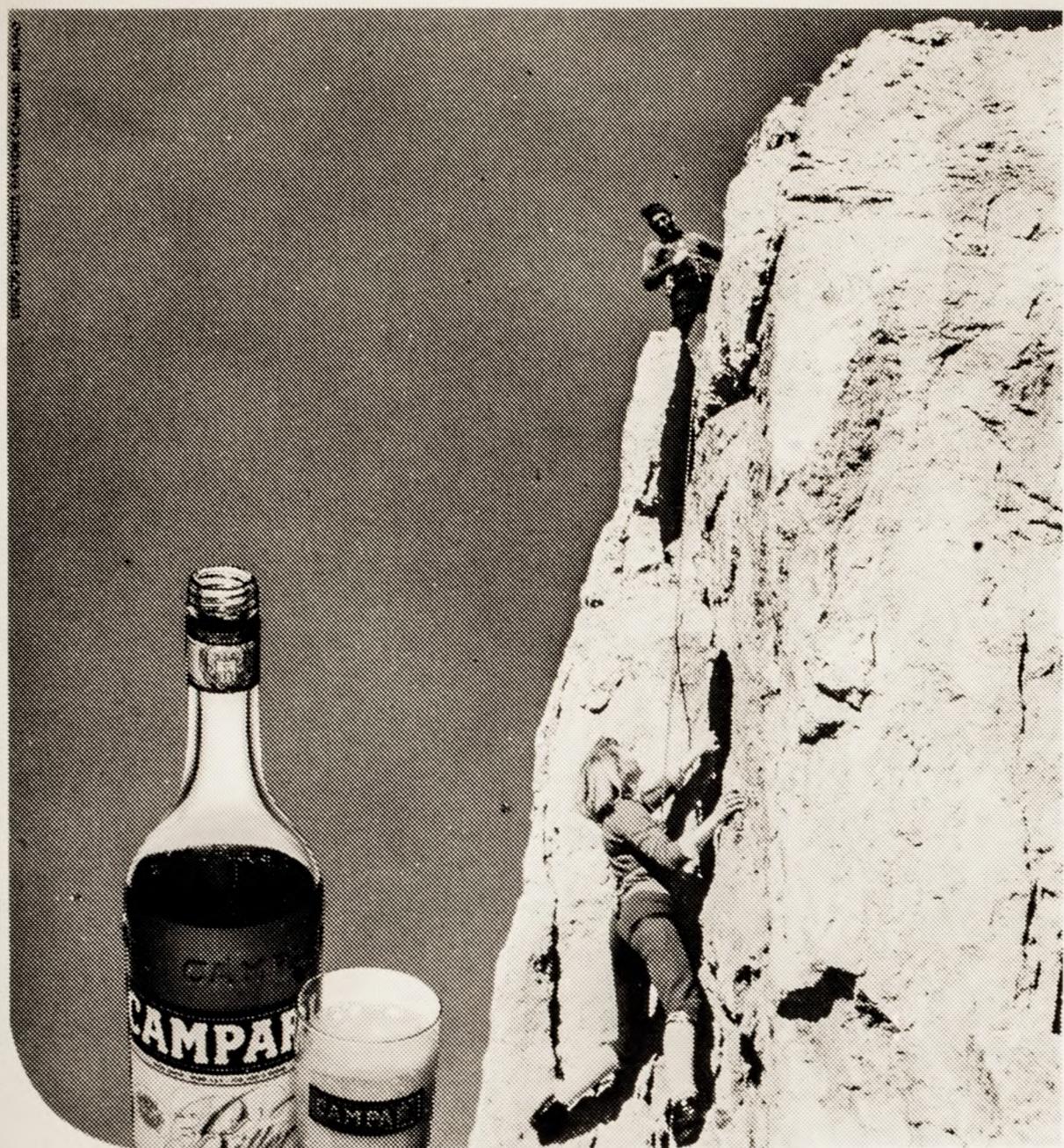
Anno 96 - N. 10

Torino, ottobre 1975

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre



Sopra gli 8.000 siamo di casa.

Piccozze, ramponi, chiodi, martelli, moschettoni, corde, scalette, cinture. Per le più importanti spedizioni alpinistiche, è stata scelta la nostra attrezzatura permettendo ad uomini eccezionali di raggiungere alti traguardi come l'Everest o il K 2.

Questi collaudi impegnativi hanno permesso di migliorare continuamente i nostri prodotti secondo le esigenze più sentite dagli alpinisti.



P/DUE



è sicurezza in montagna.



pag. 160 - 51 ill. a colori - L. 3.800

CERRO TORRE, PARETE OVEST

La grande impresa alpinistica del Gruppo Ragni di Lecco per onorare il centenario di quella Sezione del C.A.I. è finalmente documentata in questa nuova opera della Collana «Exploits». È un libro emozionante nella sua concisa narrazione, tutta accompagnata da illustrazioni a colori che fanno rivivere le avventurose vicende della spedizione.



NELLA STESSA COLLANA «EXPLOITS»:

- R. Desmason: LA MONTAGNA A MANI NUDE - L. 2.500
 R. Desmason: 342 ORE SULLE JORASSES - L. 3.500
 C. Bonington: ANNAPURNA, PARETE SUD - L. 4.000
 Paragot-Seigneur: MAKALU, PILASTRO OVEST - L. 3.500
 T. Hiebeler: EIGER - L. 3.500
 A. Gogna - UN ALPINISMO DI RICERCA - L. 4.500
 C. Ferrari - CERRO TORRE PARETE OVEST - L. 3.800

In preparazione

- E. Hillary - VITTORIE E SCONFITTE



Sconti speciali ai soci del C.A.I.



DALL'OGGIO EDITORE

Via Santa Croce, 20/2 - 20122 MILANO

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCIV

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.782)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Carlo Balbiano d'Aramengo, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

- Le Alpi: giardino o cimitero?**, di Luigi Dematteis . . . 515
Le due prime donne italiane sulla Batian del Kenya, di Renzo Lucchesi . . . 521
Alla Punta Gnifetti per direttissima sulla parete est, di Ambrogio Cremonesi . . . 525
Dubbi e preoccupazioni sul cinema di montagna, di Pierluigi Gianoli . . . 529
San Pietro notte, di Armando Biancardi . . . 535
Settimo grado, di Flavio Ghio . . . 536
Le ricerche scientifiche della spedizione italiana al Lhotse, di Giuseppe Nangeroni . . . 537
I. E. E. 73, di Piero Nava . . . 540
Il problema delle schiodature, di Gino Buscaini . . . 542

Notiziario:

Lettere alla rivista (543) - Bibliografia (545) - Cronaca alpinistica (548) - Nuove ascensioni (550) - Pro natura alpina (560) - Assemblea dei Delegati, Como, 9.3.1975 (561) - Assemblea dei Delegati, Bologna, 25.5.1975 (561) - Rifugi e opere alpine (566) - Varie (568) - La voce delle Sezioni (568) - Speleologia (568).

In copertina: Tradizioni pastorali nel Cantone di Appenzel. La salita all'alpeggio estivo, che è gran festa familiare, si conclude con il concerto delle campane. Tolte dal collo delle vacche regine, buone guide della mandria, risuonano per mano dei pastori, indicando l'arrivo a tutta la valle. (foto Dematteis).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
 tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO - C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

Le Alpi: giardino o cimitero?

di Luigi Dematteis

Per i nostri antichi, Liguri dapprima, Celti di poi, alpe significava la montagna abitata, mentre il dio Pen era lasciato regnare sulle cime inaccessibili. Pennine furono chiamate le montagne più alte e più glaciali, mentre alpe seguì ad indicare la zona dei pascoli e tutto il mondo pastorale che d'estate vi si trasferiva. Alpe era vita, era armento, ricovero, prateria, ma soprattutto uomo. Le Alpi non erano la cattedrale geologica che abbiamo imparato a conoscere sui banchi di scuola, ma le località di transumanza, le zone dove si festeggiava appieno il sole e la sua stagione più bella. Ed era festa propiziatrice la salita e cerimonia di ringraziamento la discesa.

La foto di copertina, scattata in un alpeggio del cantone di Appenzel, mostra il perpetuarsi della plurimillennaria tradizione, che da Celti e Reto-Liguri è passata agli Alemanni. Va notato che la cerimonia non è una burattinesca farsa organizzata dagli enti di turismo a beneficio degli sbalottati clienti, perché manca di spettatori e, se questi vi fossero, sarebbero tollerati solo per cortesia.

Furono i Romani i primi a considerare le Alpi come entità geografica più che come paese di uomini. Si spingevano alla conquista di nuove terre ed i monti costituivano una barriera naturale al passaggio delle loro legioni. I popoli che li abitavano, tutti fieri ed indipendenti, o scendevano a patti come le genti di re Donno e del figlio Cozfo, o erano domati con la forza come gli Allobrogi, oppure erano sterminati con l'inganno come i poveri Salassi. Questo per esemplificare tre diverse forme di imposizione del giogo romano a tre popoli adiacenti delle Alpi Occidentali.

Per il Senato dell'Urbe, le Alpi esistevano in quanto località di passaggio, quindi vennero mirabilmente fornite di strade, di ponti e di stazioni di transito. In seguito si pensò anche a sfruttarne foreste e miniere, ma la vita e la cultura dei popoli residenti, appellati barbari, non destarono mai alcuna curiosità. I Romani apportarono la loro civiltà, anzi la imponevano.

I cittadini raggiungevano le valli con i loro veicoli il sabato e ne ripartivano la domenica sera; vi trovavano o l'albergo accogliente o la confortevole seconda casa, costruita speculando sui terreni dei valligiani; vi tenevan

palestra per i loro ludi sportivi, utilizzando comodi mezzi a fune, forniti di confacenti appoggi anatomici per accogliere i loro posteriori.

Forse sto facendo un po' di confusione storica fra antichi e moderni Quiriti. Chiedo scusa per l'errore commesso usando il passato per indicare l'incivile colonizzazione del presente. Fosse vero!

Il giro di rubinetto dato dagli Arabi al flusso del petrolio è stato per tutti il primo grosso segnale d'allarme; il risultato delle recenti elezioni amministrative, per qualcuno, è il secondo. Sulla china dell'autodistruzione e del tragico processo di eversione dei valori umani non possiamo procedere oltre. Tutto dove esiste traccia di civiltà è dovere della comunità il salvaguardarla, è delitto il distruggerla.

Quanto, al giorno d'oggi, è ancora salvabile della cultura alpina, quanto di essa è ancora attuale, quanto invece va aggiornato e rivisto?

Sono interrogativi che pesano sulla coscienza di tutti coloro che amano il mondo dell'«Alpe», cioè di coloro che, della nostra montagna di uomini, constatano il doloroso declino.

Non mancano naturalmente iniziative e rimedi a favore della grande malata, ma sinora questi restano, purtroppo, a livello di inutili, talora costosi, ma sempre scoraggianti tentativi. Generalmente, mancano di una valida politica coordinatrice e, per la maggior parte, non sono sentiti dalla gente che dovrebbe trarne un ipotetico beneficio.

Difatti, qui sta la chiave di tutto il processo. Deve essere l'uomo dell'Alpe a fare le proprie scelte e ad autoamministrare le proprie risorse, che sono tante. A lui ed a lui solo debbono essere forniti i mezzi per consentirgli di evolvere la propria cultura, onde renderla di nuovo vitale, e per permettergli di trasformare il mondo agro-silvo-pastorale in un'entità economicamente valida, perché competitiva.

La cultura alpina, così riccamente e profondamente umana, così romantica ed anti-positivistica, proprio perché tale, è stata sinora incapace a produrre gli anticorpi necessari ad arrestare il processo infettivo, ed og-



Stubai Tal (Tirolo). Operazioni di trapianto in un vivaio forestale. Gli ispettorati forestali hanno avuto il grande merito di promuovere un razionale sfruttamento dei boschi, anche in quelle zone che difettavano di una adeguata preparazione ecologica nei problemi di conservazione del suolo. (foto L. Dematteis)

gigiorno la cancrena della sconsolazione e della rinuncia sta raggiungendo quasi ovunque le parti vitali.

L'uomo dell'Alpe deve rendersi conto come sia suo dovere ottenere oggi il miglioramento del tenore di vita che gli operai cittadini e gli agricoltori del piano hanno raggiunto da anni. La diversa fascia altitudinale nella quale si vive e si lavora non deve costituire frontiera al benessere materiale e morale. Né quello materiale va raggiunto abdicando ai propri civili diritti, come purtroppo accade laddove la speculazione edilizia emargina completamente la popolazione alpina, sostituendosi ad essa in una falsa gestione del patrimonio ambientale, dopo averne carpito i beni col luccichio di un po' di denaro.

Per contro, non trovo giusto che legiferatori, i quali ampiamente hanno permesso la speculazione sui terreni, e che forse con essi si sono arricchiti, che hanno contribuito a deturpare irrimediabilmente città e campagne, trovino ora comodo correre ai ripari imponendo l'assoluta conservazione delle abitazioni di montagna e il divieto di nuove costruzioni, in nome di un egoistico amore per la natura, di cui i montanari dovrebbero restare unici e puri servitori. Eh no, signori! Troppo comodo prendersela oggi con i più deboli, con

quelli che sinora sono stati tenuti ben lontani dalla greppia, e far sopportare loro un ulteriore onere per il bene della comunità, senza prevedere il giusto indennizzo. Privare oggi i valligiani dell'atavico diritto di rinnovare le proprie abitazioni (parlo dei privati, non degli speculatori) quando i cittadini del piano lo hanno fatto sino a ieri, beneficiando di un progresso sociale, che in montagna non era ancora arrivato, è cosa profondamente anticostituzionale. I materiali utilizzati dall'architettura alpina, tutti poeticamente belli, non sono però eterni come i casermoni in cemento armato. Le abitazioni sono sovente prive dei più elementari *comfort* e spesso non hanno neppure i requisiti igienici per chiamarsi tali. Perché chi vi è nato deve essere condannato a viverci sempre?

Nelle Alpi italiane restano alcune isole che han saputo e sanno difendere i loro diritti. Non intendo parlare delle giustissime, sebbene talora utopistiche, rivendicazioni delle minoranze etniche; bensì della soddisfazione a veder riconosciuto e valorizzato il proprio lavoro a mezzo di organismi rappresentativi che tutelano veramente gli interessi dei propri amministrati, staccandosi da quel criterio unitaristico ed accentratore, di stampo isorgimentale e fascista, che tanto ha fatto



Sopra: Càmedo (Canton Ticino). Anche nella ricca e progredita Svizzera la montagna richiede a uomini e bestie un duro contributo di fatica. La gente alpina impara fin dalla tenera età cos'è sudore e non ha la pretesa di evitarlo, ma esige che il proprio lavoro venga modernamente indirizzato e giustamente valorizzato.

(foto L. Dematteis)

Sotto: Treppo Carnico (Udine). Il laboratorio di falegnameria del signor Matteo Molinari, specializzato nella fabbricazione del mobile di stile càrnico. Il lavoro artigianale consente di esprimere in moltissime forme la capacità e l'estro della gente alpina. Non sono necessari antiestetici capannoni che deturperebbero il paesaggio e immobilizzerebbero ingenti capitali. Basta un ambiente della propria casa, o una stalla abbandonata, per ottenere un laboratorio confacente e facilmente riscaldabile.

(foto L. Dematteis)



comodo ai politici del dopoguerra per instaurare la loro partitocrazia.

Le Regioni sono arrivate tardi e male. In Italia, come in Francia, a differenza della Svizzera, federalista per eccellenza, e dell'Austria,

la suddivisione non ha minimamente tenuto conto delle esigenze alpine, se si eccettuano le nostre fortunate Regioni a statuto speciale. In sede di Consiglio, i valligiani sono rappresentati da uomini politici, che spesso vivono



Col des Aravis (Savoia). Moderna attrezzatura per lo spandimento del liquame di stalla con carbotte. La nevicata precoce dello scorso autunno ha sorpreso il mondo pastorale ancora agli alpeggi e ne ha antici-

lontani dal mondo agro-silvo-pastorale e restano legati alle direttive imposte dalla segreteria del partito, cioè sempre ed ancora da Roma. Inoltre, trattandosi di un criterio di rappresentanza proporzionale al numero degli elettori, le Alpi, vieppiù spopolate, non possono mai far valere la voce dei propri abitanti, di fronte alle esigenze di quelli insediati nelle città, che hanno esigenze diametralmente opposte.

L'urto tra i due mondi, quello troppo arcaico che dovrebbe evolversi e quello troppo evoluto che dovrebbe arcaicizzarsi, continua a livello regionale, ma non è più nemmeno un urto, poiché manca il presupposto della parità, o quasi, delle forze; diciamo piuttosto che è il soccombere del primo di fronte alla rapacità del secondo.

Ciò che viene concesso ha tutto l'aspetto dell'elemosina, ed essendo tale è mal distribuito e male amministrato, oppure rassomiglia al viatico portato al capezzale del morente ed in questo caso non risolve i problemi, ma li affossa.

La gente alpina, nel suo decoroso riserbo, non chiede un'elemosina, ma una propria regolamentazione. Le difficoltà che angustiano le valli del cuneese, sono le stesse delle valli carniche. Risolverle in una località significa vederle superate in tutta la catena alpina. Significa studiare, discutere, provare, copiare.

Significa uno scambio di informazioni a livello popolare, al di qua e al di là delle frontiere, scambio che oggi non esiste. Si dovrebbero superare i non più attuali orientamenti campanilistici, retaggio della politica del «*divide et impera*» dell'antica Roma e rimettere fra loro in comunicazione i vari compartimenti stagni, creati dagli stati nazionalisti.

Al limite, dovremmo arrivare alla costituzione della grande Regione Alpina, un ente multinazionale, inquadrato nell'organismo della Comunità Europea. Utopia o miraggio, non è delitto il parlarne fintantoché, accanto ai presupposti geofisici, climatici, ecologici, sussiste un'unitarietà culturale tale da trascendere le differenze etniche, frutto di quella grandiosa, antichissima civiltà delle «Alpi» degli uomini.

La «nuova» legge per la montagna (legge 3 dicembre 1971, n. 1102), pur riconoscendo a parole tante delle cose dette e pur offrendo alla gente delle Alpi i mezzi per fare un poco la parte dei protagonisti, finisce col sottoporre le Comunità Montane, i nuovi enti amministrativi creati, al pieno controllo delle rispettive Regioni. Se queste sono sufficientemente sensibilizzate sulle esigenze della montagna, possono delegare alle singole Comunità molte delle competenze statutarie, altrimenti accentrano, ed accentrando soffocano.

Oggi, più che mai, la difficoltà non è tanto



pata la discesa. Qualche membro della famiglia è rimasto a compiere le ultime, indifferibili, operazioni colturali. (foto L. Dematteis)

nell'aver dei mezzi, ma nel produrre degli uomini (anche donne, beninteso) coscienti e preparati. Più questi scarseggiano, più la cultura decade e più rapidamente l'Alpe muore. E un circolo destinato a chiudersi nello spazio di due o tre generazioni al massimo. E, di queste, una almeno è già trascorsa inutilmente.

Si sperava molto nella Scuola ed io non ho abbandonato la mia fiducia. Trovo che con la media obbligatoria si ha nelle mani un'arma formidabile per recuperare i valori che vanno scomparendo, per rendere i ragazzi coscienti della cultura dei loro vecchi, per farne dei futuri imprenditori preparati. Ma la scuola va completamente rinnovata e gli insegnanti van resi coscienti di questi nostri problemi. Oggi, nelle Alpi, ci troviamo con una scuola che costa, che non rende e non prepara, per inadeguatezza dei programmi, per errore di metodo e per inettitudine di molti insegnanti.

Noi, gente di montagna, gente che ha fatto la terza o la quinta elementare pretendiamo dallo Stato una scuola che sia tale.

Ringrazio l'ospitalità della *Rivista Mensile* che mi dà modo di sollevare la questione tra gli alpinisti, persone di varia estrazione sociale e di diversa opinione politica, persone però tutte che amano la montagna e, con essa, i suoi abitanti; che si addolorano al vedere le valli spopolate e deserte ed i paesi falsamente

ripopolati da una clientela estranea al mondo alpino.

Chiedendo che alla gente delle Alpi, a tutta indistintamente, sia resa possibile una vita confortevole e completa sotto ogni umano aspetto, so di sfondare una porta aperta; però io pretenderei ben di più: vorrei che ogni alpinista apportasse il proprio contributo in argomenti ed in esempi, con la persuasione e con la lotta, perché, così facendo, farebbe soprattutto il proprio interesse, e quello dei figli, e quello dei nipoti.

Solo così fra trenta o cinquant'anni sarebbe ancora possibile frequentare il mondo delle «Alpi» senza essere obbligati ad attraversare incolti di rovi o di ortiche o a pagare pedaggi alle varie stazioni turistiche, che lo avranno scalzato per sempre.

Solo così, penetrando nel mondo alpino ci si sentirà ospiti attesi e riveriti, ma, dalla stessa cortesia con cui si sarà accolti, sarà facile capire che la padrona di casa è la gente dell'Alpe, la gente che da millenni ha vissuto dell'Alpe e sull'Alpe, e che, continuando a farlo per sé e per gli altri, lavora e mantiene il più bel giardino d'Europa.

Luigi Dematteis
(Sezione di Torino)

Le fotografie che illustrano l'articolo sono tratte da «Alpina», analisi della cultura alpina, edito da Priuli & Verlucca (1975). Ne è autore Luigi Dematteis.



Il Batian (5199 m), a sinistra, e il Nelion (5188 m) - - - - via Merendi-Marimonti 1958, lungo lo spigolo SO.
(foto G. Gualco - Milano)

Le due prime donne italiane sulla Batian del Kenia

di Renzo Lucchesi

Gennaio 1973. La pesante fatica della salita del Kibo grava ancora sulle nostre gambe allorché, venuti in Africa con l'organizzazione di Beppe Tenti, confidando ancora nella buona fortuna andiamo a far conoscenza col Monte Kenya.

Siamo ben acclimatati, in forma, e la guida di Alessandro Gogna ci è di garanzia. Ma il tempo non è clemente ed al momento decisivo ci troviamo impegnati fino a tarda notte nel soccorso di un ferito... e addio salita! Ci dobbiamo accontentare delle docili Punte Lenana e Thomson già vinte e del ricordo, del rimpianto nella incertezza di un poco probabile ritorno.

Dicembre 1974. ...ed invece eccoci ancora in Africa, stavolta con l'organizzazione di Cosimo Zappelli e con Ettore Bich, guida di Valtournanche; sei in tutto, di cui solo Lorenza ed io dell'altra spedizione. Purtroppo al Naro Moru River Lodge, base di partenza e centro organizzativo di tutte le salite nel gruppo, perdiamo, per una banale influenza capitata nel peggior momento, la compagnia di Giorgio Dominoni di Imperia, validissimo compagno che toccò due anni fa la cima del Damavand.

Restiamo così Lorenza Fietta e Luciana Miori di Trento, Giorgio Codebò di San Germano Vercellese ed io di Lido di Camaiore.

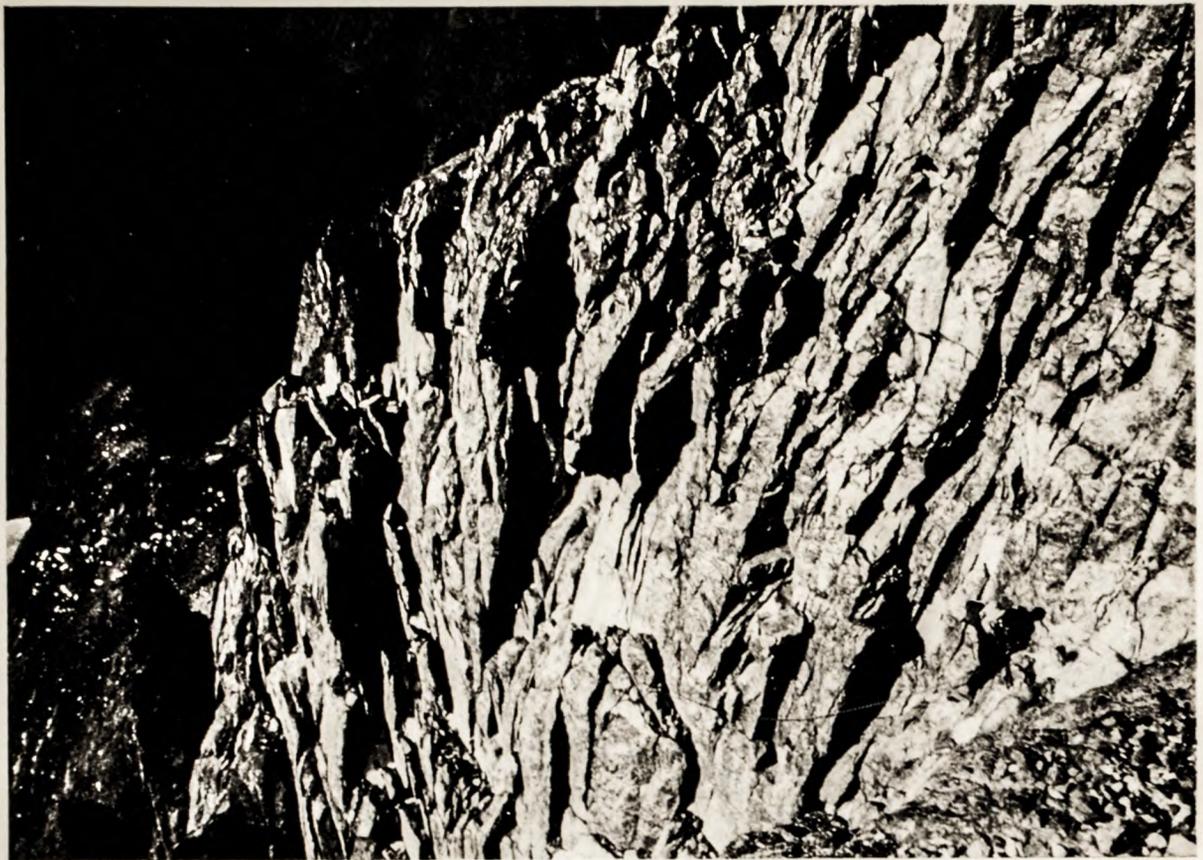
Pieno di speranze rivedo la lussureggiante foresta, i grandi alberi cui le bianche lunghe barbe di lichene conferiscono l'aria di venerandi signori, i bambù ...; ritrovo il fango della incredibile palude in salita che ci accompagna fra l'erba alta ed ispida, fra gli

elicrisi, le lobelie su su fino fra gli spettrali seneci della Teleky Valley. L'azzurro del cielo scompare fra le nebbie vaganti sempre più fitte, la montagna si copre del tutto e come allora arriviamo al Mac Kinder's Camp sotto la pioggia; siamo a 4150 m, senza acclimatazione, un po' provati, infreddoliti. Passeremo una pessima notte dormendo molto male ed al mattino, il mattino di Natale, sarà un sollievo levar l'ossa contuse e la testa dolorante dal terreno bitorzoluta, niente affatto protetto dalla poca gomma piuma dei materassini.

Breve è la salita alla Top Hut, (4790 m) e facile toccare a sera la Punta Lenana (4985 m); di lassù assistiamo ad un tramonto di fiaba. Lontano, sull'azzurra foschia che copre la pianura africana, si proietta l'ombra conica della nostra montagna.

L'altitudine mi giuoca un brutto tiro, e nella notte arriva il peggio; al mattino mi sento uno straccio, non ho la forza di partire, per cui gli altri, pur non stando benone, fanno gruppo unico, non sapendo che ne sarà di me domani.

Mentre io resto a smaltire i miei guai fra nausea e mal di testa, gli amici salgono relativamente svelti, rallentati più che dall'esser quattro dall'aver varie cordate avanti. Tant'è che effettuano un... sorpasso, vincendo il duro Camino Mac Kinder — quasi mai percorso — mentre gli altri fanno la coda al Rabbit Hole. Non conta che arrivi puntuale la nebbia, verso le 11 raggiungono la vetta della Nelion (5188 m); Ettore Bich, che unisce esperienza, forza, abilità, decisione a non so quanti



Sopra: Una cordata in traversata salendo la Punta Nelion.

(foto Lucchesi)

Sotto: Le vette del Kenya da est: da sinistra, la Punta John (4883 m), il Batian (5199 m), in secondo piano e il Nelion (5198 m) . . . via normale; - - - spigolo S della Punta John; - - - spigolo SO del Batian.

(foto G. Gualco - Milano)





Il M. Kenya: il Batian, a sinistra, e il Nelion, con il ghiacciaio del Diamante, dalla Punta John. - - - - parte superiore della via normale (via originale Mackinder). (foto G. Gualco - Milano)

altri meriti, non desiste; in corda doppia scendono alla famosa Porta delle nebbie, aggirano gradinando neve dura il grosso gendarme che segue, si arrampano per la cresta e verso le 13,30 sono sulla Batian (5199 m). Nulla vedono attorno, l'aria è grigia ed opaca, ma che importa? Per tutti è stata una gran bella salita, e per Luciana e Giorgio è il primo 5000!

Rientrano a sera sotto la pioggia. Io sto meglio, domani Ettore torna su con me!

L'alba radiosa del 27 dicembre ci trova già a legarci all'attacco; davanti non abbiamo nessuno, siamo due soli e già ci conosciamo, quindi la salita si fa veloce, nonostante qualche punto piuttosto duro per le mie modeste doti di arrampicatore. La roccia, il sole, tutto è splendido. La Nelion è nostra già molto prima del previsto. La Porta delle Nebbie, oggi non degna del nome che porta, è una visione di sogno. Ore 9,30: dalla Batian, che raggiungiamo in sole quattro ore dalla Top Hut, possiamo



Il Batian, a sinistra, il Nelion e la Punta John, da un campo-base nella Valle Teleki. (foto G. Gualco - Milano)

dominare una gran fetta di Africa, poiché solo ora i primi fiocchi di nebbia appaiono qua e là ad accarezzare i fianchi del monte. Se penso a ieri, non riesco a credere d'esser quassù, così presto, così bene, così felice...

Febbraio 1975. Una lettera di M. Fantin, cui abbiamo comunicato la nostra ascensione, ci rende noto che Lorenza Fietta e Luciana Miori sono sta-

te le prime donne italiane a toccare la Batian, punta più elevata del Kenya e seconda del continente africano!

Era giusto e logico — mi pare — che si dicesse della loro impresa e che a Ettore Bich, amico e guida formidabile, rimanesse, con una fetta di onore, l'espressione della nostra gratitudine.

Renzo Lucchesi
(Sezione di Pietrasanta)

Alla Punta Gnifetti per direttissima sulla parete est

di Ambrogio Cremonesi

Ricorreva nel 1972 il centesimo anniversario della prima salita alla parete est e abbiamo voluto anche noi in qualche modo festeggiare il nostro M. Rosa. Il problema da risolvere era la direttissima alla parete est della punta Gnifetti.

Nel 1931 fu tracciata una via sul versante nord est, itinerario esclusivamente su ghiaccio ad opera dei francesi Devies e Lagarde; e solo nel 1971, il solitario Gardin, tracciava, una via sulla parete est, a sinistra della perpendicolare della vetta, evitando la grande parete centrale.

Dalla nascita dell'alpinismo al 1972, dal versante di Macugnaga sono salite complessivamente alla Punta Gnifetti quindici cordate, di cui tredici per la parete nord est, via dei Francesi, e soltanto due per la parete est: Gardin e noi; informazioni queste fornitemi dall'amico Teresio Valsesia di Macugnaga, profondo conoscitore della storia alpinistica del M. Rosa.

I pericoli oggettivi sono la causa principale di così poche ripetizioni; infatti la parete, che è la più alta di tutte le Alpi, con un dislivello di 2300 m è continuamente spazzata da scariche. Il nostro itinerario studiato a fondo in precedenza, si svolge verticalmente alla vetta e pur affrontando grosse difficoltà tecniche, riesce ad essere immune dai gravi pericoli oggettivi che invece gli altri due itinerari drammaticamente presentano.

Sono le undici del 5 agosto 1972, stiamo per lasciare l'ospitale rifugio Zamboni. Anche in questa avventura è con me l'amico Paolo Borghi.

Fa molto caldo, ci incamminiamo, lo sguardo è fisso alla smisurata parete.

A mezzogiorno sul ghiacciaio Tre Amici facciamo una breve sosta, ci domandiamo se sarà sufficiente un bivacco, diamo una controllata al materiale che è limita-

tissimo per ridurre il peso dei sacchi.

Il nostro morale ci permette di non temere difficoltà e disagi. Fiduciosi di noi stessi, calziamo i ramponi e incominciamo la salita vera e propria. Superato il ghiacciaio Tre Amici ci inoltriamo nel tormentato ghiacciaio Signal; qui lo spettacolo è grandioso, tra gli enormi seracchi si staglia la nostra parete, la presenza di un grande diedro nella parte alta di essa sembra darci la direttiva della salita. Procediamo con molta cautela su ripidi pendii tra enormi seracchi, superiamo la crepacchia terminale mentre sotto di noi una enorme torre di ghiaccio si frantuma sulle nostre tracce. Sono le sedici quando attacchiamo le prime rocce della parete; con una traversata a sinistra raggiungiamo una cresta che ci porterà a prendere il filo di cresta del primo tratto di parete: 400 m circa di roccia buona.

Alle ore venti decidiamo di trovarci un buon posto di bivacco; lo troviamo qualche metro sotto la cresta al riparo del vento che intanto si è fatto pungente.

Mentre il tramonto tinge di rosso qualche nuvola e il cielo si fa sempre più scuro, la piccola fiammella del fornello ci dà il senso di una presenza amica. Il buio presto avvolge di mistero tutta la montagna. Saliamo in cresta e con le pile segnaliamo la nostra posizione, una luce si accende e rispondiamo ai segnali; vogliamo così rassicurare chi ci segue, precisando le nostre intenzioni vagamente espresse al rifugio Zamboni.

Rientriamo al nostro bivacco, ci infiliamo nella tendina mentre il vento gelido che soffia da nord ci dà la certezza del bel tempo.

I miei pensieri corrono sotto le stelle e raggiungono la mia casa, il mio bambino che dorme tranquillo, la mia Angela; forse anche i suoi pensieri mi stanno rag-



Il M. Rosa con la Punta Gnifetti dal versante est. — — via Gardin - - - - via Cremonesi.

giungendo; vorrei tanto condividere con lei anche questi momenti di intense emozioni!

L'illuminazione a giorno della parete

est da Macugnaga mi distrae dai miei pensieri; ci affacciamo alla cresta ed assistiamo ad uno spettacolo veramente suggestivo; due enormi fasci di luce, lanciati

da potenti riflettori, trapassano il buio della notte ed illuminano a giorno quasi tutto il Monte Rosa.

Il freddo intenso comincia a farsi sentire; spesso guardo l'ora. I minuti passano lenti, si battono i denti, bisogna continuamente massaggiare gli arti per riattivare la circolazione; scherzosamente dico a Paolo che mantenendo questo ritmo nel battere i denti, l'indomani non ne avremo più nemmeno per masticare il brodo; battute spiritose e risate ci aiutano a far trascorrere il tempo.

Ora Paolo mi parla delle sue sculture, del suo lavoro, della sua ragazza, pensieri e preoccupazioni che ci fanno meditare.

Le ore se ne stanno andando; ci chiediamo che cosa ci aspetterà l'indomani su quella muraglia mai toccata da essere umano.

Il sole intanto comincia a levarsi, la giornata si preannuncia stupenda; ritardiamo la partenza causa il freddo ancora intenso. Alle sette con ramponi e piccozza affrontiamo decisi la cresta di neve; dopo le prime lunghezze di corda prendiamo la giusta carburazione e saliamo più sciolti.

La pendenza e le corde che fanno un attrito notevole mi costringono ogni tanto a voltarmi per controllare se il compagno si sta facendo tirare; lui invece sale tranquillo mantenendo un passo regolare.

Due ore di ramponi e piccozza ci consentono di arrivare alla base del secondo tratto centrale di parete; col naso all'insù studiamo dove attaccare. Non ci sono dubbi, seguiamo la logica migliore; riponiamo il materiale da ghiaccio e prendiamo quello da roccia, abbastanza misero, sei chiodi da roccia di diverse misure a testa, qualche cordino, nessuna staffa: «speriamo in bene».

Le prime lunghezze facili ci portano sotto una serie di placche lisce con rigonfiamenti e strapiombi. Con traversata sulla destra riusciamo a prendere una piccola fessura, raggiungiamo più sopra un diedrino che ci permette di salire verticalmente. Paolo ha l'onore di piantare il primo chiodo; chiedo: «come va»? Mi risponde che la parete non scherza, ma le sue capacità mi rassicurano. Lateralmente alla nostra via, molto distanti da noi, scariche di sassi e ghiaccio cadono ininterrottamente, distogliendoci dal nostro impegno; conveniamo che le difficoltà per noi sono uno scherzo rispetto a quel bom-

bardamento da incubo e con la paura di essere travolti da un momento all'altro.

Fortunatamente la struttura della parete convoglia tutte le scariche lateralmente, lasciando indenne e sicuro il nostro itinerario.

Alternandoci con bella arrampicata al comando, arriviamo all'inizio del gran diedro, e qui ci concediamo una meritata sosta. Da questo pulpito la visione è grandiosa su tutto quell'himalayano ghiacciaio sottostante, dove sono visibili le nostre tracce sulla neve.

Attacchiamo il gran diedro; man mano che si sale, aumentano anche le difficoltà, passaggi duri si alternano con passaggi delicati, placche, fessure, strapiombi vengono superati in una magnifica arrampicata libera, ogni tanto qualche chiodo.

Gli ultimi metri del tratto chiave della parete ci vede impegnati su placche magnifiche e con un sospiro di gioia alle 14,20 siamo fuori.

Si rimettono i ramponi e saliamo su rocce innevate per quattro lunghezze ancora, fino a prendere la famosa schiena d'asino. La neve è molto marcia, affondiamo fino al ginocchio, la fatica è notevole, l'altezza si fa sentire. Sotto l'ultimo tratto di roccia attraversiamo per due lunghezze di corda uno scivolo ripidissimo di ghiaccio portandoci verso il canale di neve sulla sinistra; riprendiamo le rocce di destra del canale mantenendo una linea più diretta e sicura.

Il vento gelido della sera ci sferza costringendoci ad indossare le giacche a vento. Sento le mani gelate; l'ultimo scivolo di ghiaccio molto duro e ripido lo superiamo tutto sulla punta dei ramponi; procediamo lenti ma sicuri; felici che la fatica è quasi terminata.

Sbuciamo dalla maestosa parete, il sole con i suoi ultimi raggi accende di fiamma le rocce della vetta regalandoci un tramonto infuocato; lo sguardo spazia nell'immensità. Appoggiati alle piccozze ci guardiamo esterefatti; in silenzio come preghiera trascorrono alcuni minuti, sui nostri volti segnati dalla fatica brilla la gioia dei nostri occhi.

Mentre il sole scompare all'orizzonte, ci avviamo alla capanna Margherita; lì brinderemo a questo nostro sogno ora realizzato: alla «Via del Centenario».

Ambrogio Cremonesi
(Sezione di Varese, C.A.A.I.)

Relazione tecnica nella rubrica delle nuove ascensioni a pag. 552.



Everest, al limite dell'umano, di Kazuo Nakamura (Giappone) - Film segnalato.

Dubbi e preoccupazioni sul cinema di montagna

di Pierluigi Gianoli

Un magro raccolto, quest'anno, al Festival di Trento. Rispetto al 1974, le pellicole della categoria «montagna» sono calate da 45 a 21, quelle della categoria «esplorazione» da 15 a 5.

Per contro, le pellicole non ammesse al concorso, proiettate nella sezione «informativa», sono aumentate rispettivamente da 5 a 12 per la «montagna» e da 1 a 7 per la categoria «esplorazione».

Vi è da aggiungere che le cifre del 1975 sono nettamente inferiori anche ai livelli di partecipazione raggiunti in edizioni precedenti, almeno fino al 1971. Lo stesso direttore del Festival Giuseppe Grassi, nella sua relazione inaugurale, sottolinea che il numero dei film ammessi al Concorso (cioè quelli migliori, o meno peggiori) «si colloca al limite del segnale di guardia negli annali della manifestazione». Ciò, è fatto capire, non tanto perché esiste un problema di quantità («negli ultimi tempi la produzione di film documentari di montagna ha subito, così in Italia come in diversi altri paesi, un netto incremento»), bensì perché ci si è trovati di fronte a uno scadimento di qualità, donde «il motivo per cui la Commissione di Selezione ha potuto e voluto ammettere al concorso soltanto 26 film».

Sappiamo tutti ormai che il Festival di Trento rappresenta, nell'ambito del film di montagna e di esplorazione, un termometro di sicuro affidamento, cui confluiscano, anno dopo anno, gli umori e le temperature del cinema mondiale.

Per questo motivo è lecito, ci sembra, riproporre dubbi e preoccupazioni sui destini di un cinema che non sa sganciarsi da temi e schemi arcirisaputi, e d'altra parte sempre più s'aggancia a meschinerie e stratagemmi non certo degni dell'entusiasmo e dell'amore di un pubblico che sempre gli ha creduto ciecamente.

Man mano che l'alpinismo e l'esplorazione si trasformano da attività primarie di conoscenza in attività secondarie di consumo, è fatale che anche il loro cinema decada a prodotto di consumo. E a questo punto che il cinema non ha più nulla da dire, perché non ha più nulla da dire l'esploratore non più esploratore, l'alpinista non più alpinista.

Se effettivamente così fosse, tanto varrebbe

eliminare rassegne come il Festival di Trento e chiudere un approccio che assumerebbe toni e linguaggi da informazione turistico-pubblicitaria. Non possono sussistere, a questo riguardo, compromessi di nessun genere. I metodi consumistici con cui talune pellicole sono escogitate e presentate non si addicono alla natura di un Festival di Trento, non si addicono alla natura del cinema di montagna e di esplorazione.

Avanti tutto, ancora prima e sopra del criterio estetico deve assolutamente prevalere il criterio della genuinità. Genuinità di luoghi, di azioni, di sentimenti, di scopi e di risultati.

Non interessa nulla a nessuno, per esempio, un documentario ben fatto, ma falso, anche se parzialmente falso. Il valore del documentario non è rappresentato dalle immagini che si vedono sullo schermo, ma dai fatti ripresi in quelle immagini, e dalla unicità, dalla eccezionalità, dalla autenticità di quei fatti.

Devono essere rifiutati, banditi, deplorati quei documentari su misura per cervelli spugna, dove la parete *ovest* magari è una parete *sud*, magari un po' più teatro di posa e un po' meno parete; dove l'aborigena selvaggia magari non è che una ex-selvaggia, e per niente selvaggia, ben istruita a recitare.

Non crediamo affatto che l'alpinismo e l'esplorazione, la montagna e la natura traggano vantaggi da simili travestimenti. C'è bisogno di ben altre immaginazioni e di ben altro realismo.

Da una parte un'immaginazione che eviti le gratuite ripetizioni di temi e concetti ormai divenuti luoghi comuni, e dall'altra un realismo che affondi la sua indagine nel vivo, nel concreto, oltre ogni esteriorità sia pur spettacolare. Limitiamo in questa sede le nostre considerazioni all'alpinismo.

Non è pensabile che gli scalatori, ad esempio, si comportino tutti allo stesso modo, magari divisi per «scuole», quella occidentale, quella orientale, quella californiana eccetera, eccetera. Secondo ciò che ci è capitato di vedere sullo schermo, non esistono praticamente alternative, per la maggior parte dei realizzatori di film di alpinismo, alla visione tecnico-sportiva o a quella classico-romantica

del contatto fra lo scalatore e la montagna. Solo recentemente (l'anno scorso con *Die Wand, Warum, Morire in montagna*, quest'anno con *Morte di una guida*) si è tentato di spingere la tematica del cinema d'alpinismo nell'inesplorato territorio della psiche, della coscienza e della subcoscienza dello scalatore rifatto uomo. Le prospettive, più che i risultati, sono estremamente interessanti, perché sorrette dalla convinzione che con la cinepresa non solo si possono seguire le evoluzioni del corpo, ma bensì, con un linguaggio filmico adeguato, quelle della mente e dello spirito, ben più ricche di spunti e di problemi.

Purtroppo le maggiori difficoltà restano sempre quelle: difficoltà meramente finanziarie, inesperienza tecnica, dell'alpinista verso la cinepresa, del cineasta verso l'alpinismo, limitatezza culturale, poca sensibilità e fiducia nel mezzo filmico, difficoltà di diffusione.

Gli sforzi rimangono isolati, la maggior parte della produzione ripiega su criteri collaudati, di sicuro successo popolare. L'aspetto spettacolare è senz'altro l'ingrediente più usato ed abusato, si bada più alla vista che a tutto il resto.



Di questo passo, il grosso pubblico tenderà a considerare l'alpinista un personaggio divertente, un eroe del tutto avulso dal mondo quotidiano, alla stessa stregua dei personaggi e degli eroi d'avventure.

Non si può certo constatare, in un siffatto cinema, che l'alpinismo viva strenuamente i suoi problemi, le sue battaglie, le sue filosofie.

Il tecnicismo ed il romanticismo la fanno da padroni, disfacendosi e ricomponendosi in immagini e parole come in un caleidoscopio che di nuovo ha solo il vestito ma non il contenuto.

Non è realistico, ed è barboso, che il cinema d'alpinismo vada sempre in giro per i monti con il manuale della tecnica e dei bei sentimenti sotto il braccio.

Gli alpinisti, almeno quelli sani, non vanno a comperarsi gli ideali al supermercato delle idee: eppure al Festival, a volte, ci sembra d'essere entrati in un supermercato di cose tutte più o meno simili, comuni, fatte in serie.

L'originalità è di pochi a questo mondo; rassegnamoci dunque a vedere il cinema d'alpinismo a vivere di rendita, ad intrecciare ricami diversi su un canovaccio sempre eguale, un roteare senza fine di corpi e di orizzonti.

Gaston Rébuffat, ad esempio, di corpi e di orizzonti ne sa qualcosa; non per nulla il suo ultimo film s'intitola *Gli orizzonti conquistati*. Una sequela, invero splendida e grandiosa, affascinante, di scalate e di vette e di pareti stupefacenti e mozzafiato, vicinissime eppur lontane, avvolte in un mistero quasi extraterrestre, fatato, irraggiungibile (peccato!).

La sua cinepresa sapientemente accarezza

le rocce dorate, le albe sboccianti dal buio dei ghiacci, i tramonti infuocati, i morbidi voli in corda doppia, i bivacchi tranquilli e rituali, le arrampicate armoniose e danzanti, le traversate sospese fra neve ed azzurro.

Immagini a grande respiro, oceani di bellezza dove l'uomo, l'alpinista, appare sospeso, collato, sperduto in una deriva cosmica da cui si lascia trascinare («ben presto sentiremo il bisogno di smarrirci, non di trovare la via», medita Rébuffat scalando una sterminata parete nord nei Pirenei). Sinfonia solenne e fastosa d'immagini, ma anche di parole edificanti ed austere, di pensieri calati dall'alto di una spiritualità assoluta («un paesaggio non è certo soltanto ciò che si vede con gli occhi»), un che di verbo mistico riservato soltanto a coloro che sentono la montagna come filosofia e religione allo stato più puro, torre d'avorio al di sopra dei problemi del mondo.

Quello di Rébuffat, d'accordo, è un discorso coerente, ripetuto da sempre nei suoi film, nei suoi libri, ma oramai non può aggiungere nulla a quanto già disse, vent'anni fa, con *Stelle e Tempeste; Gli orizzonti conquistati* confermano soltanto quello che già di lui si sapeva: è un alpinista che scrive e fa film d'alpinismo con raffinata eleganza. Ma il bello stile oramai è bene che lasci un po' il campo ad un realismo più schietto, più crudo, più contrastato, dove l'uomo non solo sorride e si eleva, dove la montagna non sempre è un sogno di cieli azzurri, di bellezza e di amore.

Un realismo che Jacques Ertaud, autore di *Morte di una guida*, al contrario ha gonfiato a dovere, con calcolato dosaggio, puntando tutto sul dramma, sui violenti contrasti, sugli epiloghi tragici. Anche qui si ricade comunque in un opposto squilibrio, dove tutto si colora di epopea, di tinte forti e forzate, anche se, cinematograficamente, il linguaggio è sicuro, il ritmo incalzante, senza crolli di tono. Né poteva essere diversamente, pur trattandosi (cosa rarissima nel cinema d'alpinismo) di un lungometraggio a soggetto, con una regolare e accurata sceneggiatura, con riprese in interni ed esterni, anche in situazioni senz'altro difficoltose, della durata di cento minuti: Ertaud è una vecchia volpe che conosce i suoi polli, cioè il suo pubblico, e ad esso si adegua, come fanno i giornali, almeno molti giornali. L'alpinismo per interessare a livelli di massa deve diventare tragedia; ed Ertaud non ha deluso i cacciatori di morbide emozioni: la morte in parete del compagno di cordata, sfnito e fulminato, e la morte finale, sempre in parete, che si dà Michel Servoz, la guida, troncando la corda alla quale è rimasto appeso dopo un volo nel vuoto, per salvare invece stavolta un altro compagno che sarebbe altrimenti precipitato con lui, sono le scene madri di un dramma fosco e tormentoso, ben adatto, con situazioni ai limiti del brivido, ad irretire qualsiasi platea.

In questo caso, ripetiamo, il realismo di *Morte di una guida*, dilaga talvolta in forzatu-



Sopra: Il feroce, di Okew Tolomouche (U.R.S.S.). Sotto a sinistra: Morte di una guida, di Jacques Ertaud (Francia) - Gran premio città di Trento. Sotto a destra: Roraima, il mondo perduto, di Neil McCallum (Gran Bretagna) - Film segnalato.





Sopra: *Les horizons gagnés*, di G. Rébuffat - Premio Mario Bello 1975. Sotto: *La vita degli Sherpa nepalesi*, di Jan Boon (Olanda) - Film segnalato.





Il feroce, di Okew Tolomouche (U.R.S.S.).

re del tutto gratuite che lungi dal convincere, riescono soltanto, anche qui, a divertire, a far evadere il pubblico, indipendentemente dalla verosimiglianza delle vicende (in parte ispirate da fatti realmente accaduti), la cui narrazione è però squisitamente teatrale, dove l'enfasi ed il colpo di scena soverchiano tutto.

Fra l'idealismo asettico de *Gli orizzonti conquistati* e il realismo truculento di *Morte di una guida* abbiamo comunque simpatizzato per il realismo ironico, distaccato e partecipato allo stesso tempo, di *Roraima, il mondo perduto*, dove si segue, passo per passo, una spedizione alpinistica britannica, dapprima dibattentesi nelle acque e nel fango della giungla equatoriale della Guayana («l'unica cosa piacevole di una spedizione come questa è che ti mette veramente in forma»), e poi, finalmente abbarbicantesi alla montagna da conquistare, una parete incredibilmente ricoperta di acqua, di vapori e di muschio viscido, non senza qualche ... inconveniente («non è il cadere che ti fa male; è il fermarsi di colpo

in fondo...»). Come dire che, in questo caso, l'originalità di *Roraima* è duplice: alpinismo nella giungla e stile del racconto, un *reportage* in presa diretta, alla maniera televisiva, dove l'uomo e la sua psicologia, le sue reazioni interessano forse ancor più delle sue azioni.

Che dire degli altri film d'alpinismo in concorso?

Horolezci (Gli alpinisti), presentato dalla Cecoslovacchia, costituisce un interessante tentativo di ricostruzione in studio, basata soprattutto sui dialoghi, integrati da immagini esterne, su una ascensione (fallita) al Nanga Parbat; *Everest: al limite dell'umano*, è cronaca coscienziosa e drammatica di una spedizione giapponese (le riprese dalla vetta sono per la prima volta fatte a trecentosessanta gradi d'orizzonte).

Per il resto, crediamo proprio che il commento più adeguato sia il silenzio.

Pierluigi Gianoli
(Sezione di Gavirate)



Lanzo - Il ponte del diavolo.

(foto A. Biancardi - Torino)

San Pietro notte

di Armando Biancardi

Un pizzico di imprevedibile. Un non so che di evocativo. Un qualcosa di casalingo e di paesano. Come le bande musicali, come i falò accesi nei giorni di vigilia sull'alto dei colli, i fuochi d'artificio sono esplosioni di gioia.

Da quassù, si vedono partire dal fondovalle — mi diranno, dalla piazza della Fiera —, stamparsi subitanei contro le fiancate del Monte Moro, coronare con pennacchi e piogge la parte alta della cittadella. Nel buio della notte incipiente, si sentono gli scoppi che non sono simultanei con le cascate dei colori. Alcuni con fischi, con crepitii che infittiscono a gragnola, altri, come pesanti portoni sbattuti con violenza.

I grappoli si spappolano per aria, ricadono come sfioriture inattese, come comete, come colate metalliche di altiforni. E si lasciano sulla scia tutta una subitamente caduca trama di sottili e bianchi filamenti.

Sanno di affollati mercati grossi e di santi patronali. Di partite a tarocchi, con pugni abbattuti sul tavolo traballante e di ubriachi satolli. Di «sane» partite a bocce e di ferme bocciate. Di quanto non sanno... Esagero se dico che sanno anche di alpini e di pezzi someggiati con contorno di patatine di monte e di «*toma forta*»?

I fuochi più preziosi?: quelli verdi. Danno via libera alle capriole per aria e hanno uno scintillio vivido. I più entusiasmanti?: quelli rossi, forse. Sembrano calde utilitarie che scendano in picchiata dalle impossibili strade del cielo, i fanalini dei freni accesi. Ma ce ne sono pure di gialli, di azzurri, di viola. Anche solo di bianchi.

Immagino il vecchio borgo medievale sussultante per le detonazioni. Il lungo e ripido budello della strada centrale, le facciate delle case adorabilmente sbilenche con i gerani ai poggioli e i tetti a grandi «lose», illividirsi fulminei ai lampi delle verdi costellazioni. La vecchia porta turrita corruscarsi sotto gli squarci degli improvvisi bagliori rosso-fiamma.

Michelino mi ha detto di avere assistito qui a una sola serata di fuochi d'artificio. Ma, al «ponte del diavolo». Fra le strette e dirupate pareti di serpentini rossastri, in basso prepotentemente lisciate ed erosi a buche dagli spessi ghiacciai del quaternario, gli scoppi rintronavano assordanti. Le luci finivano per calarsi surreali sopra il lungo arcuato ponte trecentesco, estemporaneamente rianimato di vecchie leggende. Strappavano sfavillii e riflessi dagli intaccati specchi dello stanco torrente.

Ma l'angusta gola rocciosa si era anche riempita di fumo e gli spettatori, raccolti su esigui spazi, starnutivano, tossicchiavano, avevano le lacrime agli occhi.

Però, chi aveva avuto quella pensata, non doveva essere lo stesso un poeta?

Io li adoprerei la sera per dire a una certa ragazza che la vita è bella — sali di bario —, che l'amore non può morire — nitrati di calcio —, che io penso a lei — alluminio in polvere.

Ma la storia è vecchia. Tutto si tollera al mondo. Salvo i sognatori.

Armando Biancardi
(Sezione di Torino)

Settimo grado

di Flavio Ghio

Via Micheluzzi al Piz Ciavàzes. Da solo in due ore e mezza. Ho sperato di essere più veloce; ho sperato.

Ora quel muro riarso dal sole è dietro di me. Sto vagando come un naufrago su grandi fiumane di pietra e di sabbia.

È il pianoro sommitale.

Un caldo opprimente, vapori si alzano tremuli e incerti.

La sete, la voglia di bere all'infinito acqua pura.

L'alpinismo? Allenamenti, corse, diete, per poi passare sicuri dove altri hanno respiro affannato e mani tremanti.

Ora s'è alzato il vento, turbini di sabbia fanno male al viso e bruciano negli occhi.

Ho tanta sete. Avvicino le labbra gonfie alla mota dove scorrono rivoli d'acqua torbida e giallastra che devo sputare subito.

Gli scarponi sprofondano nel fango.

L'alpinismo? Qualche via nuova aperta con pochi chiodi. È possibile che solo questo si possa dare agli altri alpinisti?

Non so più capire.

Ma quando potrò bere? Ora sento uno scroscio. Cammino come se il rumore non esistesse. Ma ora è diventato il mio pensiero dominante.

Vedo il torrente, l'acqua, limpida, chiara.

Sto correndo. Ora mi bagno il viso, i capelli, il maglione, il petto.

L'acqua mi va di traverso, tossisco, ritorno ad immergermi.

Sono sazio.

Sento che qualcosa muore e non è solo la sete.

L'alpinismo? Che cos'è questo schifo che alcuni chiamano sana e sportiva competizione e altri mascherano in modo stupido e goffo?

Sì, sto cercando un alpinismo più umano e non una fuga dalla vita quotidiana.

Anche in montagna puoi soffrire, puoi piangere; puoi perdere l'amico più caro, puoi bestemmiare.

Cerco un alpinismo che non si risolva in un'ottusa ricerca delle difficoltà.

Non il VII grado fatto di lunghe corse, di traversate impossibili a pochi metri da terra, di diete e di docce fredde.

Sono solo specchietti per le allodole e non mi interessano più.

Esiste un VII grado che è molto più difficile da raggiungere e che trascende ogni scala di valutazione, quello che ti fa sentire prima uomo e poi alpinista.

Flavio Ghio
(Sezione di Trieste)

Le ricerche scientifiche della spedizione italiana al Lhotse

di Giuseppe Nangeroni

È noto che la spedizione alpinistica nazionale al Lhotse (Khumbu Himal, Nepal), organizzata e diretta da Riccardo Cassin, venne accompagnata, sia pure in tempi diversi, da un gruppo di scienziati per lo studio di problemi riguardanti la struttura geolitologica, il glacialismo-attuale, le valanghe e la geomorfologia dell'alta valle dell'Imja Khola, dominata dall'asperrima parete del Lhotse-Nuptse, e con l'impegno di estendere le ricerche a tutto il tronco della valle Imja che va da Lukla a Dingpoche, soprattutto per quanto riguarda la geomorfologia, in parte la struttura, e molto per gli insediamenti umani.

Le ricerche hanno riservato molte novità e alcune correzioni a ricerche effettuate prima d'ora da altre spedizioni.

A questa spedizione scientifica hanno partecipato tre geologi-petrografi dell'Università di Torino: Mario Bortolami non nuovo a queste imprese, Riccardo Polino dell'Istituto di Geologia e Bruno Lombardo dell'Istituto di petrografia; la parte geomorfologica venne assunta da Mario Panizza dell'Università di Ferrara; del glacialismo si è interessato Giorgio Zanón dell'Università di Padova, che per la seconda volta si porta in questa regione; e dello studio delle valanghe si è occupato F. G. Agostini dell'Università di Parma.

Quanto alle ricerche di geografia umana, oltre ad Agostini si sono occupati Valerio Sestini ed Enzo Somigli, ambedue dell'Università di Firenze. Di alcune ricerche nel campo sanitario e fisiologico si sono interessati Franco Chiergo di Verona, alpinista e medico della spedizione, e due medici che non hanno però partecipato alla spedizione, e cioè G. Canali dell'Università di Milano, e Lodovico Bernardi, membro del nostro Comitato Scientifico Centrale. Le ricerche effettuate daranno luogo certamente a un volume o più che si spera venga presto preparato e pubblicato con una certa sollecitudine.

Vogliamo qui riassumere a titolo di pura e semplice informazione, l'esito delle ricerche, ricavando il tutto dalle immediate e brevi relazioni stese dai singoli operatori al ritorno dalla spedizione.

Notevolmente alto è il grado di sviluppo del glacialismo e con caratteristiche diverse tra i due versanti; si tratta d'una ventina

di ghiacciai rispetto alla sessantina distribuiti sull'intero bacino dell'Imja.

Quelli del versante di destra della alta valle, quelli cioè sottostanti al Lhotse-Nuptse, hanno l'aspetto di lunghe lingue di ghiaccio, a pendenza scarsa, in prevalenza coperte da detriti morenici e dominate da asperrime pareti rocciose dalle quali precipitano quasi senza interruzione piccole e grandi valanghe che fungono da alimentatrici. A causa della grande estensione delle superfici esposte alla degradazione meteorica, eccezionale è il volume di materiale che affluisce sui ghiacciai stessi e che le lingue non riescono ad evacuare, anche a causa della loro scarsa velocità derivata dalla scarsa pendenza. L'idrografia glaciale è pertanto poco sviluppata, mentre notevole è la presenza di laghi davanti alle fronti glaciali e di serbatoi sugli stessi ghiacciai i cui periodici svuotamenti contribuiscono non poco alla morfologia delle aree contigue. Questi ghiacciai si mostrano attualmente in fase di forte regresso. Ben differenti si presentano quelli del versante di sinistra i quali occupano estese superfici spianate molto elevate e che vengono alimentati quindi direttamente dalle nevicate e non solo da valanghe; questi, scoperti, scarsi di morenico presentano invece chiari sintomi di progresso. Si può pertanto presumere come anche i ghiacciai di questa regione, in analogia ai ghiacciai alpini, siano orientati verso una tendenza di progresso, ma che il loro comportamento dipenda in maniera decisiva dal tipo morfologico di appartenenza, nel senso di una maggiore «inerzia» dei ghiacciai alimentati prevalentemente da valanga rispetto ai ghiacciai aventi una estesa e ben definita area di accumulo diretto.

Per quanto concerne lo stato della neve in altitudine, Agostini ha potuto rilevare che il genere di nevicate pre-monsooniche nell'alta valle è caratterizzato da frequenti nevicate ma di poca entità, rapidamente e intensamente influenzate dalle radiazioni solari in modo tale che rendono poco significativi sia l'esame dei profili eseguiti scavando trincee nel manto nevoso, sia il lavoro svolto con la sonda a percussione (*penetrometro*) del tipo tradizionale alpino. Si rende perciò necessaria la costruzione di penetrometri ben più adat-

ti. Per quanto concerne le valanghe, non ne vennero riscontrate a quote inferiori a 5000 metri, mentre frequenti quelle ad altitudini molto superiori, costituite di neve fresca, in parete, pulverulente, a bassissime temperature, scatenantesi al solito dal primissimo albeggiare, e dotate di velocità altissime che tendono a rendere la parete sud del Lhotse alpinisticamente invincibile. A queste si aggiungano le valanghe di ghiaccio che giungono a provocare anche notevoli spostamenti di aria, frammista talvolta ad abbondante pulviscolo e aghi di ghiaccio (verificata il primo aprile 1975). Agostini ha poi eseguito esperimenti a diverse altitudini con una strumentazione elettronica dei prototipi affidatagli dalla Soc. Philips Italiana, ottenendo risultati assai apprezzabili per la ricerca di vitime da valanga.

Quanto alle ricerche geomorfologiche, notevoli operazioni vennero eseguite da Mario Panizza, alcune in collaborazione con Zanón. L'obiettivo principale della ricerca geomorfologica è stato lo studio della valle dell'Imja Khola, dal fondovalle, tra le località Dingpoche e Chukhung, fino alle aree circostanti le fronti dei ghiacciai Nuptse, Lhotse, Imja, Chukhung, Ama Dablam e Tuo. Lo studio si è concretizzato nella stesura di una carta geomorfologica alla scala 1:25000 comprendente un territorio di circa 25 km². È stato possibile distinguere tre tipi di depositi morenici, riferibili ad altrettanti stadi glaciali postwürmiani. Sono stati individuati due ordini di terrazzi alluvionali. Sono stati cartografati, fra l'altro vari processi di degradazione dei versanti, riferibili soprattutto a fenomeni criovalivi. Una parte secondaria, ma non meno interessante, delle ricerche è stata eseguita durante la marcia di avvicinamento da Lukla al campo-base e durante quello di ritorno: i fenomeni di terrazzamento e di sbarramento vallivo, alcune forme del rilievo legate ai processi di tipo eolico e certi indizi evidenti di neotettonica. Sono stati anche raccolti alcuni campioni di depositi presumibilmente eolici. Sono attualmente in corso analisi sedimentologiche da parte di R. Dal Cin dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara.

Il rilevamento *geologico* dell'alta Imja Khola ha messo in evidenza un assetto geologico relativamente semplice e più coerente di quanto non risultasse dalla precedente carta di P. Bordet. L'itinerario percorso si è svolto dapprima nella valle della Dudh Kosi da Lukla alla fronte del Ngojumba Glacier e quindi nell'Imja Khola fino al campo-base. Vennero così distinti nell'Alto Himàlaya i seguenti due complessi principali: a) un basamento cristallino, probabilmente di età archeozoica, costituito da parascisti polimetamorfici e da metagranitoidi; b) una sua copertura sedimentogena, di probabile età paleozoica, fittamente iniettata da corpi granitici tardo-terziari. In attesa di uno studio dettagliato dell'abbondante materiale raccolto, riassumiamo in via

preliminare, i caratteri principali dei complessi litologici attraversati.

1) *Il basamento cristallino archeozoico* è stato incontrato solo nel tratto Lukla-Namche Bazar ed in corrispondenza della dorsale Taboche (o Taweche, 6542 m) -Jobo Lhaptshan (o Tsolatse, 6440 m). Nel primo tratto è rappresentato da parascisti polimetamorfici di tipo diverso (gneiss, anfiboliti, rari marmi, ecc.) con filoni e sacche granitico-pegmatitiche. La dorsale Taboche-Jobo Lhaptshan è invece essenzialmente costituita da metagranitoidi, talora occhidini, in facies più o meno migmatite, verosimilmente di età archeozoica. Misure di età radiometrica sui metagranitoidi permetteranno di confermare o meno questa attribuzione cronologica. L'attuale impronta metamorfica di alto grado è da ascrivere al metamorfismo alpino.

2) *La serie metamorfica di copertura* inizia con un potente complesso di metaconglomerato, cui fa seguito una sequenza costituita essenzialmente da metapeliti, con presenza di altri livelli metaconglomeratici. La parte alta della serie sembra caratterizzata da metapeliti più o meno carbonatiche e da marmi (bande gialle del Lhotse). Tutta la serie, ma soprattutto le metapeliti, è iniettata più o meno fittamente da corpi aplitico-granitici derivati dal potente ammasso granitico chiamato da Bordet «Granito del Makalù», probabilmente dovuto ad una intrusione che risale al Miocene inferiore, anche se la penetrazione filoniana è forse d'età di poco più recente; osservazioni radiometriche su numerosi campioni raccolti potranno confermare o meno queste datazioni. L'intrusione del granito ha prodotto sulle rocce incassanti vistosi fenomeni di contatto, con formazione di una grande varietà di paragenesi.

Non è stato possibile verificare direttamente i rapporti fra questa serie di copertura e i «Calcarei dell'Everest» di quasi sommità. Ma dal momento che questi sono francamente sedimentari non metamorfosati mentre la sottostante serie metapelitica è caratterizzata da un metamorfismo regionale di grado abbastanza elevato, è da escludere una continuità di serie fra i due complessi.

Inoltre, l'assenza di filoni granitici e di metamorfismo termico nei «Calcarei dell'Everest» sembra indicare che la loro messa in posto al di sopra della serie metamorfica di copertura sia di età postgranitica, quindi addirittura del tardo terziario.

Alcuni tipici elementi di *geografia umana* furono oggetto di ricerca di Agostini, riguardanti soprattutto caratteristiche dagli insediamenti e dal popolamento in genere, svolto con inchieste dirette, spesso utilizzando un ottimo registratore al polso, presso i numerosi *sherpa* incontrati lungo il tragitto da Lukla a Chukhung, durante le numerose soste di riposo dei portatori anche presso gli abitanti e i luoghi scelti per i pasti, all'aperto o in case di famiglie del posto, nonché in occasione di bivacchi.



Un quadro molto più vasto e complessivo di questi e di altri fenomeni di geografia sono riusciti a darci due architetti, cioè Valerio Sestini, membro della spedizione, ed Enzo Somigli, accompagnatore e assistente. La ricerca effettuata come scopo fondamentale quello di contribuire con un valido apporto alla conoscenza di quanto l'uomo ha operato e tramandato nella regione del Kumbu. Tale apporto si concreta in una serie di studi e documenti grafici, elementi insostituibili per la futura programmazione la quale assicuri questa eredità culturale tramandata dalla popolazione *sherpa*. La secolare cultura nepalese va oggi rapidamente trasformandosi, specialmente sotto le spinte del turismo occidentale, che ha intaccato in maniera definitiva un sistema di vita che si era cristallizzato nella tradizione. Con lo sviluppo in queste valli del turismo d'alta montagna sono venute a modificarsi le attività tradizionali del popolo *sherpa* che, occupato da sempre nel trasporto delle merci, sono diventate oggi guide insostituibili per scalatori e ricercatori che operano in questa regione. Ma talvolta il sistema occidentale è penetrato così a fondo fino a coinvolgere le strutture sociali e interrompere l'antico equilibrio. Tale processo di lenta rivoluzione si evidenzia maggiormente nell'*architettura*, obiettivo della ricerca. A livello territoriale si è analizzato il rapporto uomo-habitat, in modo da individuare quali riflessi

questo abbia avuto sull'architettura e la struttura dei maggiori insediamenti. Successivamente l'indagine si è spostata sulle attuali vie di comunicazione e sistemi di trasporto, aspetti vitali in quel sistema economico. Infine l'indagine si è orientata ad analizzare i sistemi di realizzazione delle opere il cui studio ci ha permesso di capire il livello tecnico e tecnologico raggiunto da questo gruppo etnico.

I tre medici, Franco Chierago, Lodovico Bernardi, e G. Canali hanno sottoposto ad indagine preliminare *elettroencefalografica* i componenti della spedizione alpinistica e scientifica al fine di controllare successivamente tutti i partecipanti che si sono esposti a quote superiori a 5000 metri e porre in evidenza, sulla base dell'accertamento elettroencefalografico, l'esistenza o no di alterazioni del sistema nervoso centrale indotte da impossibili condizioni di ipossia. Gli autori stanno inoltre sperimentando la possibilità di ottenere registrazioni elettroencefalografiche a distanza integrate da indagini psicodiagnostiche su alpinisti in fase di ascensione e di permanenza ad alte quote nell'intento di interpretare le componenti comportamentali neuropsichiche indotte dalla ridotta tensione di O_2 . Tutti i dati relativi a queste indagini fisiologiche saranno pubblicati.

Giuseppe Nangeroni
(Sezione di Milano)

I.E.E. 73 (*)

di Piero Nava

Latitudine nord 27°59'16"; longitudine est 86°55'40": queste le coordinate del punto più alto del globo terrestre (8848 m) al confine tra Tibet e Nepal.

Venne indicato come «Peak XV» fino al 1852, anno in cui i funzionari inglesi addetti al servizio topografico indiano, rilevandone per la prima volta l'altitudine, proposero di dedicare la vetta al colonnello Giorgio Everest, che dal 1823 al 1843 aveva diretto quel servizio.

Ma l'Everest aveva nomi più suggestivi e poetici: Chomo Lungma (Dea madre della terra) per i nepalesi, Sagarmatha (Alto nel cielo) per i tibetani.

La montagna attirò presto l'attenzione del mondo alpinistico: alla prima spedizione, organizzata nel 1921, seguirono, fino alla seconda guerra mondiale, altre sei (1922, 1924, 1933, 1935, 1936, 1938), tutte inglesi, tutte dal versante tibetano (il Nepal era allora, per ragioni religiose, rigorosamente chiuso agli stranieri): la montagna volle le sue vittime (ricordiamo soltanto Mallory e Irvine, scomparsi verso quota 8600 nel 1924 e sette portatori tibetani travolti da una valanga nel 1922), ma la vetta non fu raggiunta.

Le note vicende postbelliche resero impossibile agli occidentali l'ingresso in Tibet, ma, nel 1950, fu il Nepal ad aprire le proprie frontiere.

Nel 1952 una spedizione svizzera raggiunse l'anticima (8765 m) e, nell'anno successivo, il 29 maggio, il neozelandese Hillary e lo sherpa Tenzing, componenti della spedizione inglese guidata dal generale Sir John Hunt, raggiunsero la vetta.

Successivamente l'Everest fu salito da cinque spedizioni: svizzera nel 1956, cinese — dal versante tibetano — nel 1960, statunitense nel 1963, indiana nel 1965, giapponese nel 1970.



La necessità di una presenza all'Everest era sentita nell'ambiente alpinistico italiano.

Anche se la via normale, ormai ben nota, non prospettava particolari difficoltà tecniche, indubbiamente l'organizzazione di una spedizione ad hoc si presentava complessa ed estremamente costosa.

Vi provvide Guido Monzino, finanziatore di

numerose precedenti esplorazioni extraeuropee, con la collaborazione dell'Esercito, che prestò la quasi totalità degli uomini e fornì parte dei materiali.

Corrisposta al Re del Nepal la tangente (royalties) al cui pagamento è subordinata la concessione ad ogni spedizione dell'indispensabile autorizzazione governativa, si mise in moto la macchina organizzativa: e, tra il 15 gennaio e il 4 marzo 1973, partirono dall'Italia 62 uomini, 110 tonnellate di materiali e due elicotteri (uno dei quali, precipitato, per fortuna senza danni alle persone, nei pressi del secondo campo, a quota 6400, fu poi sostituito con un terzo velivolo).

La spedizione, riordinati i materiali a Kathmandu, capitale del Nepal, si spostò, servendosi dei due elicotteri e di altri piccoli aerei noleggiati sul posto, a Lukla, nucleo abitato a quota 2800 m, distante sette giorni di cammino dalla località in cui normalmente viene allestito il Campo-base.

Tra il 14 e il 18 febbraio ebbe inizio la marcia di avvicinamento, con l'ausilio di 800 portatori, che, unitamente agli elicotteri, provvidero al trasporto delle attrezzature.

Il Campo-base, a quota 5350, fu raggiunto il 20 marzo, lungo mulattiere e sentieri ben tracciati.

I componenti della spedizione, tra i quali chi scrive con funzione di vice capo e direttore degli scalatori (climbing leader) nonché gli alpinisti bergamaschi Mario Curnis, Mario Dotti e Virginio Epis, rimasero così dislocati:

— al Campo-base: una quarantina di alpinisti, cinque tra medici e fisiologi, due addetti alle radiotrasmissioni;

— a Lukla: cinque-sei tra piloti, specialisti e incaricati della manutenzione degli elicotteri, oltre a due addetti alle radiotrasmissioni;

— a Kathmandu: uguale dislocazione di uomini, a turni alternati con Lukla.

Licenziati i portatori, al Campo-base rimasero 100-120 sherpas, idonei ad effettuare il trasporto delle attrezzature alle più alte quote.

(*) Italian Everest Expedition era la denominazione ufficiale della spedizione italiana.

Tra il 26 marzo e il 24 aprile furono allestiti cinque campi: alle quote 6150 ca., 6450 ca. (campo base avanzato), 6900 ca., 7450 ca. e al Colle Sud (7986 m).

Il tratto più pericoloso fu senz'altro la risalita dell'immensa seraccata del Ghiacciaio Khumbu (Ice Fall) per raggiungere il primo campo (6150 m); il tratto più difficile fu il superamento di alcuni muri di ghiaccio tra il terzo (6900 m) ed il quarto campo (7450 m): tali percorsi furono quasi interamente attrezzati con corde fisse.

Dal campo n. 6 (8500 m circa) raggiunsero la vetta, il 5 maggio, Rinaldo Carrel e Mirko Minuzzo, con gli sherpa Lhakpa Tenzing e Sambu Tamang; e, il 7 maggio, Claudio Benedetti, Virginio Epis, Fabrizio Innamorati con lo sherpa Sonam Gyaltzen.

A questo punto merita citazione la nobile impresa di Virginio Epis, non posta in sufficiente rilievo nella cronaca giornalistica della spedizione. Va premesso che l'uso dell'ossigeno, nel balzo finale dall'ultimo campo verso la vetta, doveva avvenire, tassativamente, secondo il seguente schema: ciascun alpinista lasciava il campo sesto munito di due bombole di ossigeno; ne abbandonava una (quella fin lì usata) sull'anticima; con l'altra bombola saliva alla vetta e scendeva di nuovo all'anticima; quivi sceglieva la bombola che, tra le due, conteneva la maggiore quantità di ossigeno e scendeva di nuovo all'ultimo campo: con tale sistema era necessario portare in spalla due bombole soltanto nel tratto (il più duro) ultimo campo-anticima.

In occasione dell'ascensione del 7 maggio, Gyaltzen e Benedetti, che erano insieme in cordata, commisero la gravissima imprudenza di abbandonare una bombola molto sotto l'anticima, confidando che l'ossigeno contenuto nella seconda bombola fosse loro sufficiente per l'andata e ritorno dalla vetta.

Viceversa, in discesa, poco sotto l'anticima, ai due venne a mancare l'ossigeno e furono trovati da Epis privi di sensi. Costui, che, secondo l'etica alpinistica, aveva il solo dovere di portare in salvo il proprio compagno di cordata Innamorati, che oltre tutto era al limite del collasso, non esitò viceversa ad assicurare quest'ultimo nella neve, a risalire da solo fino all'anticima, prendere una bombola e portarla a Benedetti, ritornare di nuovo sull'anticima e fornire una seconda bombola allo sherpa, riportandoli poi a tarda sera sani e salvi al sesto campo.

Merita altresì plauso il comportamento dei componenti militari (nella spedizione erano rappresentati gli alpini, la guardia di finanza, i carabinieri, la pubblica sicurezza, l'aviazione e perfino la marina!): pur alla loro prima esperienza alpinistica extraeuropea hanno dimostrato efficienza, volontà, spirito collaborativo.

D'altra parte nulla era stato trascurato per porli nelle migliori condizioni psicologiche: basti pensare alla presenza degli elicotteri, che, in caso di emergenza, hanno dimostra-

to di potere prelevare ammalati al campo base avanzato (6450 m) e trasportarli, in meno di due ore, all'attrezzatissimo ospedale di Kathmandu; basti pensare all'efficienza del sistema di comunicazioni via radio, che consentiva di inviare alle famiglie (e ricevere) messaggi che venivano recapitati nello spazio di poche ore, secondo il seguente schema: con leggere ma sofisticate rice-trasmittenti dai campi alti (e perfino dalla vetta!) al Campo-base; da lì a Kathmandu con potenti radio e tramite un ponte-radio a Lukla; da Kathmandu con telescrivente collegata ventiquattro ore su ventiquattro con la Centrale Operativa dei Carabinieri di Roma; da qui alle singole Stazioni dei Carabinieri che telefonavano alle famiglie il messaggio.

Pure i fisiologi, grazie anche alle pesanti apparecchiature trasportate al Campo-base dagli elicotteri, ebbero la possibilità di svolgere un importante lavoro di ricerca, sia sugli europei, sia sugli sherpas, alternativamente e comparativamente.



Il bilancio della spedizione è dunque positivo, anche se resta, nell'alpinista, l'amaro di quello che si sarebbe potuto fare, o almeno tentare, e che invece non è stato.

La decisione del capo spedizione di lasciare interamente ed esclusivamente al modesto spirito di iniziativa ed alla insufficiente esperienza degli sherpas l'allestimento e la dotazione in viveri ed ossigeno dei campi più alti, ha compromesso la possibilità che la vetta fosse raggiunta da un maggior numero di uomini e, conseguentemente, venisse superato il record della spedizione indiana che, nel 1965, aveva inviato sulla cima ben nove dei suoi componenti.

Si è poi perduta l'occasione per realizzare un'impresa alpinistica che avrebbe certamente conferito maggior lustro all'Italia: le condizioni meteorologiche eccezionali favorevoli per tutta la durata della spedizione; la larga disponibilità dei mezzi (e soprattutto degli elicotteri, che hanno effettuato lanci di materiali e viveri al campo base avanzato per complessive sei tonnellate); l'abilità tecnica e la particolare resistenza alla fatica di non pochi tra gli alpinisti; sono tutte circostanze che dovevano consentire di effettuare, con notevoli probabilità di successo, un tentativo di scalata della parete sud dell'Everest, che si erge per quasi 2500 metri sopra il campo base avanzato e che costituisce, allo stato dell'alpinismo himalayano, il vero, grande problema, inutilmente tentato ormai da parecchie spedizioni di diversi paesi.

In fondo, la differenza è tutta qui: la parete sud sarebbe stata ancora una vittoria dell'uomo, a dispetto degli ingenti mezzi di cui la spedizione disponeva; l'Everest per la via normale e con tali mezzi è stata soltanto la vittoria, un poco fredda, dell'organizzazione.

Piero Nava
(Sezione di Bergamo)

Il problema delle schiodature

di Gino Buscaini

Il V Convegno nazionale del C.A.A.I., organizzato dal Gruppo Orientale dell'Accademico, si è svolto al rifugio Vaiiolet nel gruppo del Catinaccio il 12-13 luglio u.s. ed è stato dedicato ad una discussione sul tema della schiodatura delle vie classiche di alta difficoltà.

Il problema di un'eccessiva chiodatura di certi itinerari (particolarmente, ma non solo, dolomitico), dovuta alla grande frequenza delle ripetizioni ed al calante livello tecnico medio delle cordate che vi si succedono, era già stato concretamente affrontato una ventina d'anni fa dagli Scoiattoli di Cortina con la quasi totale schiodatura della via Comici-Dimai sulla Cima Grande e della via Cassin-Ratti sulla Cima Ovest di Lavaredo. Più recentemente un'analoga iniziativa è stata presa in modo ancor più sistematico e con dichiarazioni di principio da un gruppo di alpinisti bellunesi per alcuni itinerari del gruppo della Civetta, sollevando una vivace reazione da parte di altri alpinisti trovatisi inaspettatamente in difficoltà.

La Presidenza del Gruppo Orientale del C.A.A.I. ha invitato al rifugio Vaiiolet, oltre ai colleghi dei Gruppi Centrale ed Occidentale, anche alcuni alpinisti non accademici (fra cui guide e istruttori nazionali) particolarmente interessati al problema, e gli stessi giovani alpinisti bellunesi che hanno recentemente proceduto alle predette schiodature.

Agli intervenuti sono stati presentati, come punti di riferimento, uno scritto di Ernani Faè in cui si spiegano i motivi delle attuali sistematiche schiodature, ed uno di Piero Sommavilla in cui si protesta contro le stesse, mentre un preliminare inquadramento del problema è stato effettuato da Gino Buscaini, attuale presidente del Gruppo Orientale del C.A.A.I.; egli ha inoltre letto i pareri di alcuni alpinisti che non hanno potuto intervenire ma che hanno scritto la loro opinione in proposito.

Fungendo da moderatore Gianpaolo Guidobono Cavalchini, presidente del Gruppo Centrale, il dibattito ha rivelato fin da principio una vivacità anche superiore alle previsioni. Vi sono stati una ventina di interventi, tra cui quelli degli alpinisti più noti presenti (Gino Soldà, Bruno Detassis, Cesare Maestri, Nino Oppio, Bepi de Francesch, Oscar Soravito, Marino Stenico, Ignazio Piusi). Era stato preventivato il pericolo di una focalizzazione su casi particolari e su fatti personali, ed il mo-

deratore ha dovuto effettivamente più volte ricorrere ad energici interventi per ricondurre la discussione sul piano generale.

Si sono delineate due posizioni estreme: da un lato i sostenitori di una schiodatura pressoché integrale (e ovviamente da ripetere periodicamente) degli itinerari più frequentati, in vista di conservare ad essi la primitiva difficoltà e quindi una funzione selettiva nei riguardi degli arrampicatori; dall'altro coloro che sono contrari a qualunque intervento dall'esterno che tenda a modificare «artificialmente» le condizioni di chiodatura, che su quegli itinerari risultano di fatto dal numero e dal tipo di cordate che li frequentano. Si tratta in sostanza di due concezioni opposte dell'alpinismo, come sport di élite o come sport di massa. Fra i primi vi sono gli stessi alpinisti che hanno effettuato le schiodature, rappresentati al Vaiiolet dall'accademico Carlo Andrich e da Levis, ai quali si sono sotto certi aspetti associati Marino Stenico e Franco Gadotti; molto più numerosi i secondi, sulla scia del citato documento di Sommavilla, presentato da Claudio Cima. Gli interventi di Cesare Maestri, particolarmente incisivi, di Ignazio Piusi, di Luciano Tenderini e lo scritto di Flavio Ghio facevano inoltre rilevare l'antistoricità delle azioni di schiodatura.

Molti sono stati gli interventi ispirati ad una visione meno estremistica del problema, che il riconoscimento dell'importanza di conservare ad un itinerario un interesse tecnico il più possibile elevato, senza riservarlo ad una categoria estremamente ristretta di superuomini, agendo in due direzioni: miglioramento del livello medio degli alpinisti e schiodature moderate ed effettuate con criterio, lasciando in ogni caso i chiodi di fermata e quelli fondamentali dal punto di vista della sicurezza. Carlo Zanantoni ha messo in risalto la contraddizione fra le schiodature integrali e l'opera del C.A.I. tendente a migliorare i sistemi di assicurazione in arrampicata. Tra i sostenitori di queste idee, su posizioni più o meno coincidenti, cito Nino Oppio, Bruno Detassis, Bruno Crepaz, Renato Casarotto, Toni Gnoato, Guido Machetto, Quinto Scalet, Lele Dinoia, e soprattutto Gino Soldà.

In effetti questa posizione intermedia corrisponde probabilmente alle idee della maggioranza degli accademici, con la considerazione complementare (caratteristica dell'impo-

stazione del C.A.A.I.) che una cultura alpinistica più seria (guide e letteratura alpinistica in genere) dovrebbe consentire una scelta sempre più larga di itinerari, dove tutte le esigenze di un alpinista possano essere soddisfatte, ed evitare l'affollamento di certe vie e la conseguente superchiodatura.

Nell'insieme si può inoltre concludere che

LETTERE ALLA RIVISTA

Ottimo consiglio; ma dove sono i collaboratori che scrivono?

MOTTA DI LIVENZA, 12 agosto

Sono innamorato della montagna, sono iscritto da anni alla S.A.T. di Fiera di Primiero (Trento), ricevo, naturalmente la *Rivista Mensile* e il *Bollettino* della S.A.T.

Vi scrivo per farvi un appunto, che può essere anche accolto come un consiglio, convinto di interpretare anche il pensiero di molti iscritti al Club Alpino Italiano.

Penso di non sbagliare quando affermo che la maggior parte degli iscritti al sodalizio non ha mai tentato la roccia. L'appunto è questo: le vostre riviste parlano quasi esclusivamente di questioni interessanti i rocciatori più esperti (vie nuove, ripetizioni, spedizioni all'estero), mentre poco o niente viene scritto per gli alpinisti «minimi».

Non scrivo per *alpinisti medi*, perché non ho sotto mano un itinerario per alpinista medio che non mi sentirei di fare. Il consiglio conseguente sarebbe questo: scrivete qualcosa per l'alpinista che in montagna passeggia, per l'alpinista che in montagna vuol conoscere quello che vede, descrivetevi anche gli itinerari senza pericolo e da fare senza usare le mani. Insegnate, con il sistema di far amare la montagna, a tutti, ma in modo particolare ai giovani, a rispettare i sentieri, rovinati (vedi la discesa dal Rosetta al Pradidali per il passo di Ball) dal modo irregolare di discendere. Parlate ai turisti e alpinisti occasionali, rivolgetevi anche a loro per il modo di camminare, per il modo di vestirsi, per il modo di comportarsi (carte, barattoli...) il C.A.I. si va diffondendo e le gite organizzate dal C.A.I. possono essere una scuola. Le cime delle montagne raggiungibili da questa massa d'urto sono piene di barattoli vuoti, carte, vetri.

Il discorso dunque è tutto qui. Rivolgetevi ai rocciatori ma rivolgetevi anche agli iscritti al Club Alpino del tipo mio e della mia famiglia dove io medico di 53 anni, nonno, i miei due figli, maestra e impiegato, mio genero, i miei due nipoti di quattro anni e di due anni e mezzo, tutti sono iscritti alla Sezione S.A.T. di Fiera.

Vittorio Paludet

(Sezione SAT, Fiera di Primiero)

L'annosa questione del trattamento soci-non soci nei nostri rifugi

ERBA, 23 agosto

Che gli interessi economici della società moderna tendano a dilagare tanto da prevalere e soffocare, ormai senza pudore alcuno, qualsiasi principio morale, è cosa nota a chicchessia; ma che un sì biasimevole costume prenda piede anche nel nostro

le tendenze a condannare gli episodi di schiodatura indiscriminata è significativa. Ci auguriamo che i nostri scalatori prendano spunto da questa iniziativa del C.A.A.I. per riflettere sul significato degli episodi discussi e considerarne la portata e le implicazioni.

Gino Buscaini
(C.A.A.I.)

sodalizio, specialmente in uno dei suoi aspetti più significativi, è cosa vergognosa che richiede l'esplicito impegno di chi ama e frequenta la montagna perché si ponga fine ad uno stato di cose ormai inaccettabile.

Si vuole qui parlare della commercializzazione di alcuni (ormai tanti, forse troppi) rifugi «facili» che sono via via scivolati dalla loro originaria caratteristica di ricovero per l'alpinista verso l'attuale aspetto dell'albergo-ristorante, entro il quale l'alpinista è sempre meno gradito e mal sopportato perché la sua presenza in qualità di ospite privilegiato, in quanto statutariamente comproprietario, toglie preziosi posti altrimenti destinati a chiososi spendaccioni domenicali che del rifugio fanno ultima meta di una gita in automobile.

E il caso di alcuni componenti della nostra Sottosezione, fra cui chi scrive e sottoscrive, che il 21 u.s. mentre si apprestavano a compiere una gita al Monte Legnone sono stati costretti dalle avverse condizioni atmosferiche a riparare nel rifugio Roccoli Lorla della Sezione di Dervio.

Questi (13 persone), benché provvisti della normale colazione al sacco, che chi affronta il Legnone deve portare con sé, si sono rivolti al custode ordinando nove primi piatti e undici secondi; nel corso della colazione hanno anche consumato vino ed altre bevande (benché avessero di che essere autosufficienti).

Al momento del conto, mentre i nostri contestavano al custode l'erroneo addebito di un secondo piatto in più si sono visti investire da quest'ultimo, trincerato dietro una cocciuta ostinazione a ribadire i suoi conti sbagliati, con un discorso del tipo: «Ma che cosa pretendete? Venite qui, mi occupate mezzo locale, non consumate quasi niente ed in più impiegate stoviglie, vasellame ed altre cose e poi vi lamentate di un conto che fa sì e no 2000 lire a testa! (in realtà 2890). Ma allora perché non provate ad andare da un'altra parte?».

Tutto ciò avveniva in un locale gremito di pasciuti pensionanti, per niente alpinisti, che scendevano dalle loro camere alle 12,30 giusto in tempo per prendere l'aperitivo e sedersi a tavola in una sala «allietata» da un frastornante impianto stereo che diffondeva strida di Cocciante, Mina ed altri.

Orbene, premesso che nessuno si lamentava dell'importo singolo, in verità onesto, ma piuttosto del numero di volte che questo veniva considerato nell'addizione, ciò che offende è il principio che vede in questo modo l'alpinista relegato ad una figura quasi di accattone ed in più schernito da una schiera di profani che molto spesso occupa indegnamente un luogo costruito per ben altre intenzioni.

C'è da credere che sia tempo di fare qualche cosa se non vogliamo vedere il nostro sodalizio scivolare nello stesso calderone di tanti altri, che ormai tirano solo a campare, non preoccupandosi di difendere più alcun principio istituzionale.

Sandro Pellegata
(Sottosezione d'Erba)

G. Zocchi
(Sez. di Milano, Sottosez. Alfa Romeo)

L'arduo compito dei probiviri

ANCONA, 5 settembre

Abbiamo finalmente un nuovo statuto. Come ad ogni nuovo nato auguriamogli ogni bene, di essere buono, giusto, di regolare bene il Club Alpino Italiano, come ha fin qui fatto il suo predecessore, ma non la longevità di quest'ultimo. Per lo meno che sia atto a ricevere rapidi aggiornamenti per adeguarsi alle future esigenze.

Benvenuto dunque, e benvenuti anche i probiviri ai quali rivolgo l'augurio che la loro carica sia solo onorifica; la situazione attuale purtroppo rende vano, momentaneamente, questo mio auspicio.

In proposito, desidero far rilevare al mio più illustre consocio Toni Ortelli che non è «tra persone che vanno in montagna» che sorgono irrisolvibili beghe, ma tra queste ed altre che vengo a descrivere.

Ci sono alcuni soci che hanno scelto il C.A.I. come campo d'azione per la loro *escalation* e, fin qui, potrebbe andare ancora bene se si impegnassero e lavorassero per il reciproco vantaggio; purtroppo quasi mai è così.

Questi arrampicatori, di tutt'altro genere di quelli a noi congeniali, si possono dividere, generalizzando, in due categorie: una, composta da coloro che, «chiacchierando» molto e riuscendo a dire due volte *montagna* con una parola, sono solo impegnati ad accumulare cariche che poi riescono, con difficoltà, a svolgere mediocrementemente. Appaiono solitamente come teorici del Club Alpino Italiano, che sanno tutto di montagna (da veri incompetenti sono i tipi peggiori); l'altra, annovera tra le sue file persone che l'alpinismo lo praticano o l'hanno praticato; queste si sono create d'intorno un'aura di prestigio e d'influenza che guai ad offuscare.

Ambedue i tipi eccellono nel togliere di mezzo chi, anche involontariamente, possa minare la loro posizione. I più godono, poi, di una immunità quasi parlamentare, in grazia delle diverse conoscenze che hanno nell'Olimpo del Club Alpino, per cui non si preoccupano minimamente di compiere soprusi per raggiungere i loro fini.

Come poter quindi render giustizia, per esempio, al gestore del rifugio Franchetti al Gran Sasso d'Italia che si è visto, in modo subdolo ed all'ultimo momento, rifiutare il rinnovo del contratto di gestione? Visto che non gli si può imputare difetti di conduzione, anzi il contrario, si deve dedurre che la causa dell'allontanamento è da ricercarsi nel fatto che si stava dando troppo da fare, in particolar modo ora che, oltre che guida alpina, è istruttore nazionale; ciò ha fatto suonare per qualcuno il campanello d'allarme.

Riusciranno i «probiviri» ad emarginare questi «ducetti»? Sapranno estraniarsi e riuscire a giudicare senza guardare in faccia nessuno? Auguriamoglielo e speriamo che facciano dimenticare il criterio, finora applicato, per cui «chi comanda ha sempre ragione».

Se riusciranno in tutto ciò, otterranno il duplice vantaggio di liberare il Club Alpino da fastidiosi parassiti e di far sì che altri soci, desiderosi di operare disinteressatamente per lo sviluppo del nostro sodalizio, si estranino come hanno fatto fino ad oggi, in grazia del suddetto criterio. Perciò in bocca al lupo e buon lavoro.

Giampiero Pigliapoco
(Sezione di Jesi)

Se le cose stanno come ci descrive il socio Pigliapoco, che generalizza ed estende a tutte le sezioni

queste ambizioni di gerarchie, c'è da rabbrivire al pensiero di essere uno dei cinque probiviri destinati ad esaminare collegialmente le oltre trecento sezioni sotto questa visuale. Ma c'è altresì da chiedersi che cosa ci starebbero a fare le assemblee sezionali, se il voto dei soci non servisse a scegliere quel non ingente numero di dirigenti fra le persone immuni dai mali denunciati qui dal socio Pigliapoco; che se poi fosse una scelta così difficile, ci sarebbe da dubitare delle virtù del genere umano. (n.d.r.)

Forse, gli amici gliela restituiranno!

PISA, 8 settembre

Il 14 agosto scorso, verso le ore 17 mi trovavo con altri due amici sotto la 1ª torre di Sella nelle Dolomiti, alla ricerca dell'attacco, per vedere se era possibile far salire questa torre ai nostri figli di sei e sette anni.

Avevo con me la mia macchina fotografica (una Miranda con obiettivo Vivitar 35 mm).

Nella piccola arrampicata la macchina mi dava fastidio ed io (tanto era questione di pochi minuti) la lasciai in una cavità della roccia.

Arrivati quasi in cima, facemmo passare due alpinisti che salutammo con il famoso «buonaserà» che usiamo per salutare gente che non si conosce. I due scendevano ed avevano con loro corda, chiodi e martello.

Dopo cinque minuti, scendemmo anche noi; ma la macchina fotografica non c'era più! Non per il valore della macchina, ma per le foto che conteneva (sono ricordi che non tornano più).

Vorrei dire a questi due «amici» che la montagna è sempre stata severa con coloro che ne hanno approfittato e che essi non sono degni di far parte di una famiglia grande come il Club Alpino Italiano.

Mario Ferrini
(Sezione di Pisa)

Norme lapalissiane per la segnatura dei sentieri

TORINO, 10 settembre

Sono un giovane di 24 anni, socio del C.A.I. da un anno soltanto, anche se, nei ritagli di tempo pratico da alcuni anni l'escursionismo.

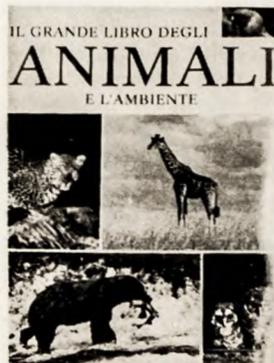
Vorrei portare a conoscenza della Commissione dei sentieri e segnava alpini due inconvenienti che mi si sono presentati nel corso delle escursioni e cioè: 1. Le striscie rosse che contraddistinguono i sentieri vengono con frequenza marcate su roccia, in punti dove c'è un solo sentiero, quindi senza possibilità di sbaglio, mentre nei punti incerti, in corrispondenza di un bivio, non si trovano, e obbligano l'escursionista, ad una perdita di tempo ed a una maggior pratica nella ricerca di quello giusto. 2. In vicinanza degli alpeggi, i sentieri si moltiplicano, grazie al passaggio e alla pastura degli animali, per cui è difficile rintracciare il sentiero, che prosegue nella giusta direzione.

Secondo il mio giudizio, per risolvere questi due problemi sarebbe sufficiente, da parte degli addetti alla segnalazione dei sentieri, una marcatura più fitta nei punti sopra detti con le utilissime striscie rosse, a scapito magari di una marcatura meno frequente nei punti più facili.

Luciano Reoni
(Sezione di Torino)

BIBLIOGRAFIA

Helga Menzel-Tettenborn e Günter Radtke - IL GRANDE LIBRO DEGLI ANIMALI - Vallardi I. G. ed., Milano, 1975, 240 pag., form. 24 x 32 cm, 350 ill. a col. e in b. n.; leg. balacron con impr. oro, sopracc. a col. plast. Edizione riservata ai soci, L. 6.000 più 450 spese postali.



Ogni animale ha il proprio ambiente specifico, può esser quello del bosco ceduo o delle foreste resinose, dell'alta montagna, delle acque e dei ghiacci, per non parlare di terre aride e di lontani deserti, di steppe e tundre. Dall'ambiente sono determinate vita ed abitudini di ogni singolo animale, la sua stessa conformazione, e rispondono alle leggi supreme della natura. Pertanto, quando il suo ambiente vien meno, anche se tutelato, qualsiasi animale non riesce a sopravvivere, scompare.

Questo ricco volume, che l'indovinata serie dei «grandi libri» prosegue, ci presenta con una spettacolare dovizia di fotografie d'eccezione più di trecento animali nel loro ambiente. Sono illustrazioni che colgono momenti particolari della vita di mammiferi, uccelli, rettili, anfibi, insetti, pesci; un testo ben articolato fornisce copiose notizie, commentando e completando le tavole piene di movimento, e spesso son per noi delle rivelazioni.

Per dare un'idea dei concetti che hanno ispirato la scelta delle tavole di questo «grande libro», citiamo una sequenza di fotografie a colori, con lo sparviero che piomba sullo scoiattolo, e quello fugge lungo un ramo, e per salvarsi si butta poi nel vuoto a zampe aperte, usando la coda come timone. Altrettanto «cinematografica» è la lotta tra due cervi volanti maschi. Dal testo impariamo che la vita di questo bel coleottero è legata a querce e castagni, nei cui vecchi tronchi la femmina depone le uova, e dai quali le larve traggono alimento. L'eliminazione progressiva di tali alberi quando raggiungono una certa età — per l'uomo il mondo deve esser come lui vuole — porta ad una crescente rarefazione di questo grosso coleottero, il quale cammina e vola guidato dagli odori: li captano come un radar le articolazioni che sembrano foglioline, all'estremità delle sue antenne.

L'odore serve al camoscio maschio per delimitare i confini del proprio regno. Dietro le corna egli ha una glandola che secerne una specie di manna dall'odore penetrante. Strofinando l'alto del collo contro alberi, arbusti, ciuffi d'erba, il maschio traccia una barriera olfattiva che gli altri maschi non devono oltrepassare, a meno che non vogliano impegnarsi in dura lotta. E l'odore dell'uomo che porta la femmina del capriolo, pur così affettuosa con il suo piccolo, ad abbandonarlo se mano umana l'ha accarezzato?

Fatto assai raro fra gli insetti, la femmina del grillo palesa un vero amore materno, vegliando le larve e non riprendendo il corso normale della propria vita prima che la prole si sia dispersa; fatto raro fra gli uccelli, la femmina del cuculo depone l'uovo in terra, aspetta che i pettirossi s'allontanino, e tenendolo con il becco contro il petto si leva in

volo, e lo fa scivolare nel loro nido. Le conseguenze son diventate proverbiali.

Quante volte, noi che andiamo in montagna, abbiamo notato le galle a forma di moneta sulle foglie della quercia: sono opera di un cinipede. Quelle altre galle, a forma di cipollina, d'un rossiccio vivo quasi una bacca, che spiccan verso la punta della foglia del faggio, sono invece opera della cecidonia, un moscerino. E ci son le grosse galle del rododendro, e quelle della rosa selvatica che in Germania son dette «le mele del sonno», perché si ritiene che, messe sotto il cuscino, caccino l'insonnia.

Soffermandoci sugli insetti più comuni, sulle nostre montagne abbiamo pure osservato gli stati comunitari delle formiche, dove ad ogni cittadino è assegnata una funzione ben definita, dalla quale non si sottrae per tutta l'esistenza. Dentro le cupole dei formicai addossati alla base delle conifere o fra i cespugli dei rododendri, il lavoro ferve incessante: c'è chi ripara, pulisce, tiene in ordine, porta il cibo, cura i piccoli, difende la casa comune, il proprio stato, contro i nemici estranei che tentan penetrare attraverso i pur muniti ingressi, e potrebbe essere un lombrico. Nemico degli alveari è la notturna farfalla detta testa di morto. Si dice che gli orsi dell'Adammello e di Brenta siano golosi delle formiche, oltre che del miele. È buono o cattivo, è pauroso od audace l'orso? Assai dissimili sono i pareri: comunque non conviene incontrarlo.

Il problema della sopravvivenza si articola nel procurarsi gli alimenti, negli amori e nella figliatura per la conservazione della razza, nella difesa di se stessi e della prole contro il nemico. Il quale nemico a sua volta attacca perché ha bisogno di nutrirsi. I fratelli divorano l'ultimo nato della covata del gufo, ma è probabilmente la legge della selezione a determinarlo. Il gufo adulto non ammazza più di ciò che gli serve per vivere, anzi, tiene in serbo quanto della preda gli avanza, dopo essersi satollato.

C'è anche la contropartita: la civetta di notte fa strage di uccelli canterini; di giorno gli uccelli canterini, se la scoprono, l'assalgono in gruppo, senza concederle tregua. Senza tregua volano maschio e femmina per procurare il nutrimento alla prole nel nido, ed è sempre affamata: il cibo varia dalla cincia al picchio, al merlo, alla strige, al falchetto; per ognuno di questi uccelli, il «grande libro» coglie con felici inquadrature i momenti dell'imbeccata. Vicino al nido del merlo c'è una pietra sulla quale con il becco batte le lumache per poterle togliere dal guscio infranto. Il falchetto addestra i piccoli lasciando partire sotto i loro occhi uccellini o grossi insetti catturati vivi: devono acchiapparli in picchiata.

Elencare il gran numero degli animali delle nostre montagne, dei quali questo libro ci presenta la vita, è cosa inutile: ci sono tutti, vien voglia d'affermare. E si viene alla conclusione che nel mondo animale la lotta per l'esistenza non conosce soste, né ammette pietà verso le altre specie, perché quelle la pietà ignorano. Forse questo accade anche negli altri mondi, poiché tutto intorno a noi è vivo. E la natura stessa ad imporlo, con le leggi eterne della sopravvivenza e della selezione.

Ci siamo volutamente soffermati su qualcuno degli animali nostrani da questo «grande libro» presentati, per dare il modo di valutare, partendo da soggetti abbastanza noti, quali siano la ricchezza del materiale e delle nozioni offerte. L'opera, com'è naturale, si estende a tutte le latitudini del globo, intrattenendoci soprattutto sugli animali che poco conosciamo, e pertanto il mordente s'accendeva ed è avvolto da quello strano fascino che circonda le cose lontane. Sempre le illustrazioni sono piene di movimento, e l'ambiente inquadra le scene.

Il «grande libro degli animali» diventa un piace-

vole compagno sin dalle prime sue pagine; le ampie tavole attirano l'attenzione, incuriosiscono; il testo contenuto nelle linee essenziali le illustra e le completa, fornendo un'infinità di nozioni, e non è cosa facile il dir tante cose con poche parole. L'esecuzione tipografica perfetta dà grande spicco alle illustrazioni.

Superfluo è il soffermarsi sull'utilità pratica di quest'opera per il ragazzo che studia; all'adulto dà modo di completare le cognizioni, compiendo in pari tempo un originale giro intorno al mondo, osservando gli animali nel loro naturale ambiente.

S. F.

Cosimo Zappelli - SOS IN MONTAGNA - Görlich Ed., Milano, 1975 - 14 x 21 cm, 211 pag. in carta pat., ill. e dis., L. 4.500.



A tagliare corto, il libro si può definire «un libro utile». E sarà forse poco? Lo è non solo per le esperienze di volo in elicottero e di pronto soccorso in montagna del capitano pilota Luigi Ezio Borra o per le note mediche in relazione alle alte quote del medico anestesista-rianimatore Pierre Girardet. Lo è soprattutto per una serie di soccorsi indimenticabili resi tali dalla partecipazione diretta di quell'«io, Cosimo Zappelli»...

Il nome di Zappelli è nato e cresciuto alpinisticamente con talune delle migliori imprese bonattiane. E questo oramai tutti sanno. Ma, infermiere di professione, il suo nome è giustamente e di molto cresciuto con la partecipazione alle azioni di recupero o di salvataggio per il carattere altamente umanitario di cui si riveste il soccorso alpino.

Oggi, guida a Courmayeur, Cosimo Zappelli è, come le altre guide, tenuto a queste azioni per un preciso obbligo professionale. Ma non sarà ovvio precisare che a codeste azioni ha prima preso parte, e per un bel po', come «soccorritore volontario».

Davanti alla sostanza, a questa precisa sostanza, sarebbe quindi una piccineria soffermarsi sulla forma con la quale è stato steso il libro che si recensisce. Il libro si salva comunque da sé perché oltre ad una partecipazione quasi sempre diretta (e quindi ben viva) c'è un'atmosfera di alta drammaticità (non essendoci niente di inventato).

Consiglierei questo libro ai non sempre maturi aspiranti alle grandi difficoltà e ai non ignorati pericoli. Essi debbono sapere, anche nei particolari, come la va a finire per chi alla lunga si ritiene «più forte della montagna». Più che combattere sul fronte dei soccorsi, dove la vita dei terzi è spesso messa a repentaglio, bisognerebbe «prevenire» insegnando ai giovani come stanno realmente le cose circa le trecento vittime di ogni anno lungo la catena alpina. Bisognerebbe battere e ribattere sul tasto di una possibile sicurezza e conoscerla a fondo.

Il giusto, legittimo orgoglio di un soccorritore che strappa una vita alla morte, finisce per scontrarsi con l'egocentrismo connaturato alle figure dei grandi scalatori. Il soccorritore deve saper fare a meno del «grazie» del salvato. Egli l'ha fatto per un suo simile, sia che lo meriti o no. E basta.

Premessa al libro, un ennesimo scritto del factotum italiano in tema di soccorso alpino, Bruno Toniolo.

Direi infine e in breve della rilegatura, anche se

la Görlich è una casa che nel campo della montagna si è recentemente illustrata di benemerenzia: essa è semplicemente penosa.

Armando Biancardi

Ezio Capello - I RACCONTI DEL GUARDAPARCO - Priuli & Verlucca Ed., Ivrea, 1974 - 16 x 24 cm, 240 pag., con ill. col. e b.n., L. 6.000.

Perché questo libro fa pensare irresistibilmente al libro di Fulvio Campiotti *Le guide raccontano* di oltre una ventina d'anni fa? Forse la circoscrizione di interviste ad un gruppo ben determinato di gente della montagna? Forse la scrupolosa fedeltà con cui si trascrive quel che fu messo per iscritto o detto verbalmente?

Quel che importa sottolineare è che il Parco Nazionale del Gran Paradiso ha trovato nel Capello un grande amico che sente la natura (animali, fiori, piante e paesaggio) così «come si deve».

A somme fatte, l'abilità nell'includere un intercalare piemontese nel racconto orale, così come l'abilità nello scegliere gli episodi degni di essere centrati, si rendono meritevoli di quelle quattro o cinque risate che, di tutto cuore, ciascun lettore potrà seriamente farsi.

Il libro, anche con le sue magnifiche illustrazioni, ora documentarie, ora poetiche, sa riportare ad una autentica quiete dello spirito non priva di allegrezza. A malapena, con «Marcello il pelandrono» (sic) e via dicendo, si giungerà a tollerare con molta pena il fatto pressoché inevitabile che, contro uomini «costruttori» i quali lottano per serbare un grande dono (ma i suoi simili se lo meritano appieno?) ce ne sono altri «distruttori», dall'altra parte della barricata, che tentano di annientare quel che viene stentatamente fatto con sacrifici, vita dura, lavoro mal remunerato.

Ripeto che il Parco s'è trovato un grande amico che, con piccole grandi storie di uomini e di animali insegna come ci si possa ancora accattivare gli altri esseri viventi e tutto non sia perduto. Settemilacinquecento camosci, tremila stambecchi e sei coppie nidificanti di aquile stanno nel Parco Nazionale del Gran Paradiso come un frutto difficile da difendere. Senza queste guardie, la caccia avrebbe già ridotto il Gran Paradiso come le altre vallate, simili ad un deserto tristemente senza vita.

Il nome del torinese Ezio Capello esce alpinisticamente da talune nuove ascensioni e prime invernali sulle Pennine e sulle Graie. Nel 1969 il Capello organizzò e realizzò, nel Sahara algerino, la prima traversata italiana del Grande Erg Occidentale. Si tratta, come molti sanno, di uno dei più vasti deserti del mondo e l'autore di questo libro percorse a piedi o su cammello quasi cinquecento chilometri. Da questa sua avventura nacque anzi il libro *Hassi Fokrà* (1972).

Armando Biancardi

Attilio Boccazzi - Varotto - I RACCONTI DELLA STALLA. Priuli & Verlucca Ed., Ivrea 1975. Ill. a col. e in b.n. con ripr. di inc.; form. 16 x 24 cm, 189 pag. L. 4.500.

Mi sono avvicinato al libro, dedicato alle Valli d'Aosta e ai suoi monti, con una sorta di prevenzio-

ne, il naso più che storto e una sacrosanta «paura». Per i soliti fiorellini profumati o variopinti, per le aurore rosate o latte-iridescenti, per un'ennesima versione più o meno onesta delle leggende dell'Abate Christillin...

I lettori non sprovveduti potranno invece rileggere subito il non ingannevole sottotitolo. Si tratta di «storie e leggende» (quindi, non solo di leggende) «ripensate» da Attilio Boccazzi-Varotto (quindi, non inedite o dozzinalmente abbellite da letterarie rifritture o, quel che è peggio, falsificate).

Ci si trova fin dall'inizio di fronte ad un lavoro-inventario più che serio, più che avvertito. Le fonti? Oltre a quelle scritte e convalide, la viva voce dei montanari che ricordano come ancora i loro vecchi li intrattenessero di sera, nelle stalle, raccontando loro di tanto in tanto qualche leggenda.

Oggi, con la concorrenza della radio e della televisione o la disincantata stanchezza di una giornata-cia, dura oltre il previsto, chi ce la farebbe ancora? In un ambiente da *Lassù gli ultimi*, già ammoniva il Giacosa, la facoltà della fantasia si isterilisce.

Di *Lassù gli ultimi* questo libro ha persino due o tre degnissime foto: «La nonna racconta», «Petit monde», «Lignod»... Ma, belle, le foto lo sono genericamente tutte, così come le incisioni tratte dalle vecchie opere della Savi-Lopez, del Vallino o di taluni franco-britannici, sulle Alpi, della metà del secolo scorso.

Con questo sesto libro viene così a prendere migliore fisionomia la collana della Priuli & Verlucca di Ivrea: «La montagna è vita».

«Fate, spiriti folletti, revenants, draghi e demoni cattivissimi hanno turbato (o reso meno pesante) la vita faticosa dei nostri progenitori» conclude il torinese di estrazione valdostana Attilio Boccazzi. E con una punta di umorismo dissacrante aggiunge subito: «unico hobby la ricerca dei tesori» (espressione spesso inconscia di un'aspirazione al disservimento economico).

Ma, sottolinea sempre il Boccazzi: non uno solo di questi tesori viene goduto dallo stesso scopritore. È quasi come una legge alpinistica, si potrebbe aggiungere: puoi scoprire le montagne che vuoi, esse restano di tutti (come a dire, di nessuno).

Armando Biancardi

Antonio Cederna - LA DISTRUZIONE DELLA NATURA IN ITALIA - Piccola Biblioteca Einaudi - TORINO, 1975 L. 3.000.

Argomento di questo libro di Cederna è la distruzione del «bel Paese», il suo malgoverno urbanistico, lo smantellamento di una immensa eredità culturale, la cancellazione del paesaggio, la privatizzazione sistematica del suolo nazionale, in omaggio alla rendita parassitaria ed al culto del lotto edificabile.

Il territorio è da alcuni considerato, anziché un bene comune, una terra di conquista per le truppe d'assalto della speculazione edilizia e fondiaria, grazie ad una incoscienza delle forze politiche al potere, che non ha riscontro in nessun'altra nazione moderna.

Ora che una sempre più viva coscienza di questa vergogna si va diffondendo fra larghi strati di cittadini, il volume smaschera le lusinghe dell'urbanizzazione di rapina, ed offre la dimostrazione che la salvaguardia dell'ambiente naturale è l'unica garanzia di progresso civile.

In una forma giornalistica molto incisiva, il volume tratta inizialmente la travagliata storia dei parchi nazionali italiani, mostrando come spesso l'ignoranza dei problemi della salvaguardia dell'ambiente naturale formi un felice e proficuo connubio con la

malafede degli speculatori. A questa analisi segue una carrellata sulla situazione di alcune delle zone più interessanti, culturalmente e paesaggisticamente, della nostra penisola.

Per concludere non viene dimenticata la situazione delle nostre principali città, ormai affogate nel cemento e prive delle strutture per rendere accettabile l'esistenza dei loro abitanti.

In sostanza un atto di accusa preciso e circostanziato, che offre al lettore anche una notevole conoscenza sulla legislazione italiana in materia di protezione della natura, oltre alle proposte per la risoluzione dei problemi illustrati. Un libro che ognuno dovrebbe leggere, perché solo da una reale conoscenza dei problemi può partire l'attuazione di un nuovo metodo nella gestione del territorio italiano.

Carlo Dellarole

E intanto segnaliamo...

Gianni Pieropan - LE ORIGINI DEL TURISMO SULLE PREALPI VICENTINE - Ed. Sezione di Vicenza, Vicenza, 1974, 17 x 26 cm, 69 pag., 16 tav. ill. f.t.

Paolo Magagnotti - AGRITURISMO, TEORIA ED ESPERIENZE - Ed. Edagricole Calderini, Bologna, 1975, 13,5 x 21, XIV + 207 pag., rilegatura tutta tela, L. 4.500.

Autori vari - SCI-ALPINISMO NELLE ALPI - Le «settimane» di Toni Gobbi nelle Alpi italiane, francesi, svizzere e austriache - Ed. Tamari, Bologna, 1975, 11 x 16 cm, 146 pag., numerose ill. e 9 cartine f.t., ril. plast., L. 4.500.

Angelo Gamba - ITINERARI ESCURSIONISTICI NELLE ALPI OROBIE - Ed. Tamari, Bologna, 1975, 11 x 16 cm, 175 pag., 1 carta f.t., 10 carte schematiche e numerose foto n.t., L.

Claudio Cima - SCALATE NELLE GRIGNE - Ed. Tamari, Bologna, 1975, 11 x 16 cm, 319 pag., numerosi schizzi e ill. n.t., 1 carta f.t., ril. plast., L. 6.000.

Italo De Candido - L'ANELLO DI SAPPADA - Ed. Tamari, Bologna, 1975, 11 x 16 cm, 168 pag., numerose foto e schemi nel testo, ril. plast., L. 3.500.

C.A.I. Sezione di Varese - ANNUARIO 1974 - Un fascicolo 21 x 21 cm, 60 pag., con ill. n.t., alcuni itinerari sulle Alpi e note speleologiche.

C.A.I. Sezione di Conegliano - 1925-1975 - 50 ANNI DI ATTIVITA DELLA SEZIONE DI CONEGLIANO - 17 x 24 cm, 72 pag., con numerose ill. n.t.

Mario Bertolani - GUIDA GEOLOGICA-PETROGRAFICA DELLA VALSESIA - VALSESSERA E VALLE STRONA - Ed. Ass. Pro Natura Valsesia, Varallo, 1974, 17 x 24 cm, 123 pag., 27 tav. foto f.t.

Colin W. Holloway e Hartmut Jungius - REINTRODUZIONE DI ALCUNE SPECIE DI MAMMIFERI E DI UCCELLI NEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO - Ed. Parco Naz. Gran Paradiso, Torino, 1975, 27 x 24 cm, 1 cart. e 5 tav. a col. f.t.

Luciano Viazi - LE AQUILE DELLE TOFANE 1915-1917 - Ed. Mursia, Milano, 1975, 2ª ed., 14 x 22 cm, 341 pag., 40 tav. di foto f.t., ril. cart. telata con sovraccoperta, L. 6.800.

ATTI DELL'11° CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA MONTAGNA - Ed. Provincia di Torino, C.C.I.A.A. di Torino, Mostra Internazionale della Montagna, Torino, 1975, 17 x 24 cm, 353 pag.

Autori vari - APPENNINO 4 STAGIONI - Tamari Editori, Bologna, 1975, 27,5 x 25 cm, 24 pag. di testo e 112 tav. foto in b.n. e col., ril. cart. plast., L. 8.000.

Gian Piero Motti - PALESTRE DELLE VALLI DI LANZO - Ed. GEAT Sottosez. di Torino, Torino, 1974, 11 x 16 cm, 183 pag., foto e schizzi n.t.

CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

COZIE SETTENTRIONALI

Punta Traversette (3026 m)

La prima invernale della cresta sud di questa cima è stata compiuta il 26.12.1974 da G. Di Francesco, M. Ghirardi ed A. Rochat, tutti di Pinerolo.

Punta Cristalliera (2801 m)

Il gran diedro ovest (via Bessone-Ferraris) del Torrione Centrale è stato percorso in prima invernale da S. Bottaro e M. Ghirardi il 12.1.1975. Questa via, prevalentemente in artificiale, con tratti di IV e V, è completamente chiodata e merita di diventare classica.

MASSICCO DEGLI ECRINS (Delfinato)

Ailefroide Centrale (3928 m)

La cresta di Coste-Rouge, celebre via aperta da Angelo Dibona, è stata percorsa in prima invernale nei giorni 9 e 10 gennaio 1975 dai francesi: T. Bedel, P. Elouard e J.-M. Poirier.

Sulla stessa cima, nei giorni 11-12 agosto 1974, è stata compiuta la seconda ascensione della via Vernet sulla parete O e cresta nord. La via era stata aperta nel 1929. A ripeterla sono stati i polacchi A. Czok, K. Pankiewicz, A. Skłodowski, J. Wolf con la signora B. Kozłowska.

Pelvoux (3946 m)

Il pendio ghiacciato centrale della parete nord è stato percorso in prima invernale nei giorni 27-28-29 dicembre 1974 dai francesi: J. Maire, G. Messilier, J.-C. Normand e M. Parmentier. La discesa è stata effettuata per il canalone Coolidge.

Ailefroide Occidentale (3954 m)

La prima invernale della parete nord ovest è stata compiuta dal 19 al 23 febbraio 1975, lungo la via Gervasutti-Devies. A compiere questa bella impresa, senza dubbio la più importante dell'inverno 1974-1975, sono stati gli alpinisti francesi Pierre Béghin, Pierre Caubet, Olivier Challéat e Pierre Guillet.

La nord ovest dell'Ailefroide, già tentata più volte negli inverni scorsi, rappresentava uno dei più grossi problemi invernali delle Alpi ed è stato risolto in modo elegante e pulito degno del nome dei primi salitori.

GRAN PARADISO

Il 13 luglio 1975 Heini Holzer di Scena (Merano), Sieglinde Walzl dell'Alpenverein Sudtiroil ed Helmut Vitroler (i.n. di s.a.) della Sezione di Bolzano hanno effettuato la prima discesa con gli sci della parete NO del Gran Paradiso (4061 m). La parete — che ha una pendenza dai 45° ai 55° — era stata salita la prima volta per la via di ghiaccio da Corrado Bertolone, Franco Coppa e Gino Giorda il 6.7.1958 (itin. 68 cc *Guida del Gran Paradiso* di Andreis, Chabod e Santi).

GRAIE SETTENTRIONALI

Punta Quart Dessus (3472 m)

Carlo Possa di Reggio Emilia ci segnala il percorso dello scivolo nord-nord est di questa cima; con tutta probabilità il primo. La via percorsa dal Possa con Franco Campioli, anche se non molto lunga, è particolarmente divertente.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Nell'ottimo inverno 1974-1975, due dei grandi itinerari aperti da Giusto Gervasutti sono stati percorsi in prima invernale: la sud ovest del Picco Gugliermina ed appunto la nord ovest dell'Ailefroide. Un altro è stato superato in prima invernale nell'inverno 1973-1974: il pilone nord del Frênev al Monte Bianco mentre la più grande delle vie del «Fortissimo» rappresenta oggi forse il massimo problema invernale delle Alpi: La est delle Grandes Jorasses.

E questa situazione si riscontra a oltre dieci anni dalla soluzione invernale di quelle pareti che sono state le più famose degli anni trenta.

Tutto ciò — unito alla considerazione che, anche d'estate, gli alpinisti moderni hanno delle vie elencate sopra — fa credere che Giusto Gervasutti sia stato il massimo esponente dell'alpinismo di avanguardia e di ricerca del suo tempo.

Monte Bianco - Pilier d'Angle

Quattro alpinisti svizzeri, I. Ganahl, T. Holdener, R. Homberger e H.-P. Kasper, hanno compiuto la prima invernale della parete nord del Grand Pilier d'Angle lungo la

via Cecchinell-Nominé.

L'ascensione è stata effettuata nei giorni 22 e 23 dicembre 1974 ma nel pomeriggio del 23 H.-P. Kasper, appena sopra la sommità del Grand Pilier d'Angle, dava segni di sfinimento. I quattro si fermavano per un nuovo bivacco ma al mattino del 24 le condizioni del Kasper erano peggiorate per cui, mentre Homberger restava con il compagno indisposto, gli altri due proseguivano verso la vetta del Bianco per dare l'allarme. Il cattivo tempo, sopraggiunto intanto, impediva un soccorso immediato e solo al 27 dicembre un Alouette 3 della gendarmeria francese, in un breve periodo di miglioramento del tempo, scorgeva un alpinista che da solo saliva la cresta di Peutérey. Il pilota fermava l'elicottero in volo stazionario ed il meccanico issava a bordo l'alpinista. Si trattava di Ruedi Homberger che abbandonato il Kasper, morto il giorno prima, stava cercando di raggiungere la vetta del Bianco.

Monte Bianco

Le discese con sci di pareti ripide che tanto hanno stupito negli ultimi anni il mondo alpinistico cominciano a dimostrare la loro pericolosità. Uno sciatore tedesco, mentre scendeva a fine febbraio 1975 la parete nord, cadeva e si uccideva.

Mont Maudit (4468 m)

La cresta SE Burgener-Kuffner è stata percorsa nei giorni 17-18-19 febbraio 1975 dalle guide francesi Louis Georges e Bernard Germain che bivaccarono tre volte: la prima sulle creste che portano alla punta Androsace, la seconda all'inizio del pendio terminale della spalla e la terza nella tempesta al Col Maudit. La cresta sud est del Maudit era già stata percorsa il 28 marzo 1949 da Arturo Ottoz con Leonardo e Lanfranco Pozzi.

La salita delle guide francesi sarebbe quindi la seconda invernale. È significativo il fatto che 26 anni or sono Arturo Ottoz, pur accompagnando due clienti, percorse la cresta in una sola giornata.

Mont Blanc du Tacul (4249 m)

Il gran Canalone Gervasutti è stato percorso tre volte in solitaria e numerose volte da cordate nell'inverno 1974-1975. La prima delle solitarie è stata quella del francese Daniel Monaci il 22 dicembre 1974

e fra le cordate è da segnalare quella italiana composta da Achille Montani, Luigi Montani e Alberto Paleari nella notte tra il 23 e 24 febbraio 1975. L'1.1.1975 anche il Couloir du Diable è stato percorso in solitaria invernale dal francese M. Bataud, J.-C. Droyer e J.-F. Pommarret hanno compiuto, nei giorni 25 e 26 febbraio 1975, la prima invernale del Pilier de la Quille.

Due aspiranti-guide francesi J. M. Boivin e P. Gabarrou hanno compiuto la prima ascensione dello stretto colatoio tra il Pilier Gervasutti ed il Pilier a Tre Punte. L'ascensione è stata compiuta dal 18 al 20 maggio ed ha richiesto due bivacchi. Questo colatoio, molto incassato, presenta tratti di grande difficoltà e nel periodo estivo spesso è battuto da scariche di pietre e di ghiaccio.

Aiguille de la Brenva (3278 m)

La prima invernale della via Rébuffat sulla parete est è stata compiuta da Ph. Gleize e J. Keller.

Les Droites (4000 m)

Due alpinisti britannici J. Bolton e D. Robinson hanno percorso la parete nord dal 2 al 5 gennaio 1975 (tre bivacchi). Alcuni giorni dopo, dall'11 al 14 gennaio l'itinerario veniva ripreso dalle guide francesi R. Chère e D. Monaci. Ambedue queste ascensioni sono state compiute con tecnica tradizionale alpina ossia in un solo tratto senza preparazione preventiva della via. La prima invernale di questa parete invece era stata compiuta nel 1971 con tecnica di spedizione, attrezzando la parete con corde fisse fino ad una grande altezza, da un gruppo di alpinisti svizzeri.

Nei giorni 2-3 agosto 1975 è stato percorso lo sperone nord est, via Authenac-Tournier, da R. Bianco e U. Manera. Non si hanno notizie di altre ascensioni compiute da alpinisti italiani di questo formidabile sperone, uno dei più grandiosi delle Alpi. Si crede perciò di fare cosa utile segnalando appunto agli alpinisti italiani questa bellissima via che si svolge prevalentemente su terreno misto in un ambiente di eccezionale bellezza. Le difficoltà, in gran parte di ghiaccio e misto, non sono estreme, ma a partire dalla quota 3400 hanno una grande continuità. E possibile ovunque praticare delle buone assicurazioni.

Dent du Requin (3419 m)

Dal 22 al 24 dicembre 1974 è stata percorsa in prima invernale la parete nord da W. Cecchinell e C. Jager.

Pain de Sucre (3607 m)

Due salite invernali di questa bella parete di ghiaccio e misto. La prima il 12 gennaio compiuta dalle guide francesi Michel Ber-

ruex e Robert Flematti; la seconda il 17 febbraio compiuta da P. Gilbert e J. Y. Lautrédou.

Aiguille du Fou (3501 m)

La celebre via americana sulla parete sud è stata percorsa in prima invernale dal 7 al 10 febbraio 1975 da Michel Berruex e Robert Flematti.

Grandes Jorasses

Lo sperone nord della punta Margherita (4065 m) è stato percorso per la seconda volta e prima invernale dal 24 al 27 febbraio 1975 dalle guide Giorgio Bertone e Laurent Cosson. La via di grande difficoltà, era stata aperta da J. Couzy e R. Desmaison.

Dru (3754 m)

Notizie di stampa annunciano che il noto scalatore cecoslovacco, residente a Ginevra, Tomas Gross ha aperto in solitaria una nuova via sulla parete ovest tra il pilastro Bonatti e la direttissima degli americani. La via, principalmente in salita artificiale, è stata aperta dal 21 aprile al 3 maggio 1975.

Aiguille du Triolet (3874 m)

Quattro alpinisti tedeschi: G. Baur, P. Bednar, T. Greil e P. Trommer hanno aperto una nuova via sulla parete nord dall'11 al 12 gennaio 1975 dopo cinque giorni di preparazione. Il nuovo itinerario si svolge a destra della via del Pilier Nord.

La via del Pilier Nord è stata percorsa in prima invernale dall'11 al 14 gennaio 1975 dagli inglesi C. Bonington e D. Haston. La via aperta nel 1967 è esposta e poco invitante. Su tre bivacchi, due sono stati effettuati su staffe.

DOLOMITI OCCIDENTALI

Marmolada (3342 m)

Una nuova via è stata aperta sul versante sud nei giorni 16 e 17 luglio 1974 da due alpinisti jugoslavi, Gradisar e Herzog. La via si svolge sull'evidente pilastro che si eleva a sinistra della via normale.

Marmolada di Rocca (3309 m)

Nei giorni 18, 19, 20 e 21 febbraio 1975 Benvenuto Laritti e Toni Rainis hanno percorso in prima invernale la via Dorigatti-Gogna della parete sud.

DOLOMITI ORIENTALI GRUPPO DEL PRAMPER

Spiz di Mezzo (2317 m) degli Spiz di Mezzodi

La prima invernale della via Ganeselli-Sommavilla-Viel sullo spigolo nord ovest è stata compiuta da E. Carreggiari, G. De Marchi e P.

Sperandio, nei giorni 31 dicembre 1974 e 1° gennaio 1975.

Emanuele Carreggiari segnala questo spigolo che giudica più bello e più difficile del celebre spigolo del Velo alla Cima della Madonna nelle Pale di San Martino e richiama l'attenzione degli alpinisti su questo Gruppo oggi servito da due bivacchi fissi e che offre splendide arrampicate su roccia ottima.

GRUPPO DI SELLA

Sasso delle Dieci (2911 m)

A proposito di una nuova via aperta l'11 agosto 1973 da Bruno Baleotti, Alberto Righi, Carlo Zanantoni, lo Zanantoni ci scrive la seguente precisazione:

«Dal numero di settembre-ottobre 1974 della R.M., vedo che Dorigatti e Rava annunciano la prima ascensione di una via sul Sasso delle Dieci già da me percorsa, guarda caso, pochi giorni prima. Spiegherò sotto i motivi per cui è possibile che essi non abbiano rilevato nostre tracce di passaggio. Ammetto inoltre che è riprovevole la mia pigrizia nel comunicare la notizia alla R.M. Spero comunque che i nostri "successori" non abbiano difficoltà ad accettare, con le nostre scuse, la nostra priorità, altrimenti documentabile: si tratta di alpinisti più di noi prestigiosi, al cui carnet di successi la modesta salita in questione non aggiunge molto. Per noi invece (questo plurale indica me e un gruppo di miei amici bolognesi) si tratta di una soddisfazione relativamente importante e da me preparata con laboriosissimi accordi».

Pubblicheremo prossimamente nella rubrica delle nuove ascensioni la relazione con fotografia.

KARAKORUM

Hidden Peak (Gasherbrum I) (8068 m)

Una grande impresa è stata compiuta nell'estate 1975 su questa cima. Reinhold Messner e Peter Habeler ne hanno raggiunto la vetta da soli, privi dell'appoggio di una spedizione nel senso tradizionale della parola. Questa impresa è ispirata alla nuova concezione dell'alpinismo himalayano, che prevede di salire le cime più alte della Terra con la stessa tecnica usata sulle pareti delle Alpi. Cioè cordate che attaccano senza appoggi esterni, senza portatori d'alta quota, senza attrezzare preventivamente la parete. Questa forma, di ispirazione classica, apre la via della conquista delle cime himalayane ad alpinisti singoli o a piccole spedizioni armate di volontà e di coraggio, senza grandi appoggi finanziari. Con il Gasherbrum I, Messner è anche l'unico uomo ad aver salito tre cime oltre gli 8000 metri.

NUOVE ASCENSIONI

Sono considerate ascensioni invernali quelle compiute nel periodo 1 dicembre 31 marzo; 1 e 31 compresi.

COZIE SETTENTRIONALI

Monte Nibl  (3365 m) - Parete SO

1^a salita invernale: Enzo Ferrara, Luciano Pezzica, Riccardo Marchesi (Sezione UGET - Torino), 21 febbraio 1975.

La parete SO del M. Nibl  si presenta come un enorme scivolo di sfasciumi interrotto da frequenti salti, che dalla q. 3341 precipita nel Vallone di Galambra a circa 2200 metri. Causa l'enorme instabilit  delle pietraie,   pressoch  impossibile risalirla d'estate. D'inverno invece, con il manto della neve ben assestato e possibilmente nelle ore notturne, la salita si presenta come una non problematica scalata su neve dura con pendenza mai inferiore ai 40° e comunque mai superiore ai 50°/55°. Dal rifugio Mariannina Levi si segue sulla sin. idrografica il Vallone Galambra fino a quando il pendio diventa pi  ripido. Si attacca allora, tenendosi a fianco della parete, il pendio (da 35° a 45°) che, con una curva a ds., imbocca un marcato canale che si inoltra nella parete SO (circa 2400 m). Lo si risale fino a quando si perde nel centro della parete; con una leggera diagonale verso ds. ci si porta in pendio aperto; lo si risale puntando ad una modesta insellatura (40°-50°). Si prosegue verso dei roccioni (40°) e, con riferimento un'insellatura quasi identica alla precedente (ultimo tratto 50°), si sbuca in prossimit  della q. 3202 sulla cresta SE, seguendo la quale si perviene alla q. 3341, e quindi in vetta (ore 7 dal rifugio).

Variante: volendo raggiungere direttamente la q. 3341, anzich  puntare verso la cresta SE, si pu  traversare verso sin. e, zigzagando fra gli ultimi salti, uscire con un ultimo tratto di 50° 55° a ds. o a sn. del roccione quotato.

Cartografia: 1:25.000 I.G.M. - Exilles.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Punta Marco (3600 m ca.)

1^a ascensione assoluta e primo percorso pilastro sud ovest: R. Bianco e Ugo Manera (Sezione di Torino), 26 luglio 1974.

Dal massiccio roccioso che so-

stiene il ghiacciaio del Gran Paradiso, all'incirca all'altezza dell'inizio della Schiena d'Asino sulla via normale del Gran Paradiso, si stacca, verso il ghiacciaio di Moncorv , una brevissima ma ardita cresta che culmina con una guglia molto evidente. Questa bella guglia granitica cade sul ghiacciaio di Moncorv  con un pilastro alto da 350 a 400 metri, di colore rossiccio e di roccia molto bella.

  stata chiamata, dai primi salitori, *Punta Marco* a ricordo di Marco Pocchiola, vice-presidente della Sezione di Torino, ucciso da una slavina nel maggio 1974 al Mont Colmet.

Dal rifugio Vittorio Emanuele portarsi sul Ghiacciaio di Moncorv  e risalirlo fino alla base dei pendii della Tresenta. Da questo punto   molto evidente il pilastro che termina sulla Punta Marco. Esso si stacca nettamente dalla parete ed ha sulla destra (guardando), un canale nevoso e detritico, con balze di roccia, che inizia dalla forcella ove si origina la breve cresta, che, staccandosi dal *plateau* della via normale del Gran Paradiso, culmina con l'ardita punta Marco. Salire per una conoide detritica leggermente a sinistra della direttrice del pilastro fino ad una balza rocciosa. Aggirare sulla sinistra la balza rocciosa, superando brevi salti di rocce rotte; quindi attraversare orizzontalmente verso destra fino a 30-40 metri del filo dello spigolo ove inizia una bella bastionata concava di placche rossastre. Attaccare al centro della bastionata di placche e salire per 35 metri per placche e fessure superficiali fino ad una fascia di rocce scure pi  rotte (IV, IV+). Sosta 1.

Attraversare orizzontalmente fino sul filo dello spigolo, ad un terrazzino detritico, alla base di una fessura strapiombante (IV). Salire lo spigolo a sinistra della fessura (A1) ed appena possibile attraversare sulla destra e proseguire per placche fino a quando il terreno diventa pi  facile (IV+ e IV). Sosta 2.

Al di sopra, il pilastro si presenta con una bella parete triangolare interrotta da tetti. Raggiungere senza difficolt  rilevanti la base dello spigolo di destra al di sopra di un caratteristico spuntone. Sosta 3.

Salire in direzione di un diedro strapiombante, chiuso in alto da

una lama staccata (IV); superarlo sulla faccia di destra, uscendo sulla lama staccata (A2 e A1); proseguire direttamente con splendida arrampicata fino in cima ad uno spuntone a destra dello spigolo (IV+ e V); quindi attraversare verso destra e superare una breve placca delicata (IV+). Sosta 4.

Salire obliquando verso destra sul bordo di una bella placca triangolare fin quando   possibile (IV e V) poi attraversarla a destra (V+) e proseguire salendo verso destra fino a delle rocce verticali (IV+). Scendere 1 metro ed attraversare orizzontalmente verso destra sotto alle rocce verticali fino alla base di un diedro pi  agibile (IV e IV+). Salire il diedro fino ad una ampia cengia detritica. Sosta 5.

Attraversare a sinistra e raggiungere il filo dello spigolo. Attraversare ancora orizzontalmente verso sinistra, superando 2 piccole caratteristiche grotte e sostare appena superata la seconda (IV e III). Sosta 6.

Salire in un diedro dapprima verticale e poi strapiombante fin quasi sotto al tetto che lo chiude (IV, IV+ e A1). Attraversare a destra scavalcando uno spigoletto (V); attraversare ancora a destra superando un'altra quinta rocciosa (IV+), poi proseguire verticalmente per un bel muro di placche alto 8 o 10 metri, fin sotto ad un grande tetto grigio (IV e IV+). Sosta 7.

Attraversare verso sinistra una lunga placca inclinata fino al bordo del tetto, poi salire verticalmente in direzione dello spigolo per oltre 30 metri (III e IV). Sosta 8.

Proseguire senza difficolt  sul filo dello spigolo per 40 metri (III e II), fino alla base del monolite terminale alto circa 80 metri. Sosta 9.

Salire leggermente a sinistra su roccia molto bella, dapprima per placche (III+ e IV), poi per un diedro appena accennato, poi per un muro rossastro fino alla base di un gran diedro a sinistra del monolite terminale (V e IV). Sosta 10.

Salire circa 20 metri nel diedro verticale e strapiombante fino a quando la fessura di fondo diventa larga e non pi  chiodabile (A1, V+ e A2). Attraversare allora a sinistra per alcuni metri (un cuneo metallico rimasto all'inizio della traversata), poi innalzarsi al fondo di un

piccolo diedro (A1 e IV+). Sosta 11. Salire un paio di metri poi attraversare a sinistra 6 o 7 metri poi proseguire direttamente per circa 20 metri fino alla piccola forcella a monte della punta Marco (IV+ e IV). Sosta 12. Salire per un evidente spigolo la cuspide terminale (IV, A1 e IV+). Sosta 13.

Chiodo per corda doppia sotto al blocco sommitale. Scendere nuovamente all'intaglio e superare la paretina di fronte alla Punta Marco (IV+, A1 e V). Sosta 14.

Scendere ad un successivo breve intaglio con una corda doppia di 10 metri e risalire un facile spigolo che porta sul *plateau* della via normale del Gran Paradiso.

Bellissima arrampicata su roccia ottima di circa 400 metri.

Valutazione d'insieme: TD.

Tempo impiegato per la prima ascensione: 13 ore. Chiodi impiegati circa 40 (escluse le soste).

Gran Paradiso (4061 m) - Parete NO - Crestone Occidentale

1ª salita variante diretta: F. Locatelli, U. Manera, C. Sant'Unione con gli allievi Conrotto, Foglia, Lecce, Mancini (Scuola di alpinismo G. Gervasutti), 23 giugno 1974.

Itinerario molto bello e vario, i tratti rocciosi sono in genere di roccia ottima. Si tratta della via più interessante della parete nord ovest del Gran Paradiso. Valutazione insieme D+.

Attaccare a sinistra delle rocce più basse del Crestone Ovest, attraversando la crepaccia sotto alla grande banda ghiacciata obliqua a sinistra della prima parte del Crestone Occidentale. Salire direttamente per oltre 200 metri il pendio ghiacciato in direzione del grande sperone rossastro che delimita a sinistra (salendo) la citata banda ghiacciata, che raggiunge la sommità del primo grande salto del Crestone Occidentale.

Raggiunte le rocce più basse, salire direttamente per blocchi instabili fino alla base di un salto verticale grigio sul filo dello sperone. Sosta 1.

Superarlo leggermente sulla sinistra, poi proseguire sul filo dello spigolo per 30 metri con bella arrampicata (IV poi III). Sosta 2.

Salire direttamente per 35 metri lungo paretine e fessure di splendida roccia fino alla base di una grande torre rossastra verticale (IV). Sosta 3.

Proseguire obliquamente verso destra per 40 metri aggirando la torre per canalini e fessure su terreno misto fino alla base di un diedro dal fondo ghiacciato che sale verso sinistra. Sosta 4.

Superare il diedro (III+) e raggiungere la base di un muro leggermente strapiombante. Superare il muro alto 5 o 6 metri (V). Attraversare in leggera discesa a sinistra

e sostare sul filo di uno spigolo su un ottimo ripiano. Sosta 5.

Proseguire sul filo dello spigolo su roccia molto salda (III e IV-) fino a quando lo spigolo diventa verticale, attraversare a sinistra fino al centro di una placca grigia (III+ poi IV+); salire qualche metro, attraversare ancora a sinistra fino a uno spigoletto arrotondato (V delicato). Salire ancora direttamente per circa 10 metri (IV). Sosta 6.

Salire direttamente per circa 25 metri per placche e diedri superficiali a tratti ghiacciati (IV e IV-). Sosta 7.

Proseguire ancora su un muro verticale di ottima roccia fino al termine dello sperone roccioso (IV-). Sosta 8.

Con una lunghezza di corda su terreno misto, si raggiunge la via del Crestone Occidentale ove diventa nevoso e per esso si raggiunge la vetta del Gran Paradiso.

Chiodi impiegati 6 circa esclusi quelli di sosta. Tempo da 6 a 8 ore dall'attacco fino in vetta al Gran Paradiso.

Becca di Monclair (3544 m) - Parete N

1ª salita variante alle vie 32 db) e 32 da): Giuseppe Deagostini, Aldo Migliari, Massimo Sartori (Sezione di Novara), 14 luglio 1974.

Dal rifugio Vittorio Emanuele II seguire l'itinerario di avvicinamento alla parete nord indicato dalla guida del Gran Paradiso, raggiungendo così la crepaccia terminale che si supera al meglio.

Si traversa quindi a sinistra salendo leggermente fino a raggiungere un ripidissimo colatoio ghiacciato in corrispondenza del margine sinistro della crepaccia (3200 m ca.). Si attacca il colatoio di ghiaccio vivo (70-80°) e lo si supera direttamente fino ad uscire sulla parete (due viti da ghiaccio).

Salire per una lunghezza su una placca di ghiaccio vivo tenendosi sotto le verticali rocce di sinistra, per ripararsi da eventuali scariche di sassi (50°, due viti), quindi con due lunghezze, obliquando verso destra per ghiaccio e roccette affioranti ci si porta sotto la perpendicolare della vetta (60°, due viti).

Afferrate le prime rocce si sale su di esse con arrampicata non difficile, ma insidiosa a causa della neve e dell'instabilità della roccia.

Si alternano così a tratti in roccia (II+, III e III+) tratti su neve e ghiaccio assai ripidi (60°) con difficoltà di assicurazione, fino ad uscire sulla calotta sommitale nevosa (pendenza media 45°).

Superata, obliquando leggermente a destra, si raggiungono in breve e senza difficoltà le roccette della cima.

Discesa per la cresta nord est (via normale).

Becco di Valsoera (3369 m) - Parete O-NO - Gran diedro giallo.

Prima salita: Sergio Bottaro, Gianfranco Gallina e Alessandro Nebiolo, il 14 e 15 settembre 1974.

Magnifica arrampicata, una delle più belle e più dure del Piantonetto, paragonabile alla Perego e alla via della Torre Staccata sullo stesso Becco di Valsoera. La via era già stata percorsa fino a due terzi della sua lunghezza da G. P. Motti, U. Manera, P. Delmastro e V. Pasquali nell'autunno 1970, i quali per mancanza di materiale (cunei) ripiegarono sulla via Perego.

Altezza metri 450, difficoltà TD superiore sostenuto. Munirsi di 25 chiodi circa di tutte le dimensioni (utili i chiodi a U) e di 10 cunei di formato medio e grande. Dal rifugio di Piantonetto raggiungere l'attacco della via Perego (ore 2), superare la prima facile lunghezza di corda (placche III e II), poi attraversare a sinistra e raggiungere due terrazze immediatamente a sinistra dello spigolo.

Salire per una lunghezza nel diedro sovrastante, molto vicino allo spigolo (40 metri, IV). Sosta 1. Proseguire ancora per il diedro fino ad un minuscolo gradino (30 metri, IV). Sosta 2. Superare quindi alla Dülfer la larga fessura sovrastante (V-) e raggiungere un sistema di rocce più articolate (III). Sosta 3. Superare ancora verso destra uno strapiombo fessurato chiazato di giallo, quindi proseguire diritti fino a raggiungere un blocco instabile. Elevarsi delicatamente alla sua destra raggiungendo una terrazza inclinata (IV+, A1 e V-, 25 metri). Sosta 4.

Attaccare il sovrastante muro fessurato (A1 e V-), attraversare poi a sinistra (VI-) e proseguire in un diedro incassato per 15 metri circa raggiungendo uno scomodo punto di sosta su un gradino posto sul suo fondo (V e passo di A1). Sosta 5.

Continuare ancora per il diedro verso sinistra, dapprima verticale e poi strapiombante (A1 e V+, un passo di A2) fino a raggiungere un'ottima terrazza (IV+). Sosta 6, bivacco.

N.B. di qui, attraversando a destra è possibile raggiungere il diedro terminale della via Perego-Mellano. Così fecero le cordate Motti e Manera nel tentativo del 1970.

Attraversare la cengia in leggera discesa verso sinistra, per tutta la sua lunghezza fino all'attacco di un superbo diedro giallo e grigio solcato da una larga fessura sul fondo. Risalirlo fin quando la fessura diviene troppo larga per i cunei (IV+, A1 e passi di V), quindi con una spaccata portarsi sulla faccia destra e risalirla per un'esile fessurina fino ad una cengia inclinata (A1, uscita di V). Sosta 7, 35 metri.

Proseguire ancora per il diedro sovrastante con magnifica arrampicata fin sotto dei piccoli strapiombi (V e V+), superarli direttamente (VI) e raggiungere un piccolo gradino (IV). Sosta 8, 35 metri.

Continuare sul fondo del diedro, superando dei piccoli strapiombi, fin sotto un tetto (V e un passo di A1); uscire quindi a sinistra (V-) e raggiungere una comoda cengia alla base di una serie di grandi blocchi. Sosta 9, 40 metri.

Superarli fino a portarsi alla base dell'evidente diedro che adduce al punto più in alto della cresta finale. Superarlo sul fondo (IV e V-) fino a raggiungere la cresta al punto, in cui parte la prima corda doppia della discesa sulla parete nord.

17 ore d'arrampicata (primi salitori).

Variante Motti-Manera

Durante il tentativo 1970, le cordate Motti e Manera seguirono un itinerario differente, svolgentesi più a sinistra di quello seguito da Bottaro. Tutta la parete O-NO è caratterizzata al centro da un grande diedro svasato, delimitato a sinistra dallo spigolo Biletta e a destra dallo spigolo Perego. La cordata Bottaro ha seguito un itinerario molto vicino allo spigolo Perego. Le cordate Motti e Manera attaccarono esattamente alla base del diedro, attraversando le terrazze da destra a sinistra.

Dalle terrazze salire per circa 20 metri sul fondo del diedro, un po' sulla faccia destra (IV e V), poi giunti a pochi metri da un grande ed evidente tetto che lo sbarra, attraversare a destra ascendendo (IV e V) fino a raggiungere un buon punto di sosta sotto un caratteristico diedro con lame incastrate. Sosta 1.

Superarlo direttamente (IV+), poi attraversare a sinistra e portarsi sul fondo del diedro-canale (III). Risalirlo (III e IV) fino alla base di un enorme parete romboidale giallastra. Sosta 2.

Qui a sinistra parte un grande diedro inclinato che sfocia sullo spigolo NO, mentre direttamente è quasi impossibile proseguire. Attraversare allora a destra sfruttando una cornice rovesciata ascendente (IV+ all'inizio, poi III e IV) fino a raggiungere un minuscolo punto di fermata alla base di un diedro posto pochi metri a sinistra del filo di spigolo (Perego). Sosta 3. Probabilmente in questo punto ci si ricongiunge con l'itinerario Bottaro.

Superare tutto il diedro con arrampicata delicata (A1, V, A2, V e VI- in uscita), fino ad una piccola piattaforma. Sosta 4.

Salire dritti fin sotto una lama staccata che forma tetto (V), superarla (passo di A1) ed uscire alla

Dülfer sulla terrazza del bivacco Bottaro. Sosta 5 (Sosta 6 dell'itinerario Bottaro).

Di qui invece salire lungo il fondo del diedro, attaccare a destra un sistema di diedri e lastre staccate, che porta dopo circa 20 metri sul fondo del diedro, ricongiungendosi all'itinerario Bottaro (VI, V, A1 e A2).

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Monte Greuvetta (3677 m) - Parete Est

1ª salita: Ugo Manera (C.A.A.I., Torino) e Claudio Sant'Unione (C.A.A.I., Torino), il 13 agosto 1974.

Dalla morena posta all'inizio del Ghiacciaio di Greuvetta (punti di bivacco) raggiungere il ghiacciaio e risalirlo completamente fin quando non diventa quasi pianeggiante all'inizio del pendio che conduce sotto la parete (molti crepacci, passare sulla sinistra idrografica). Circa 4 ore dalla morena.

Attaccare la parete al centro, in una evidente fessura che sale obliquamente da sinistra a destra. Raggiungerla dopo aver superato un canalino verticale (V), poi salire per la fessura fin sotto uno strapiombo (IV). Superarlo e seguire ancora la fessura a destra fino in una nicchia (A1, IV+ e IV). Sosta 1.

Seguire a destra una fessura che incide una placca grigia, fin quando si perde nella placca verticale (IV e IV+), attraversare a destra (V) e raggiungere l'inizio di una serie di diedri e fessure interrotti da piccoli tetti. Sosta 2.

Salire lungo la faccia destra del 1º diedro fin sotto un tetto (A1 e tratti di V). Sosta 3 su staffe.

Superare il tetto (A2) e proseguire per 30 metri fin sotto un secondo tetto (IV+, V e A1). Sosta 4 su staffe.

Superare il tetto (A2) e proseguire ancora per il diedro fin sotto un terzo grande tetto (IV+ e V). Sosta 5 su staffe.

Salire a destra su un grande masso incastrato sotto il tetto, attraversare a sinistra fino allo spigolo (V) e seguirlo fino ad un buon punto di fermata (V). Sosta 6.

Superare direttamente un canalino verticale di 30 metri (IV, III e IV). Prima di raggiungere uno strapiombo nero uscire a destra e superare un muretto verticale alto 5 o 6 metri fino ad un buon punto di sosta (V+). Sosta 7.

Seguire una larga ed evidente fessura verso destra per 40 metri (III+ e un passo di IV+). Sosta 8.

Superare un diedro obliquo che porta a sinistra su una rampa parallela alla prima fessura, circa 30 metri più in alto (IV). Sosta 9.

Seguire a destra la rampa per

30 metri fino all'inizio di una stretta fessura-camino verticale (III e III+). Sosta 10.

Salire 35 metri per la fessura-camino (IV, V e V+). Sosta 11.

Ancora 40 metri nella fessura (V e IV). Sosta 12.

Abbandonare la fessura che porta sotto grandi tetti e attraversare a destra in discesa per 10 metri, poi obliquare a destra per circa 20 metri sulle placche a fianco della fessura (sostenuto, V). Sosta 13.

Superare direttamente le placche (V), dopo circa 30 metri scavalcare uno spigoletto e raggiungere uno spuntone (IV). Sosta 14.

Superare un muretto alto 6 metri (V) poi obliquare a sinistra e salire 30 metri su piccoli diedri (IV e III+). Sosta 15.

Salire sempre obliquando a sinistra per altri 40 metri su belle placche (III e IV). Sosta 16.

Attraversare 40 metri a sinistra senza difficoltà. Sosta 17.

Salire dritti per 40 metri su facili placche fino a raggiungere uno speroncino di rocce rotte che porta sotto l'ultimo salto di placche. Sosta 18.

Salire direttamente per tre lunghezze di corda fino ad uscire in cresta pochi metri a sud della vetta (III, III+ e passi di IV, roccia salda).

Magnifica arrampicata su ottima roccia, in uno degli angoli più selvaggi del Bianco. La parete è alta 550 metri, le difficoltà più forti sono concentrate nella parte centrale. Sono stati usati circa 50 chiodi (soste escluse) e qualche cuneo.

Tempo impiegato dai primi salitori: 12 ore dall'attacco.

Difficoltà TD.

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Punta Gnifetti (4554 m) - Parete est.

1ª ascensione direttissima: Ambrogio Cremonesi e Paolo Borghi (Sezione di Varese), 5-6 agosto 1972 (via del Centenario).

Dal rifugio Zamboni seguire il facile sentiero che porta al ghiacciaio Tre Amici; portarsi al centro, salirlo fino a metà circa, attraversarlo a destra verso le rocce che lo dividono dal ghiacciaio Signal, salire un canale di rocce rotte che porta al vasto pendio nevoso, per entrare nel ghiacciaio Signal. Superare la crepaccia terminale (pericolo di caduta di seracchi) a destra di essa in direzione delle prime rocce della grande parete est della punta Gnifetti.

Si attacca nel punto più basso; con una lunghezza di corda diagonale a sinistra si raggiunge una cresta, la si risale fino a raggiungere una cresta più evidente, seguirne il filo di roccia ottima, fin dove si esaurisce in una sella ne-



Il M. Greuvetta (3677 m), versante E. 1 - Petit Mont Greuvetta. 2 - Mont Greuvetta; 3 - Mont Rouge del Greuvetta. - - - - via Manera-Sant'Unione. (foto Manera)

vosa (qualche metro sotto la sella nevosa sulla parete di sinistra, ottimo posto da bivacco).

Questo primo tratto comporta difficoltà di III-IV e qualche passo di IV+ con roccia ottima.

Si supera la sella nevosa fino alla seconda parte della parete rocciosa e con due lunghezze verticali su rocce rotte si raggiungono lisce placche; si attraversa a destra 5 m, si sale in una fessura un diedro poco marcato fino al suo termine; sosta qualche metro a sinistra; IV e V, 1 chiodo. Con una lunghezza di corda si continua diagonalmente a sinistra fino a un diedro-camino; lo si risale dapprima facilmente, poi con maggiori difficoltà fino ad una terrazza sulla sinistra del diedro, III e V, nessun chiodo. Si attraversa per 4 m a sinistra una placca liscia molto esposta (V, 1 chiodo), si continua lungo una corta fessura; spostandosi leggermente a destra si supera la successiva placca mediante una spaccatura (V con un passo di VI, 3 chiodi); si continua lungo fessure parallele per 7-8 m, poi obliquando a sinistra si aggira uno spigolo e mediante rocce instabili si entra nel grande diedro ben visibile dal basso.

Lo si affronta direttamente, superando piccoli strapiombi; sfruttando maggiormente la parete di sinistra, dove il diedro si restringe, si vince direttamente uno strapiombo bagnato, e qualche metro sopra si arriva ad un buon punto di sosta (V, VI, 5 chiodi), si continua nel diedro sfruttando una serie di fessure a lame verticali fin dove viene sbarrato da un grosso tetto; ottima terrazza di sosta (V e V+).

Si aggira il tetto attraversando una liscia placca a sinistra fino al termine della parete rocciosa (V con pass. di VI, 1 chiodo, l'unico lasciato in parete).

Si prosegue per 4 lunghezze sulla cresta e si raggiunge la schiena d'asino; la si risale fino al suo termine, attraversando a sinistra sotto le rocce per 2 lunghezze di corda si arriva ad un ripido canale di ghiaccio; lo si abbandona per risalire le rocce a destra molto più sicure e non difficili, che portano con alcune lunghezze di corda all'ultimo scivolo ghiacciato del colle Gnifetti.

Questa via si svolge in ambiente grandioso con un percorso impegnativo ma molto logico e immune da pericoli oggettivi.

Arrampicata esclusivamente libera. Dislivello della via 2300 m circa. Difficoltà come da relazione. Usati 10 chiodi da roccia, esclusi quelli di sosta e 3 chiodi da ghiaccio. Ore impiegate: 8 dal rifugio Zamboni al bivacco e 12 dal bivacco alla vetta.

(foto a pag. 526)

ALPI RETICHE SETTENTRIONALI

Pizzo Badile (3308 m) - Parete sud est (via del 3° Pilastro)

1ª salita: Michele Bottani, Felice Bottani, Peppino Dell'Oca e Pierangelo Ciapponi (Sezione di Morbegno), 29 luglio 1973.

Partiti dal rifugio Gianetti si raggiunge l'attacco della via Molteni al Badile. Si percorre questa per tre lunghezze di corda, collegandoci poi con la via Vera; la si segue per una lunghezza, fino a raggiun-

gere comode placche che si percorrono per circa 120 m sulla destra, fino a giungere ad una piccola macchia di neve. In questo punto ci si trova praticamente alla base del 3° pilastro, da qui deviando verso sinistra iniziano le difficoltà che si susseguono per quattro lunghezze di corda. Alla fine di queste, con una lunghezza si raggiunge la cima del pilastro e cioè la cresta che percorsa su rocce facili per circa 80 m porta al bivacco Redaelli, posto sulla vetta.

Dopo aver percorso le tre lunghezze della via Molteni e la successiva della via Vera, si prosegue in questo modo:

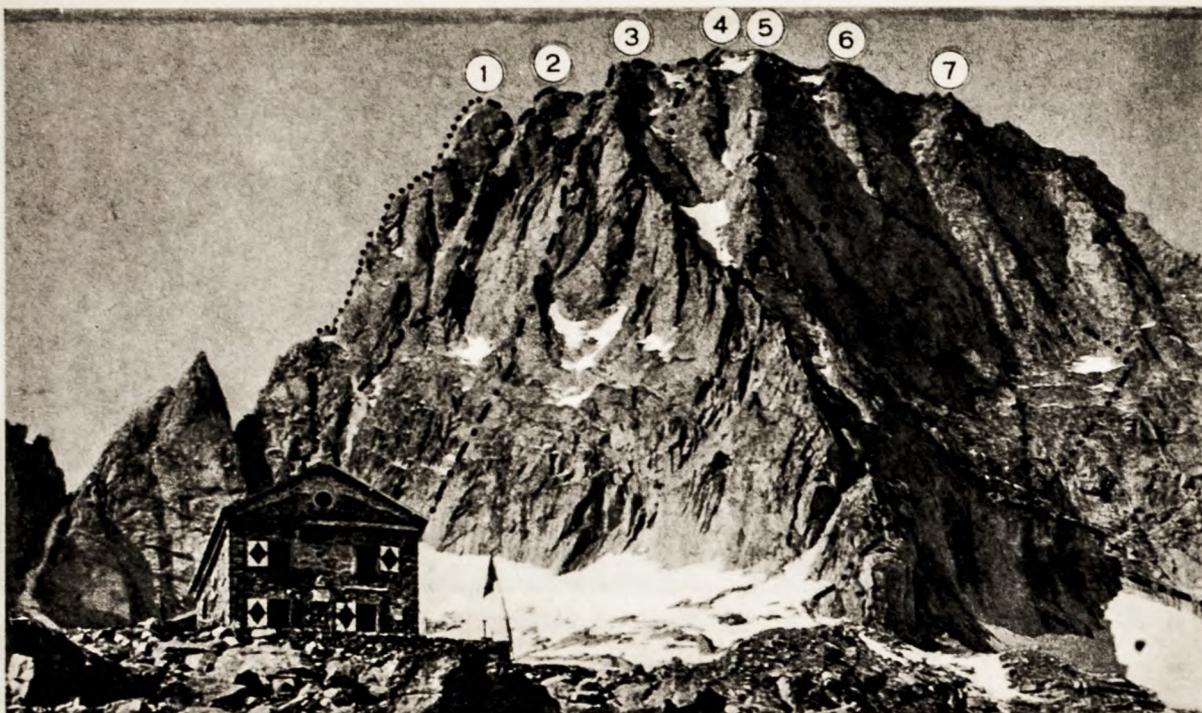
1ª, 2ª e 3ª lunghezza: si procede sulla destra percorrendo comode placche sino a raggiungere il piccolo spazio di neve (IV grado).

4ª lunghezza: per 20 m sulla verticale della neve, si giunge al punto in cui il 4° pilastro forma diedro con la parete e deviando sulla sinistra per altrettanti metri con passaggio molto delicato si raggiunge il punto di sosta (V grado). Usati 2 chiodi, 1 lasciato.

5ª lunghezza: da qui aumentano le difficoltà, percorrendo un apparente canalino per 30 metri (V+). Usati 3 chiodi, 2 di fermata lasciati.

6ª lunghezza: sempre percorrendo l'apparente canalino con molta difficoltà, passando sul finale in un diedro molto stretto si raggiunge un comodo punto di sosta (VI grado). Usati 6 chiodi, 2 cunei, staffe e lasciati 2 cunei e 4 chiodi.

7ª lunghezza: si inizia con un altro diedro piuttosto impegnativo che porta sullo spigolo del pilastro. Usati 1 chiodo, lasciati nessuno (V-).



Il Pizzo Badile (3308 m), versante S, visto dalla capanna Gianetti, in primo piano. 1 - via A. von Rydzewsky con Christian Klüker e M. Barbaria, 14.6.1897; 2 - via A. Redaelli con B. Sertori, 30.7.1904; 3 - via Merendi-Frisia-Fiorelli, settembre 1957; 4 - via normale, luglio 1867; 5 - via Molteni-Camporini, agosto 1935; 6 - via Vera (C. Corti e C. Gialardi) agosto 1972; 7 - via del 3° Pilastro (M. e F. Bottani, P. Dell'Oca, P. Ciapponi), luglio 1973; ++++ variante d'attacco sullo spigolo S della via Molteni (G. Riva, F. Bottani, C. Zamboni), luglio 1952; o o o o o variante per parete via Molteni (Piccinini e C.), ?.

8ª lunghezza: percorrendo lo spigolo sulla destra, superando placche in aderenza si raggiunge la cresta. Usato 1 chiodo, lasciati nessuno (VI grado).

Percorrendo la cresta per circa due lunghezze, si raggiunge il bivacco.

6ª di salita; difficoltà V e VI grado.

Materiale usato: 13 chiodi e 2 cunei di cui 7 chiodi e 2 cunei lasciati in parete; usate staffe alla 6ª lunghezza.

Punta Medaccio (o Grande Medaccio, 2358 m) - Parete E-NE

1ª salita: Michele Bottani, Bruno Bottani e Pierangelo Ciapponi (Sezione Morbegno, Sottosezione Edelweiss), 12, 13, 14 agosto 1973.

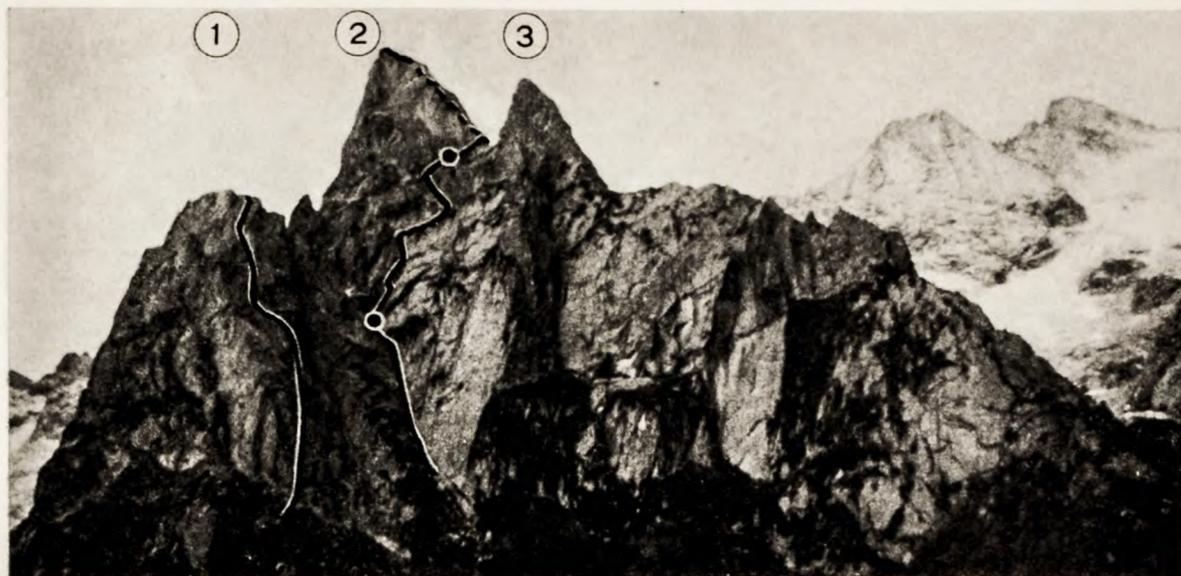
La Punta Medaccio (Guida Masino-Bregaglia-Disgrazia p. 232, itin. 106) raggiunge la quota di 2358 m. Il nome di «Grande Medaccio» è stato definito in seguito all'appellativo di «Piccolo Medaccio» conferito alla vicina guglia, restata anonima sino a quando Claudio Corti, Claudio Gilardi e Felice Bottani tracciarono su questa una via intitolata a Guido Cenini. «Grande» non è quindi un toponimo ufficiale, ma entrato nell'uso, a maggior chiarimento della denominazione precedente, cioè «Punta».

L'attacco della via è raggiungi-

bile risalendo la Val Merdarola attraverso l'antico sentiero (guida Masino-Bregaglia-Disgrazia, p. 226, itin. 96) che porta alla Baita del Medaccio. Raggiunta questa si devia a destra percorrendo un visibile canale erboso piuttosto ripido, ma marcato da un piccolo sentiero. Raggiunto il culmine di questo ci si trova alla base del Piccolo Medaccio, mentre per arrivare alla base della via sul Grande Medaccio si deve scendere per 150 m sul versante E-NE, visibile da Bagni di Masino.

1ª lunghezza: seguendo l'interno del canale-diedro si inizia subito con difficoltà di V grado che si superano con l'aiuto di una staffa (2 ch., lasciati). 2ª lunghezza: con una lunghezza di corda di 60 metri si raggiunge la fine del canale. Difficoltà di III e IV grado (1 ch., lasciato). 3ª lunghezza: spostandosi verso sinistra su una larga fessura che si supera in Dülfer, si arriva sopra al grande tetto e sempre di qui per 40 metri si giunge al primo posto di bivacco. Difficoltà di IV e V grado (2 cunei, 1 chiodo e 2 cunei di fermata, lasciati). 4ª lunghezza: qui iniziano le grandi difficoltà che dureranno per circa 200 metri. Con questa lunghezza di 50 metri si riesce a percorrere il terzo e quarto tratto. Usati circa 20 fra chiodi e cunei di cui la maggior parte lasciati. Difficoltà di VI grado e A2. Posto

di fermata non buono. 5ª lunghezza: anche questa lunghezza è di 50 metri. All'inizio si percorre un diedro e poi con un difficoltoso traverso ci si collega ad una piccola cengia anche questa difficoltosa causa la verticalità della parete che non offre sicuri appigli. Seguendo questa si giunge ad un comodo punto di sosta (17 chiodi di cui 3 ottimi di fermata). Difficoltà simile alla lunghezza di corda precedente. 6ª lunghezza: percorrendo il terrazzino sulla destra per 15 metri si prende poi un diedro sulla sinistra che ci porta alla base di un canale erboso. Passaggio di VI grado. Lunghezza di 50 metri (5 ch. e 2 cunei di fermata). Posto di fermata non molto buono). 7ª lunghezza: si sale lungo il canale erboso che è reso molto pericoloso per la facile scarica di sassi e difficile per la scarsità di appigli sicuri. Alla fine di questo sempre sulla destra con un passaggio molto delicato si giunge sul grande cengione. Difficoltà di IV e V grado (1 chiodo. Lunghezza di 50 metri). 8ª lunghezza: da qui salendo la diagonale ci si collega allo spigolo nord, sopra il canale del Medaccio (parete ovest). Difficoltà di III grado con passaggio di IV sul finale. (1 ch. e 1 cuneo, lasciati, lunghezza di 30 metri). 9ª lunghezza: si discende in obliquo con una doppia di 20 metri leggermente alla destra dello spi-



La Punta Medaccio (2358 m). 1 - Piccolo Medaccio, via Guido Cenini (F. Bottani, C. Corti, C. Gilardi); 2 - Grande Medaccio, via Città di Morbegno (M., F. e B. Bottani, Pierangelo Ciapponi), 12-14.8.1973. ○ biviacchi. 3 - Punta Fiorelli.

golo. 10^a, 11^a e 12^a lunghezza: di qui per 100 m nel camino vicino allo spigolo. Difficoltà di IV e V grado (4 ch. più 2 cunei di fermata). 13^a e 14^a lunghezza: alla fine del camino si percorre per 70 metri lo spigolo e con difficoltà di III grado si raggiunge la vetta.

Lunghezza della salita circa 570 metri. 25 ore di arrampicata effettiva, più 2 bivacchi. Usati circa 60 fra chiodi e cunei; lasciati 40 circa.

Difficoltà prevalente di V e VI e artificiale.

I salitori hanno proposto di intitolare la via «Città di Morbegno».

DOLOMITI OCCIDENTALI

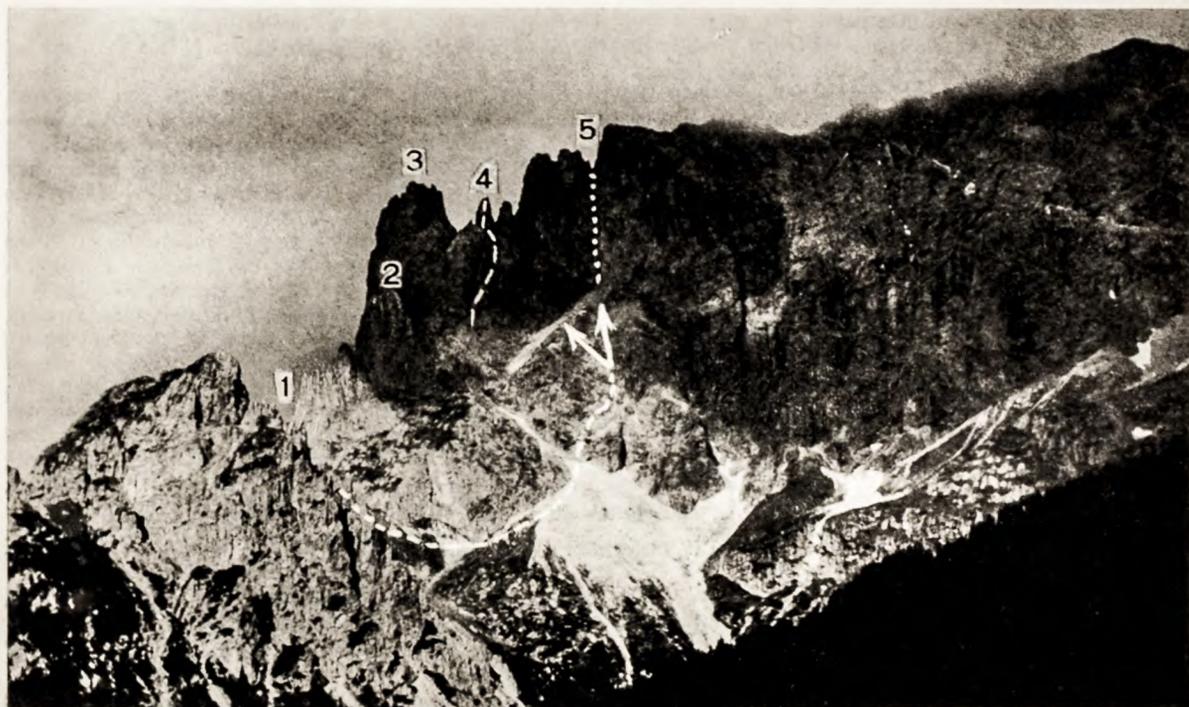
GRUPPO DEL CATINACCIO

Crepe di Lausa (Dirupi di Larsec) - Parete E

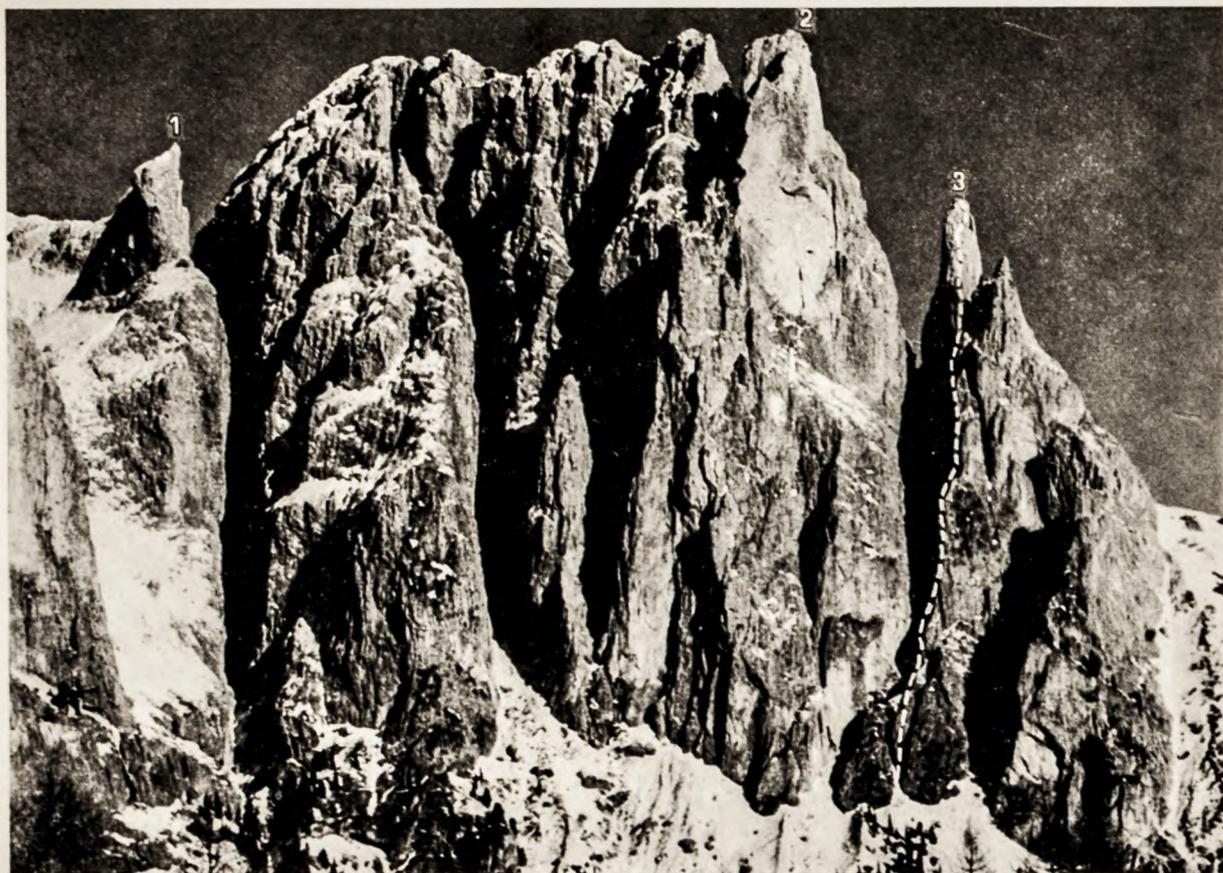
Guglia Marino Stenico - Parete E - Punta innominata, immediatamente a NE dello Spiz delle Roe de Ciampìe (2609 m)

1^a salita: Sergio Trebbi e Carlo Zanantoni (Bologna) a comando alternato, 5 agosto 1973.

Da Forcia Larga in circa mezz'ora all'attacco, per facili rocce a destra (N) del canale che porta alla forcella Rizzi (II).



Le Crepe di Lausa (Gruppo del Catinaccio) da E. 1 - Forcia Larga; 2 - Torre Rizzi; 3 - Spiz delle Roe; 4 - Guglia Stenico; 5 - Diedro.



Le Crepe di Lausa (Dirupi di Larséc), da O. 1 - Lo Scarpello; 2 - Spiz delle Roe de Ciampè; 3 - Torre Rizzi; spigolo O. (foto Zanantoni)

Si attacca al centro della parete, salendo per facili gradoni fino a un punto caratterizzato da un grosso masso appoggiato alla parete. Ci si innalza per un paio di metri fra sasso e parete, poi si sale obliquando a destra per una lunghezza di corda (IV), mirando alle evidenti fessure che solcano la parte destra della parete. Per esse (V) si sale per una lunghezza di corda, fino a un terrazzino. Seguendo ancora la fessura e i successivi gradoni (III) si giunge ad una cengia sul lato nord della parete. Di qui, con una lunghezza di corda (IV—), si sale prima obliquando a sinistra fino allo spigolo NE, poi obliquando a destra fino allo spigolo NO, che si segue fino in vetta.

Discesa. Sul lato ovest, con corda doppia, fino a raggiungere la discesa dello Spiz delle Roe de Ciampè.

120 m; IV con un tratto di V; 2^h 30.

I salitori propongono che la guglia venga dedicata a Marino Stenico, il grande arrampicatore che ama in modo particolare i Dirupi di Larséc.

Crepe di Lausa - Diedro Est

1^a salita: Bruno Baleotti, Adelmo

Lunghini, Sergio Trebbi e Carlo Zanantoni (Bologna), salita effettuata a comando alternato, 4 novembre 1973.

Il diedro, evidentissimo da Campitello di Fassa, delimita a sinistra la parete gialla, rivolta a sud, con cui termina la grande bastionata delle Crepe di Lausa.

L'attacco si raggiunge in circa mezz'ora da Forcia Larga. La salita segue costantemente il diedro, di roccia gialla molto solida. La fessura, che solca il fondo del diedro, si allarga in qualche punto a cammino. Dato il percorso lineare, la salita non richiede particolari descrizioni.

Difficoltà di IV e V abbastanza continue; chiodi usati 10, tutti lasciati; lunghezza 150 m, 4 ore.

Dirupi di Larséc - Torre Rizzi (2485 metri) - Spigolo O-SO

1^a salita integrale: Massimo Cuppini, Loris Morselli, Sergio Trebbi, Carlo Zanantoni (Bologna), a comando alternato, 4 novembre 1972.

Si attacca nel canale che biforca la base dello spigolo. Percorso interamente tale canale (II) si prosegue poi lungamente sul filo dello spigolo (III—, IV) fino alla sella

che separa la Torre Rizzi dal Figlio. Si attacca il diedro che solca i primi 20 m della parete O della Torre Rizzi (IV). Al termine del diedro si esce sulla destra (ch.) ad un terrazzino.

Si supera quindi una paretina (V, ch.) e si prosegue obliquando a sn. per una zona di rocce facili fino a una nicchia (ch.). Si sale per 20 m obliquando ancora a sinistra (IV—, ch.) fino ad un comodo punto di sosta. Si supera una difficile placca (V+, ch.) di 3 m e si attraversa orizzontalmente verso ds. per circa 10 m fino a raggiungere la fascia di rocce più facili che porta in cima (III—).

450 m; 5 ore; ch. 6, lasciati.

Nota - La parte centrale dello spigolo era già stata percorsa da don Tita Soraruf e compagni nel 1925.

Roa de Ciampè (2778 m) - Parete SO

1^a salita: Gino Battisti e Tita Weiss, 25-28.1.1973.

Accesso: dalla S.S. 48 in direzione di Monción, da dove, deviando a destra, si sale lungo il ghiaione situato tra la punta Rizzi e la Roa de Ciampè, inoltrandosi lungo un canalone sbarrato a metà da 3 mas-

si che si superano (IV e V). Pervenuti quasi alla sommità del canalone si effettua una traversata a sinistra per circa 40 m, elevandosi quindi in direzione della Roa (2 lunghezze di corda). L'attacco si trova circa a metà tra lo spigolo sud e la fessura che divide la cima dall'anticima. Tempo da Monción all'attacco: 2 ore e mezza circa.

Si attacca lungo una fessura (20 m) attrezzata con cunei e chiodi (A1); si devia quindi a destra per circa 2 m per salire in verticale in direzione di un diedro (V, leggermente friabile) dove ai piedi dello stesso si trova uno spuntone e finisce la 1ª lunghezza (40 m).

Si supera il diedro attaccando la fessura di sinistra fino a circa 2/3 della lunghezza (V; nessun chiodo). Da qui si attraversa verso destra per ca. 3 m, per poi salire lungo l'altra fessura (A1) che porta sotto il primo tetto, dove finisce la 2ª lunghezza (40 m). Il recupero deve essere effettuato su staffe, in parete liscia e verticale.

Si attraversa verso destra evitando il tetto sovrastante, quindi si sale per 20 m con difficoltà di VI, A1 e un passaggio intermedio di V. La 3ª lunghezza (30 m) finisce su un terrazzino molto inclinato ai piedi del grande strapiombo.

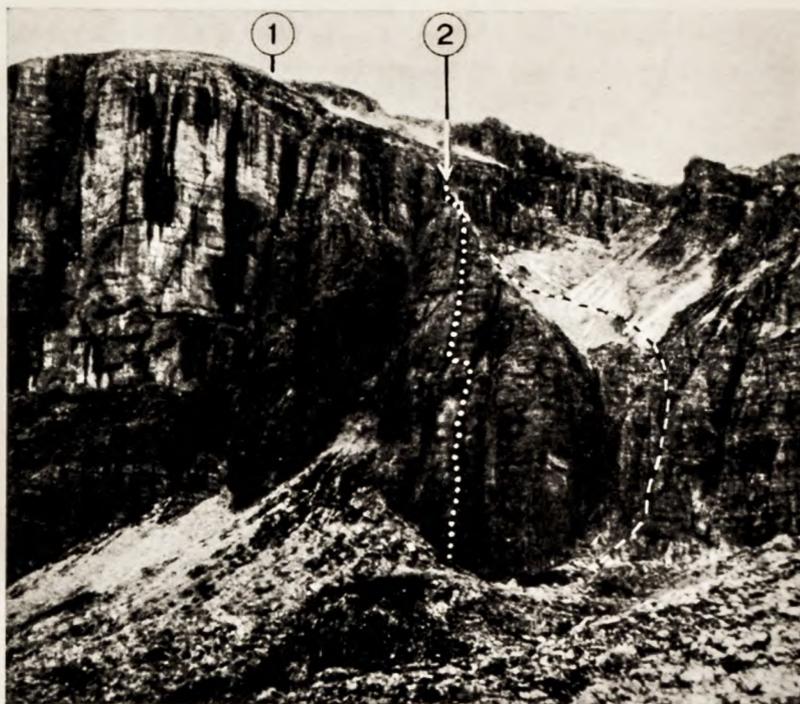
Ci si sposta a sinistra del terrazzino e si salgono 3 m in libera per attaccare lo strapiombo (A2). La roccia è un po' friabile e la possibilità di piantar chiodi assai ridotta, anche se in un primo tempo non sembra. Superato di 2 m lo strapiombo si effettua una traversata di 3 m verso destra (VI) per arrivare al punto di sosta (4ª lunghezza; 40 m) (superamento del tetto centrale, strapiombante di 12 m, punto chiave della scalata).

Si sale obliquamente spostandosi 2 m verso destra (VI). La 5ª lunghezza (30 m) finisce sotto il 3º strapiombo (dal punto di sosta fin sotto il 3º tetto). La roccia è sana.

Superamento del 3º tetto. Si salgono gli ultimi 2 metri della placca liscia e verticale immediatamente sotto lo strapiombo. Superato il tetto orizzontale di circa 4 m, si salgono ancora 7 m (A1), obliquando poi verso sinistra (V-) in arrampicata libera. Il punto di sosta si trova su di una comoda piazzola (sesta lunghezza; 40 m).

Si salgono in verticale i primi 10 m, lungo la parete gialla, fino ad una sporgenza di mezzo metro che si supera con l'ausilio di un chiodo (VI), per procedere quindi obliquamente con deviazioni in verticale per 30 m, con difficoltà variabili dal V al VI (7ª lunghezza; 40 m).

Si attacca il diedro aperto, unico passaggio logico in quel punto, spostandosi leggermente verso destra (VI e A1) fino all'altezza dello strapiombo, quindi si effettua u-



1 - Il Piz da Lec de Boé (2908 m). 2 - La Torre Fulvio. via Boy-Sferco. - - - - via di discesa.

na traversata aerea per 4 m verso sinistra (V+) per poi salire obliquamente ancora verso sinistra altri 7 m fino ad una comoda piazzola (8ª lunghezza; 40 m).

La scalata riprende per 6 m di arrampicata verticale di VI con leggeri spostamenti. Seguono 8 m di traversata obliqua verso destra (V) con circa a metà due passaggi di A1. Si prosegue ancora verso sinistra per 7 m in libera (V-) ed i restanti 19 m di VI. La lunghezza finisce un paio di metri sotto l'anticima, che si deve aggirare a sinistra (9ª lunghezza; 40 m).

Nella via sono rimasti tutti i chiodi per un'eventuale ripetizione.

GRUPPO DI SELLA

Piz da Lec da Boé (2908 m) - Parete O

1ª salita dei diedri della parete O: Alberto Avanzolini, Massimo Cuppini, Carlo Zanantoni (Bologna), a comando alternato, 18 agosto 1971.

La parte superiore della parete è costituita da una bastionata di rocce grige.

La via segue la serie di diedri, fessure e camini che ne solcano la parte destra. Si giunge alla larga cengia sottostante la parete per facili rocce attaccando 150 m più a destra del punto più basso della parete (45^{mn}). Dalla cengia si attacca in corrispondenza di una caratteristica macchia bianca. Si sale circa 40 m (IV) fino a raggiungere una

stretta cengia che si percorre verso destra per circa 30 m (ometto).

Da qui inizia una serie di diedri e fessure (IV) che portano dopo circa 80 m a un caratteristico camino ben visibile dal basso. Il camino, che presenta difficoltà di IV con passaggio di V, porta ad una rampa grigia che obliquando verso destra (III-) porta ad altri due brevi camini che si superano giungendo ad una forcelletta. Si sale per qualche m; si traversa facilmente per circa 30 m sulla destra e si giunge ad un colatoio che conduce al terrazzo sotto la cima.

Per facili rocce della cresta si raggiunge la vetta.

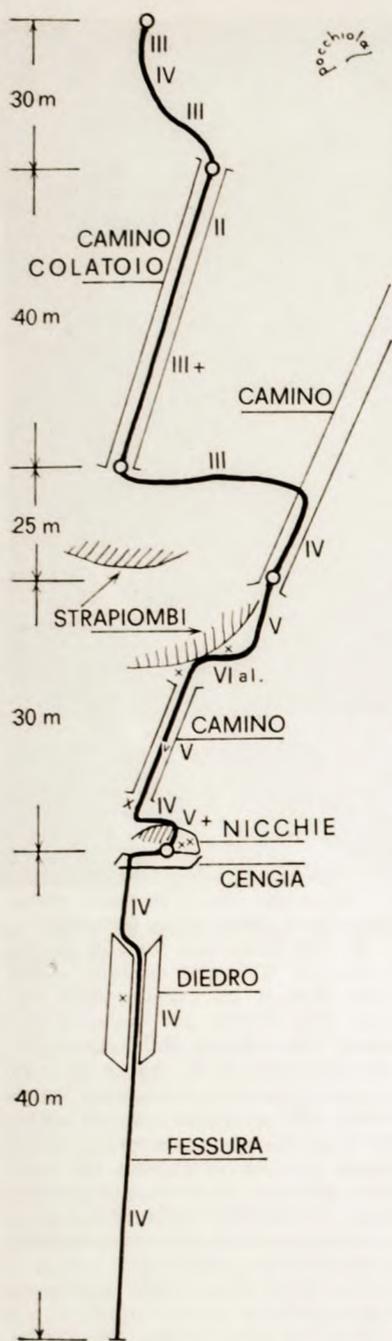
Dalla grande cengia alla vetta 300 m; dall'attacco 500 m; Difficoltà IV-, IV+ con due passaggi di V; tempo impiegato 6 ore; 10 chiodi, lasciati 5.

Piz da Lec de Boé (2908 m) - Torre Fulvio - Parete S

1ª salita: Lorenzo Boy, Paolo Sferco (istruttori militari di alpinismo delle truppe alpine), 9 settembre 1974.

La suddetta torre non è nominata né quotata su carta top. al 25.000 e tantomeno risulta dalla guida alpinistica *Odle, Sella, Marmolada* del Castiglioni. Da informazioni prese nella zona e presso la Società delle guide locale risulta non essere stata salita da alcuno.

La torre si trova a SE rispetto la cima del Piz da Lec nel sotto-



Torre Fulvio - Schema della via Boy-Sferco.

gruppo del Boè a circa 15 mn dalla stazione a monte della nuova seggiovia del Vallon.

La via segue la direttrice di una fessura, prima e poi un caminocolatoio che solcano la parete sud.

Per particolari tecnici e difficoltà vedere lo schizzo.

La discesa si effettua per le facili rocce della parete E (I e II) verso la conca e poi alla base della parete per facili salti di roccia lungo un canale (20^{mn}).

Dislivello 150 m ca.; 2 ore; 4 chiodi, 1 cuneo (rimasti).

Toponimo proposto dai primi sa-

litori, in onore di un direttore tecnico dei corsi alpinistici precedenti.

Piz da Lec de Boè (2908 m) - Parete ovest - Via dell'Orecchio

1^a salita: due cordate a comando alternato: Alberto Avanzolini, Massimo Cuppini, Benito Modoni, Sergio Trebbi, Carlo Zanantoni (Bologna), 13 agosto 1972.

Al centro della grande parete grigia del Piz da Lec si nota una grande scaglia a forma di orecchio.

La via parte dalla grande cengia che attraversa tutta la parete e supera la fessura-diedro strapiombante determinata dall'«orecchio».

Si raggiunge la grande cengia dalla Val di Mesdi salendo per ripido ghiaione verso la forcella Moser fino a dove il ghiaione si biforca. Si attacca dalla sinistra un evidente caminetto, e dopo circa 80 m si raggiunge una prima cengia. Si traversa a sinistra fino ad una selletta, e da qui salendo obliquamente verso destra per facili rocce si giunge alla grande cengia.

Si attacca sotto la verticale dell'orecchio, poco a destra di un marcato diedro-fessura. Si supera la parete a destra del diedro (III) obliquando 40 m verso sinistra fino alla base di un camino. Si supera il camino (III), si obliqua a destra per 20 m e si fa sosta su un piccolo terrazzo (III). Da qui si segue una rampa di rocce grige (ben evidente dalla cengia) che porta, obliquando leggermente verso destra, in direzione dell'orecchio: si sale una lunghezza di 35 m (3 ch., V+) fino ad un terrazzo (ch.).

Seguendo una fessura obliqua verso destra (40 m, IV-) si giunge alla cengia sottostante l'orecchio. Esso delimita una fessura di 40 m che nel suo tratto iniziale è strapiombante e bagnata, e nel secondo tratto presenta diverse strozzature. Le difficoltà possono definirsi di V+ ed A2 a causa delle difficoltà di chiodatura. Per superare questo tratto sono stati usati 8 chiodi (lasciati 2) e 3 cunei (tolti).

Successivamente si sale obliquando verso destra per 100 m, seguendo un sistema di fessura e camini (III-) fino ad una comoda cengia, in corrispondenza di una piccola caverna. Si percorre la cengia verso sinistra per 20 m; da qui si sale per un camino, e per successive facili rocce (60 m, II) si perviene alla vetta.

Difficoltà II, con passi di III; 200 m; 45^{mn}.

Metri 300 dalla cengia, 500 complessivi; 6 ore.

PALE DI S. MARTINO

Sass Maor (2812 m) - Spigolo S

1^a salita: Guido Pagani e Benvenuto Laritti (Sezione Fiamme Gial-

le), a comando alternato, 30 luglio 1974.

Dal bivacco del Velo per il sentiero che porta alla normale del Sass Maor. Risalire il canalone della normale sino a poter entrare nel canalone che costeggia la parete ovest del Sass Maor.

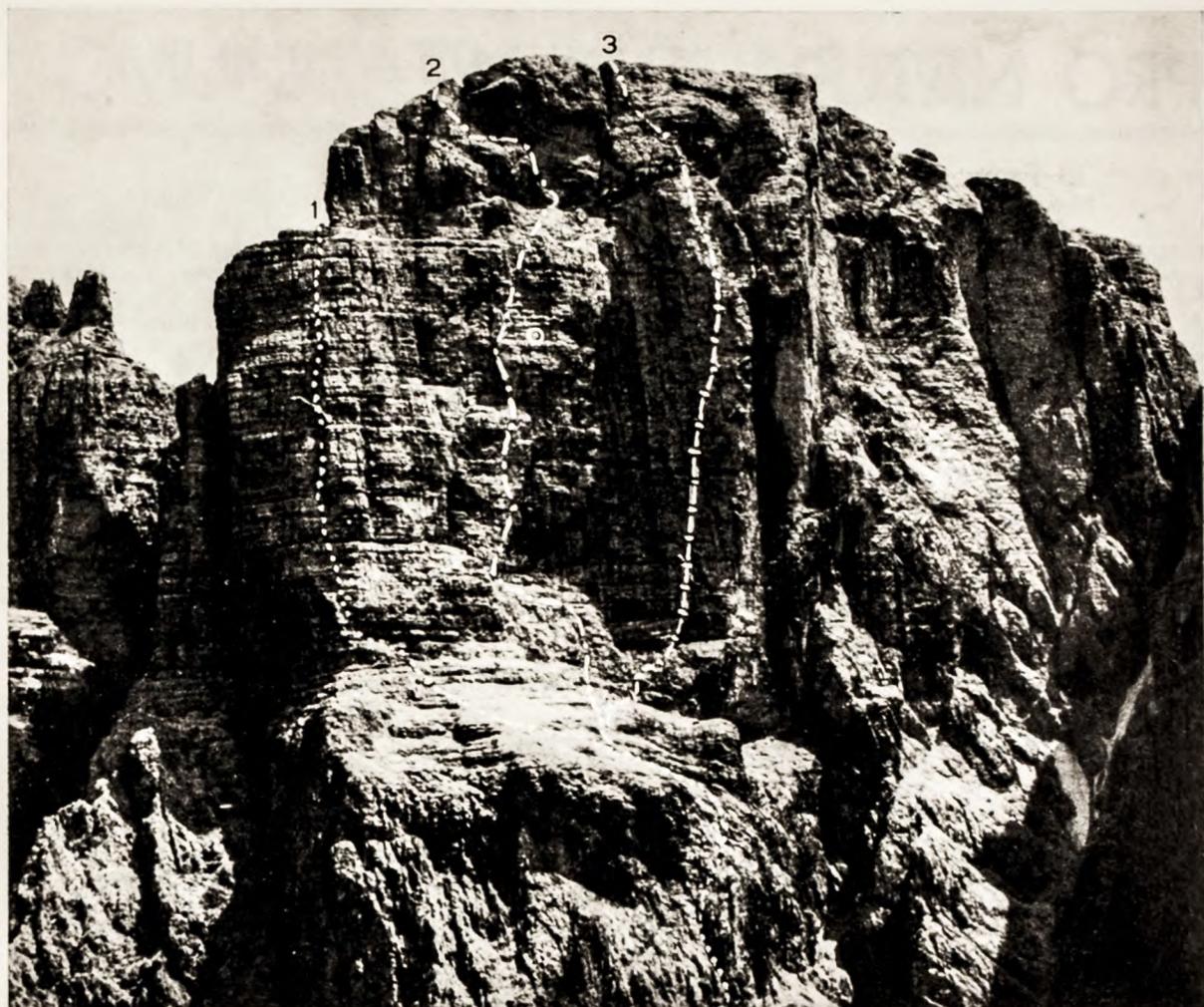
Seguire il canalone in discesa (prima una corda doppia da 20 m e poi una seconda da 30 m intervallate da qualche caminetto, II e III). Qui trovano altri chiodi per doppia. Si attacca da questo punto raggiungendo una fessura (IV+), dopo 5 m traversare a destra sino ad un canalino che, trasformandosi in cengia, porta sullo spigolo sotto un breve strapiombo. Lo si gira a destra, per poi risalire dritti fino ad un diedro (IV+) che riporta sullo spigolo. Seguirlo sino a dove si innalza strapiombante e giallo sopra una larga piazzuola. Leggermente a destra per placca sino ad un terrazzino con chiodo. In leggero obliquo per un diedro poco marcato e quando questo si fa strapiombante traversare a destra su placca, mirando ad un cuneo senza cordino. Proseguire dritti per un diedrino di 2 m, attraversare poi a sinistra per 3 m circa per raggiungere e salire un diedro giallo (2 ch.), al termine del quale attraversare a destra sino ad un comodo punto di sosta (V+, VI+, A1). Di qui in diagonale per una fessurina a mezzo metro dello spigolo. Superatala traversare a sinistra oltrepassando lo spigolo tagliente in completa esposizione (V+, VI). Seguire la soprastante fessura-camino per 40 m, giungendo in un punto molto comodo ove lo spigolo perde verticalità e resistenza. Salire sulla sinistra e poi a destra della fessura giungendo a rocce più facili. Seguirle sulla destra sino ad un intaglio. Da qui per facili rocce si giunge alla vetta.

Dislivello 500 m; difficoltà IV, V, V+, qualche passaggio di VI e A1; chiodi usati 19 e un cuneo, rimasti il cuneo e 9 chiodi; impiegate 7^h 30^{mn}.

Cima di Valgrande (3041 m) - Antecima nord - Spigolo NO

1^a salita: Guido Pagani e Toni Rainis (Sezione Fiamme Gialle), 7 luglio 1974.

Per il sentiero che dalla Val Venegia porta al rifugio Volpi al Mulaz, all'altezza dell'arrivo del primo tronco della teleferica, salire direttamente il pendio mirando alla base dello spigolo. Lo si attacca nel punto più basso per facili rocce sin sotto un diedrino; seguire il diedro meno marcato a destra. Quando uno strapiombo impedisce di proseguire traversare a destra alzandosi, per poi riattraversare sul lato opposto (V). Seguire un diedro solido ed elegante (IV), superando



Il Piz da Lec de Boè (2908 m) dal versante O. 1 - via Dibona; 2 - via del 13.8.1972; 3 - via del 18.8.1971.
 ○ Orecchio. (foto Zanantoni)

un intaglio sullo spigolo, calandosi dall'altra parte (chiodo).

Scendere 4 o 5 m sino a poter prendere un camino (un passo V+) dal quale si esce a sinistra poco prima che termini su ottimo terrazzo su una grande nicchia gialla. A sinistra due metri, poi dritti sin sotto un diedrino raggiungendone la sommità, poi per parete (V) raggiungere una cengetta. Seguirla raggiungendo lo spigolo che si segue per qualche lunghezza sino a che una fascia di rocce strapiombanti non costringe a spostarsi a destra, inizialmente per un diedrino e poi uscendone (IV) per roccia compatta a destra. Ora dritti e superare la fascia di rocce strapiombanti; ritornare sullo spigolo obliquando a sinistra. Seguire la facile cresta mirando all'evidente camino. Raggiungerlo per uno spigoletto (IV); quando questo si fa più facile entrare nel camino (facilmente ghiacciato). Seguirlo (III+), giunti sotto un grande masso incastrato passargli sotto uscendo sulla parete di destra toccando rocce più facili che

adducono all'antecima.

Discesa: scendere verso la Valgrande superando un breve intaglio (II) raggiungendo il sentiero che porta al Passo Farangole.

Dislivello 500 m; difficoltà III, IV e V, un passaggio di V+; chiodi usati 7 intermedi e da uno a tre sui punti di sosta, rimasti 5; impiegate 9 ore circa.

GRUPPO DI BRENTA

Cima del Grostè (2897 m) - Parete sud

1ª salita: Marcello Andreolli, Roberto Bazzi e Franco Miglio, 14 agosto 1974.

Via logica anche se un po' discontinua e su roccia non sempre ottima.

L'attacco è situato in corrispondenza del cengione che attraversa la parete, partendo circa dalla metà del canalone che scende dalla Bocchetta dei Camosci.

Si segue la cengia anzidetta da

destra a sinistra per circa 20 metri. Si attacca la parete superando un primo salto fino a portarsi su un terrazzo alla base di due diedri-fessure; si segue quello di sinistra che offre all'attacco il passaggio più difficile della salita; lo si risale per circa 15 m, indi si traversa a destra per cengia fino a portarsi sopra la fessura di destra.

Si sale lungo questa superando alcuni salti di roccia fino ad una prima cengia; sempre direttamente per paretine e fessure e dopo un'altra lunghezza di corda si raggiunge un grande cengione che attraversa tutta la parete. Lo si segue verso destra per circa 10 m; si risale (ometto) una fessura-camino obliqua verso sinistra per circa 60 metri fino ad un intaglio (ometto). Di qui, per bella parete esposta e ricca di appigli, obliquando leggermente a destra, si raggiunge la vetta.

Dislivello 240 m; chiodi 2 (tolto); tempo impiegato 3^h 30; difficoltà III con un passaggio di IV.

PRO NATURA ALPINA

a cura di Francesco Framarin

LETTERE ALLA PRO NATURA ALPINA

Un nuovo tipo di sporcizia organizzata

MÜNCHEN, 1 settembre

In tema di ecologia, è bene segnalare e condannare l'uso di bandierine segnapista in plastica, usate specialmente lungo i percorsi di gare di fondo e di trofei più o meno sci-alpinistici.

Queste bandierine sono indistruttibili e rimangono su pascoli e boschi, trasportate poi dai venti in tutte le direzioni, e si ritroveranno per anni e anni disseminate qua e là. Se poi si pensa che ogni anno si rinnovano le manifestazioni più o meno lungo gli stessi itinerari, tra non molto ci saranno migliaia di bandierine che coloreranno in modo urtante il paesaggio di determinate splendide zone, già così rovinate dalla maleducazione dei singoli individui. Con l'aggravante che questa nuova sporcizia è sistematicamente organizzata da enti e associazioni che per altri versi sono molto attenti all'ecologia.

Perciò rivolgiamo una calda raccomandazione agli organizzatori di manifestazioni sciistiche e scialpinistiche: ritornate alle vecchie bandierine segnapista in carta e legnetti, la natura penserà nel giro di una stagione a far pulizia.

Renzo Stradella
(Sezione di Torino)

Strade in montagna e taglio dei boschi

BRESSANONE, 6 settembre

Ho letto con molto interesse la nota del presidente della Commissione per la Protezione della Natura del C.A.I. A.V.S. S.A.T. dell'Alto Adige, P.V. Walponer in merito al disturbo arrecato dai motocross e autoveicoli fuori strada nell'ambiente montano e mi auguro che l'appello rivolto alle competenti autorità non rimanga lettera morta.

A tale proposito vorrei segnalare un altro aspetto molto grave sulla distruzione dell'ambiente montano che ha già provocato danni irreparabili.

Mi riferisco alla costruzione di strade per automezzi pesanti che a ritmo accelerato in breve volgere

di tempo hanno tagliato con i loro percorsi delle profonde ferite lungo intere vallate un tempo riservate ad una serena distensione in un ambiente incontaminato.

Queste strade sorgono camuffate dal pretesto di servire ad allacciamenti di grande interesse turistico ma, in realtà, servono in primo luogo ai proprietari dei terreni vicini per il taglio del bosco con il minimo della spesa ed il massimo sfruttamento speculativo.

Si assiste in breve a questa prassi: le ruspe danno inizio ai lavori con gran fermento di attività; di pari passo si procede ad abbattimento indiscriminato di alberi sia a monte che a valle della costruenda strada.

A breve distanza di tempo dalla strada si dipartono altri allacciamenti per raggiungere masi e proprietà private, e tutta la montagna risuona del sinistro suono delle seghe a motore, poi ad alberi abbattuti arrivano a frotte gli automezzi adibiti al trasporto dei tronchi.

Queste strade vengono tracciate in gran fretta senza lavori di protezione e con le piogge e la neve la loro interruzione è inevitabile, ma l'intervento delle competenti autorità con opere e spese notevoli non si fa attendere a lungo e così il taglio del bosco continua senza che in apparenza nessuno si preoccupi di limitarlo.

In genere il taglio del bosco viene eseguito a «macchia d'olio» senza esclusione di alberi, in quanto quelli di piccolo fusto sono largamente richiesti dalle cartiere, mentre tutte le ramaglie vengono lasciate in gran disordine sul posto ed in totale abbandono provocando la morte imperitura di ogni sorta di fiori e funghi.

Al seguito dei boscaioli giungono i turisti motorizzati, anche se la strada non è mai stata aperta al traffico, i pascoli vengono trasformati in puzzolenti parcheggi per automobili e le montagne risuonano delle loro trombe miagolanti!

Valga a titolo di esempio la strada tracciata a lato del Winnebach in Pusteria ed ancora più il recente allacciamento di Afer-Eores con la val di Funes, di Luson con Antermoia.

A proposito di quest'ultima sarebbe interessante conoscere la ragione che ha fatto cadere la scelta dell'itinerario sul tracciato a monte Palmschoss-Vallazza in luogo di quello naturale e logico che unisce

l'abitato di Afer a mezzacosta con la valle del torrente omonimo.

Fra l'altro, mi risulta che l'itinerario a valle ormai collega i vari masi per il transito degli autoveicoli senza che i boschi circostanti ne avessero a soffrire.

Concludo questa mia nota con una perorazione della quale la Commissione per la Protezione della Natura in Alto Adige dovrà essere parte vigile ed operante.

Ben vengano e trovino drastica applicazione le norme per la salvaguardia di fiori e la raccolta di funghi, ma ancor più ed a maggior ragione si impone una maggiore oculatezza nella costruzione di queste strade che turbano profondamente l'equilibrio montano ed una maggior severità nell'applicare le leggi a protezione dell'ambiente forestale.

Sono pienamente d'accordo sulla necessità di far intervenire le nuove guardie ecologiche per il rispetto del divieto di transito su tutti i sentieri, strade di ogni genere di montagna tranne che nei casi di pubblica provata necessità.

G. E. De Ambrosi
(Sezione di Torino e di Bressanone)

Problemi logistici e immondizai in Lavaredo

CARRARA, 7 settembre

Mi permetto segnalare a codesta rubrica quanto segue, chiedendo in proposito l'interessamento della Sezione di Auronzo di Cadore e della Commissione Centrale per la protezione della Natura alpina.

Alle tre Cime di Lavaredo, in uno scoscendimento adiacente al rifugio Auronzo, fa bella mostra di sé uno scarico di immondizie, fra l'altro, piuttosto maleodorante.

Ritengo il fatto inammissibile in un ambiente alpino frequentatissimo per tanta fama, e per di più a fianco di un rifugio del C.A.I.

Il rifugio Auronzo è servito da strada carrozzabile, che dovrebbe essere usata anche per l'eliminazione dei rifiuti del rifugio diversa da quella in uso.

Mi sembra inoltre opportuno che lo stradello, che dal rifugio prosegue verso la Forcella Lavaredo, venga chiuso al traffico di automezzi mediante una sbarra che consenta tuttavia l'uso della strada per casi particolari.

Giorgio Bezzi
(Sezione di Carrara)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Verbale dell'Assemblea straordinaria dei Delegati riunita a Como il 9 marzo 1975

Il presidente generale Spagnolli apre la seduta proponendo a presidente dell'Assemblea Plinio Butti, presidente della Sezione di Como.

L'Assemblea approva applaudendo.

Dopo i discorsi introduttivi di Butti, del sindaco di Como Spallino, del presidente generale Spagnolli, del relatore Galanti, vengono nominati i cinque scrutatori nelle persone di: Dell'Oro, Magatti, Mascetti, Ostinelli, Tonelli.

Butti informa della presenza del notaio Giorgio Giuriani; informa altresì che delle 302 Sezioni convocate ne sono presenti 163; che i delegati convocati sono stati 719 e che i voti validi in base ai delegati presenti ed alle deleghe risultano essere 533.

Pone quindi ai voti articolo per articolo il «Regolamento degli interventi assembleari per l'approvazione dello Statuto», che viene approvato.

Pone infine ai voti gli articoli dello Statuto che, discussi uno per uno ed emendati (per gli emendamenti accolti) sono stati approvati singolarmente come segue:

- art. 1 approvato a maggioranza
- art. 2 approvato a maggioranza
- art. 3 approvato a maggioranza
- art. 4 approvato a maggioranza
- art. 5 approvato a maggioranza
- art. 6 approvato a maggioranza
- art. 7 approvato all'unanimità
- art. 8 approvato a maggioranza
- art. 9 approvato a maggioranza
- art. 10 approvato all'unanimità
- art. 11 approvato a maggioranza
- art. 12 approvato a maggioranza
- art. 13 approvato a maggioranza
- art. 14 approvato all'unanimità
- art. 15 approvato a maggioranza
- art. 16 approvato a maggioranza
- art. 17 approvato a maggioranza
- art. 18 approvato all'unanimità
- art. 19 approvato a maggioranza
- art. 20 approvato a maggioranza
- art. 21 approvato a maggioranza
- art. 22 approvato all'unanimità
- art. 23 approvato all'unanimità
- art. 24 approvato a maggioranza
- art. 25 approvato a maggioranza
- art. 26 approvato a maggioranza

art. 27 approvato a maggioranza
art. 28 approvato a maggioranza
art. 29 approvato all'unanimità
art. 30 approvato all'unanimità
art. 31 approvato a maggioranza
art. 32 approvato all'unanimità
art. 33 approvato a maggioranza
art. 34 approvato a maggioranza
art. 35 approvato a maggioranza
art. 36 approvato all'unanimità
Alle ore 19 il testo dello Statuto nel suo complesso viene approvato a maggioranza dell'Assemblea nel testo allegato.

Null'altro essendoci da deliberare l'Assemblea, che aveva iniziato i lavori alle ore 10, sospendendoli fra le 14,15 e le 15,15, viene sciolta alle 19,10.

Il Presidente dell'Assemblea
Plinio Butti

Verbale dell'Assemblea dei Delegati riunita a Bologna il 25 maggio 1975

L'Assemblea ordinaria dei delegati del Club Alpino Italiano si è riunita in seguito a regolare convocazione presso il Palazzo degli Affari a Bologna, il giorno 25 maggio 1975, con il seguente

Ordine del giorno

Parte ordinaria

1) Nomina del Presidente dell'Assemblea e di 5 scrutatori.

2) Approvazione dei verbali dell'Assemblea ordinaria del 26 maggio 1974 e di quella straordinaria del 9 marzo 1975.

3) Relazione del Presidente e del Segretario generale.

4) Nomina a socio onorario di Francesco Ravelli, a norma dell'art. 4 dello Statuto.

5) Approvazione del Bilancio consuntivo 1974.

6) Approvazione del Bilancio preventivo 1976.

7) Elezione di un vice-presidente generale in sostituzione di Giuseppe Ceriana, uscente e rieleggibile; dieci consiglieri in sostituzione di: Camillo Berti, Corrado Calamosca, Elio Caola, Mario Cavallini, Gian Paolo Donati, Gianvittorio Fossati Bellani, Giuseppe Secondo Grazian, Norberto Levizzani, Carlo Valentino, Giovanni Zunino, uscenti e rieleggibili; un consigliere in sostituzione di Carlo Pettenati, deceduto.

Elezione delle cariche sociali re-sesi vacanti a termine dell'art. 16 del Regolamento Generale.

Punto 1

Il presidente generale Spagnolli, aprendo i lavori, propone l'elezio-

ne di un presidente e di un vice-presidente dell'Assemblea, indicando Salem e Biagi, rispettivamente presidente e tesoriere della Sezione di Bologna, che vengono unanimemente eletti.

Vengono subito dopo proposti ed eletti all'unanimità Volta di Bologna, Testoni di Modena, Vigarani di Modena, Marconi e Ceccarelli di Forlì, quali scrutatori dell'Assemblea.

Biagi rivolge il saluto augurale agli intervenuti sottolineando il duplice piacere della Sezione di Bologna di ospitare i lavori dell'Assemblea non solo in questa città, ma anche in occasione del primo centenario di fondazione della Sezione stessa: un secolo trascorso, un patrimonio di vita vissuta nella gioia dell'amicizia fra i monti, fieri di appartenere ad una libera, pulita ed umana associazione.

Spagnolli porta un particolare saluto alla città di Bologna: Bologna come città patriottica, Bologna come città di grande importanza economica per la posizione geografica che occupa; come città di montagna (e la storia centenaria della sua Sezione lo dimostra ampiamente); come città di grandi idee e di lavoro, lavoro vicino anche alla montagna: basti ricordare il centro di documentazione di Fantin riconosciuto ed apprezzato anche all'estero ed il lavoro editoriale di Tamari.

Egli vuole offrire alcuni spunti che vanno oltre la relazione annuale che, già a mani di tutti per iscritto, viene posta all'approvazione di questa Assemblea. Il momento storico attraversato dall'Italia, e dal mondo occidentale in genere, è considerato un momento di crisi sotto i suoi aspetti di ordine economico e sociale; tuttavia egli considera tale crisi dovuta allo scaldamento dei valori morali, spirituali e culturali. E allora bisogna chiedersi quale contributo debba dare il Club Alpino in questo contesto storico che coinvolge l'umanità intera. Nei prossimi 25 anni infatti necessariamente bisognerà scegliere fra il vedere l'uomo schiavo della propria intelligenza e dello sviluppo tecnologico, o, al contrario, e come è auspicabile, l'uomo dominatore di quello che la sua intelligenza sa esprimere e quindi guida delle sorti del mondo, eliminando ogni divisione, assumendo ognuno le proprie responsabilità, lavorando per un progresso civile, per superare le attuali difficoltà. Ed il C.A.I. non è fuori luogo in questo contesto. Non

bisogna più perdere tempo: si parla da ciò che si è fatto per marciare, nel lavoro, verso l'avvenire. Con il contributo di tutti, basato sull'esperienza del proprio lavoro, è necessario tracciare una linea di programma ed ogni anno, in occasione delle assemblee, si dovranno controllare i risultati raggiunti ed i motivi per i quali non se ne sono raggiunti altri. Ed in questo momento due sono principalmente i doveri che il C.A.I. intero deve sentire: la tutela della montagna e della sua natura, siano essi le Alpi o gli Appennini, senza dimenticare la speleologia; il secondo dovere è quello di avvicinare i giovani e di preoccuparsi di loro: si deve far capire loro che nella montagna possono ritrovare le soddisfazioni ed anche quegli ideali che oggi i giovani cercano. Il C.A.I., poi, ha la fortuna di non essere un club di élite, bensì un'associazione che ha nella montagna una spiritualità comune che unisce tutti i suoi componenti, giovani e meno giovani.

Accanto a questi due doveri, sarà tuttavia indispensabile tener presente come sia necessaria un'adeguata e programmata pubblicità, non semplicemente descrittiva, ma valida dal punto di vista letterario, e consapevole che questo tipo di letteratura ci è spesso invidiata dai paesi al di là delle Alpi, quelle Alpi che sono il punto d'incontro di diversi paesi; e questo incontro dovrà idealmente precludere ad un ben più vasto incontro fra popoli ed ideali diversi, anche in campo politico, naturalmente, in funzione di un'Europa e di un Mondo unito. Ecco quindi che la redazione della Guida dei Monti d'Italia, da tradurre anche in lingue straniere, diventa un autentico mezzo di collaborazione e di unione fra popoli.

E sempre in tema di pubblicazioni e di propaganda fra i giovani, merita molta attenzione il volume in preparazione dal CISDAE: è necessario infatti seguire l'esempio della Francia dove, fin dalle scuole elementari, viene figurativamente insegnato ai bambini, e poi ai giovani, con letture appropriate, il valore della montagna: questo insegnamento, secondo il Presidente, è un dovere del Club Alpino Italiano.

Spagnoli vuole, a questo punto, richiamare l'attenzione sulla parte straordinaria dell'Assemblea: l'approvazione del nuovo statuto. E oramai infatti divenuta una necessità per il C.A.I. la presenza a livello regionale, ora che sono di fatto operanti gli statuti regionali, sia speciali che ordinari.

Attraverso i Comitati di Coordinamento deve essere il C.A.I. pronto ad offrire la propria collaborazione ed il proprio contributo centenario agli enti regionali e locali:

e questo in tema di conoscenza e di tutela della montagna, di realizzazione di sentieri con la loro specifica segnaletica, di costruzione e manutenzione di rifugi. Se una simile presenza non fosse attuata, ne deriverebbe senz'altro un grave discapito per l'unità nazionale del C.A.I. E qualcuno dovrà, un momento o l'altro, avere il coraggio di rendersi disponibile nel servizio della comunità regionale, e presentarsi politicamente in qualità di consigliere o assessore al turismo. Ora in questa visione, e pure con la convinzione che il testo del nuovo statuto, che è all'approvazione dell'Assemblea, non è perfetto, è necessario che lo statuto venga approvato.

E conclude ricordando alcuni amici scomparsi, in particolare Carlo Pettenati, il compianto ed insostituibile presidente della Commissione centrale Alpinismo giovanile.

In unità di spirito quindi, con coloro che sono morti e che hanno lavorato per il C.A.I. egli invita ognuno, responsabilmente, a lavorare per il sodalizio, lasciando da parte ogni tipo di critica negativa, in virtù dell'amore che tutti lega per la montagna.

Punto 2

Salem pone all'approvazione per alzata di mano i verbali dell'Assemblea ordinaria del 26.5.74, pubblicata sulla R.M. gennaio 1975, pag. 49, e dell'Assemblea straordinaria del 18.3.75, allegato alla convocazione della presente Assemblea.

I verbali sono approvati all'unanimità.

Punto 3

Salem apre la discussione sulle relazioni del Presidente generale e del Segretario generale.

Ortelli (Sondrio) richiede dettagliate informazioni circa l'amministrazione delle quote dell'assicurazione per il soccorso alpino che, dal '68 al '74, hanno dato un utile alla società assicuratrice di quasi 90 milioni.

Tosti (Ascoli) dichiara di non approvare la relazione del Presidente, nella parte che riguarda la Commissione Nazionale Scuole di alpinismo. Quest'ultima, infatti, non ha ritenuto di dare il proprio nulla osta per l'effettuazione del Corso di alpinismo della Sezione di Ascoli in quanto un istruttore nazionale, in organico presso il Corpo istruttori, non era stato posto a direttore del Corso. Causando difficoltà nella continuazione del Corso stesso, l'istruttore nazionale ed altri aiuto-istruttori si erano infatti ritirati. Questa situazione, secondo Tosti, deriva dal fatto che, mentre da una piccola parte si auspica decentramento, propaganda e socializzazione in seno al sodalizio, la maggior parte è ancora tesa a buro-

cratizzare ed a centralizzare tutto il lavoro di base del C.A.I.

Zucchetti (S. Donà) richiamandosi alle parole del Presidente generale, invita le sezioni che organizzano attività per i giovani, a sviluppare, in favore dei giovani stessi, quei principi e quei valori già sottolineati nella relazione del Presidente, evitando che sorga quell'agonismo o quell'antagonismo di cui la vita di ogni giorno è piena.

Guidali (Gallarate), sul problema delle assicurazioni, propone che venga studiata una speciale polizza per gli alpinisti che si recano in spedizioni extra-europee, con un premio non così alto come avviene di norma quando i contratti di assicurazione vengono di volta in volta posti in atto da ogni sezione senza uno schema prefissato.

Priotto (Gravellona T.) muove l' appunto che, nella relazione della Commissione Centrale Sci-alpinismo, non appaia in un capitolo a sé l'attività svolta dalle scuole nazionali, in particolare della Scuola nazionale «Lagostina» delle sezioni Est Monte Rosa.

Valsesia (Macugnaga) risolveva in problema dello smaltimento dei rifiuti presso i rifugi del C.A.I., denunciando che ben poco si è fatto per ovviare ad una simile deplorabile situazione: occorre, per poter pretendere dagli altri di mantenere pulita la montagna, prima di tutto il buon esempio di tutti i soci del C.A.I.: spesso però sono gli stessi alpinisti che sporcano. Valsesia pertanto rivolge un invito alle Commissioni rifugi e protezione della natura affinché intervengano decisamente con i mezzi più adeguati.

Zarantonello (Malo) rileva che nella relazione del Presidente non appare la relazione della Delegazione Romana, benché in bilancio risulti, sia in entrata che in uscita, la cifra di 1.500.000, da cui si può dedurre che la Delegazione ha pur svolto una propria attività.

Bertoglio (Torino) nota come dalla relazione della Commissione Guida Monti si preveda un notevole sviluppo nell'attività di questa Commissione. Il problema era stato già trattato al Convegno delle Sezioni L.P.V., ove era stato approvato questo concetto: riedizione delle guide esaurite; pubblicazioni nuove per zone mai descritte, con un ritmo annuo di almeno 4 volumi; il tutto a prezzi accessibili ai soci, tenendo pur sempre presenti le esigenze editoriali ed i costi attuali. Per un simile lavoro, occorre una più larga collaborazione da parte di tutti coloro che, per ogni singola zona, sono competenti e di buona volontà.

Apostoli (Brescia) fa notare come da quando il M.D.E. ha regolamentato il servizio di trasporto di materiali per i rifugi, a mezzo di

elicotteri, gli interventi siano stati molto pochi, obbligando le sezioni ad arrangiarsi per un servizio assolutamente indispensabile, specie per i rifugi d'alta quota.

Dellarole (Aosta), sul problema della protezione della natura alpina, si augura che l'Assemblea, dopo aver inteso le precedenti parole del Presidente generale, dia un preciso mandato affinché in sede politica il Presidente del Senato possa effettivamente trovare delle soluzioni circa la salvaguardia della natura. Difatti, le Commissioni Regionali e la Commissione Centrale per la protezione della natura alpina trovano molteplici difficoltà a quei livelli.

Tempo (Leini), ritiene molto valido il discorso di una presenza del C.A.I. a livello regionale, per esempio per la richiesta di interventi degli elicotteri e un'azione di protezione della natura alpina; in particolare su quest'ultima azione, Tempo auspica una maggiore coerenza del cittadino-alpinista, impegnato in discorsi di salvaguardia, con lo stesso cittadino altrove impegnato, forse anche politicamente, nel proprio lavoro in ben diversi discorsi di speculazione.

Butti (Como), ritorna sulla questione delle assicurazioni, per far notare come le compagnie si trovino di fronte a delle grosse difficoltà, da loro calcolabili solo in funzione di numeri e di probabilità: è quindi presumibile che anche i preventivi di altre compagnie risultino altrettanto onerosi. Butti ricorda inoltre le effettive difficoltà per assicurare i componenti delle spedizioni extra-europee. Sugli interventi degli elicotteri, si unisce alle richieste già sollevate circa un maggiore e più puntuale impiego degli stessi; ciò potrà forse avvenire con l'inserimento di soci del C.A.I. nelle amministrazioni locali e, soprattutto, nelle Comunità montane; ultimo argomento toccato da Butti, riguarda lo smaltimento dei rifiuti nei rifugi: secondo l'oratore la soluzione del problema è nella installazione di un inceneritore in ogni rifugio: invita pertanto la Sede Centrale a studiare il problema sotto il punto di vista economico.

Facci (Novara), porta a conoscenza dell'iniziativa, già attuata da Italia Nostra in tema di protezione della natura, con l'inserimento nelle scuole di un delegato. Anche il C.A.I. potrebbe farsi portavoce di un'analoga iniziativa che avrebbe così il merito di educare non solo i più giovani al rispetto della natura, ma anche gli adulti, proprio tramite questi giovani.

Perotti (Udine), denota una sproporzione fra l'assicurazione che un qualunque socio può pagare per 6 mesi (7.250 lire) per effettuare un qualsiasi tipo di attività in mon-

tagna senza che sia richiesta un'apposita preparazione, e la quota assicurativa che paga chi esce in soccorso (3000 lire per ogni uscita), tenendo presente che questi è esperto, preparato ed attrezzato.

Picedi (La Spezia), propone che presso il rifugio Savoia al Pordoi vengano organizzati dei corsi per accompagnatori sezionali di giovani; che la collaborazione con la scuola avvenga a livello locale e non ministeriale, rischiando di non poter poi adempiere alle promesse; richiede poi che venga studiata una forma assicurativa, con modica spesa, per coprire la responsabilità civile degli accompagnatori dei ragazzi delle scuole durante le gite. Picedi comunica poi di aver ufficialmente richiesto al presidente della Commissione centrale rifugi e opere alpine la puntuale messa in atto degli sconti per i soci nei rifugi del C.A.I. Infine informa l'assemblea che per il 1976, cinquantenario della Sezione di La Spezia, verrà pubblicata una guida sul sentiero di crinale delle Cinque Terre, ben 40 km completamente resi di nuovo agibili ed alla cui segnaletica si sta lavorando.

Andreotti (Uget Torino), a proposito dell'intervento degli elicotteri, riscontra che ben poche sezioni hanno provveduto a restituire compilato nella sua interezza l'apposito modulo per la richiesta di un simile tipo di intervento; inoltre il Ministero concede un limitato numero di ore di volo per questo tipo di servizio.

Il problema degli inceneritori è al vaglio finale della Commissione; verranno date indicazioni a mezzo circolare a tutte le sezioni. Andreotti richiede a sua volta che la Sede Centrale emani una circolare sul complesso problema fiscale, con precise indicazioni su questa materia.

Infine, ricordando una vecchia proposta sua e di Toni Gobbi, ripropone che annualmente venga tenuta un'assemblea delle guide (o dei rappresentanti di zona) per discutere i problemi sul tappeto. Per il 1975, Andreotti offre la possibilità che tale assemblea si effettui a Torino a fine settembre - inizi ottobre in concomitanza col Salone internazionale della montagna.

Cipolletti (Fermo), invita il Presidente generale, in qualità di Presidente del Senato, a far sì che le Regioni, su precise disposizioni del competente Ministero del turismo, tengano in giusta e ampia considerazione il Club Alpino: nelle Marche per esempio, i risultati sono stati al momento quasi nulli.

Nel campo dei giovani, in sede locale, qualcosa si è fatto da parte della sezione, ma necessitano degli aiuti da parte della Sede Centrale e dell'apposita Commissione.

Sempre in tema di protezione

dell'ambiente, Cipolletti chiede l'intervento del Presidente del Senato affinché con una nuova, apposita legge si possa trovare un giusto collocamento ai vincoli paesaggistico ed idrogeologico che, invece, sono facilmente resi inoperanti dalla «legge mineraria» che evoca a sé i diritti del «pubblico interesse».

Cipolletti auspica infine la realizzazione di un congresso sugli Appennini, così come a Trento è avvenuto per le Alpi.

Dichiarati chiusi gli interventi sul punto 3 dell'o.d.g., Spagnolli sottolinea l'assenteismo di troppe sezioni non presenti ai lavori assembleari; i pochissimi interventi di delegati di sezioni del Centrosud, nonché delle donne.

Replicando agli intervenuti, il *Presidente Generale* pone in evidenza ancora l'importanza che avrà l'entrata in vigore del nuovo statuto, il quale permetterà finalmente un decentramento ed un possibile, auspicabile e sempre maggiore inserimento del C.A.I. nelle strutture regionali e negli enti locali. Questo decentramento implica tuttavia una disponibilità di uomini, specialmente di giovani, che nelle proprie sezioni lavorino assiduamente a favore delle molte attività del sodalizio. E sarà compito di questi giovani esprimersi poi a livello regionale e poi a livello di Consiglio Centrale che nel nuovo statuto, appare snellito nel numero dei suoi componenti.

Per il Presidente generale non vi è dubbio che forse il problema più importante e più scottante è quello della tutela della natura alpina: fin dalla fondazione del C.A.I. è sempre stato un punto fermo: oggi lo deve essere a maggior ragione, senza paura di denunciare fatti ed azioni, che violano la conservazione dell'ambiente.

È compito dell'opinione pubblica far sentire le proprie lamentele ed insistere anche in sede politica affinché determinati soprusi o violazioni possano essere permutati.

Questo in tema di protezione della natura alpina. Sul problema degli interventi degli elicotteri, Spagnolli deve far presente gli alti costi a cui va incontro l'Amministrazione militare quando concede gratuitamente l'impiego dei propri mezzi. Necessita pertanto un coordinamento, non solo, ma anche una riduzione, ove è possibile, degli interventi. Ciononostante bisogna ringraziare per quanto finora hanno fatto in favore del C.A.I. in questo specifico campo, il rappresentante del M.D.E. nel C.A.I., gen. Gallarotti, ed i comandanti delle scuole militari alpine di Aosta e di Predazzo.

I contatti nelle scuole già ci sono, specialmente in certe sezioni, alcune molto piccole: ciò che manca

è una effettiva e maggiore responsabilizzazione verso coloro che devono guidare questi ragazzi.

La presenza del C.A.I. poi, almeno con qualche sezione o sotto-sezione deve necessariamente svilupparsi là dove ancora il C.A.I. non è arrivato, in particolare in certe zone appenniniche e del meridione.

Spagnoli si augura che tutti questi discorsi, questi problemi, queste richieste suscitate in seno all'Assemblea non restino lettera morta: invita anche a rivolgersi direttamente — senza timore — a lui che, da presidente, si sente in dovere di svolgere un servizio in favore del C.A.I.

Il vice-presidente generale Orsini risponde sulle assicurazioni, sottolineando che è necessario esaminare tutte le polizze stipulate dalla Sede Centrale con la compagnia chiamata in causa nell'intervento di Ortelli: da questo esame si rileva che dal 1971 al 1974 compreso, il C.A.I. ha pagato premi per un totale di 59 milioni circa, mentre le liquidazioni ammontano a circa 98 milioni. Ne deriva che quella compagnia non sarà di certo disposta a mantenere tutte quelle polizze (guide e portatori, istruttori nazionali di alpinismo e di sci-alpinismo, alpinisti non professionisti, corsi di speleologia, ecc.) che sono per essa passive, ed annullare su richiesta del C.A.I., quella polizza del soccorso alpino che risulta essere attiva.

Per quanto riguarda la polizza per le spedizioni extra-europee, Orsini è del parere che vengano di volta in volta stipulati dei contratti, avendo già visto quanto sia difficile redigere un contratto-tipo. Ad ogni modo è sempre possibile avviare uno studio su questo argomento. Orsini assicura poi che si proverà a ritrattare la polizza per i volontari del soccorso alpino, effettivamente ritenuta troppo gravosa rispetto ad altre.

Riguardo alla mancanza della relazione della Delegazione Romana, Orsini risponde che non è stata fatta, ritenendola un doppione di quella del Presidente generale: difatti la Delegazione è intervenuta a Roma in tutto quello che il Presidente Generale ha fatto in favore del C.A.I.; le spese sostenute dalla Delegazione stessa, quel milione e mezzo che appare in entrata ed in uscita, sono da imputarsi: alla tangente che la Delegazione paga alla Sezione di Roma dove ha sede appunto la Delegazione ed il puro rimborso spese per i trasferimenti dei componenti la Delegazione stessa.

Sul problema della protezione della natura, Orsini invita i delegati a far approvare dall'Assemblea un ordine del giorno in cui

si appoggino le iniziative del Presidente generale: sarà senza dubbio un documento molto utile nelle mani del Presidente del Senato.

Assicura che lo S.M.E. continuerà a fare di tutto per affiancare il C.A.I. in certe iniziative, specie per quanto concerne gli elicotteri, tenendo tuttavia presente le ristrettezze anche in quel bilancio.

Toniolo (Torino), preso atto delle precisazioni di Orsini, anche a nome di tutto il Corpo Nazionale Soccorso Alpino, dichiara che si rimetterà alle decisioni di questa Assemblea se questa vorrà deliberare su di una diversa stipulazione della polizza per i soci, in funzione del soccorso alpino, anche se, nell'Assemblea di Massa Carrara del 1970, si era chiaramente stabilito di destinare 250 lire della quota di ogni socio appunto per il soccorso alpino.

Per quanto riguarda invece l'assicurazione dei volontari, Toniolo fa presente che questa è una di quelle polizze che risulta essere un deficit per la compagnia assicuratrice: lo testimoniano gli otto morti di questi ultimi anni.

Grazian (Padova), a nome della Commissione Nazionale Scuole di alpinismo, risponde alla Sezione di Ascoli Piceno, ribadendo che il non aver rilasciato il nulla-osta per il Corso di alpinismo era dovuto al fatto che la Sezione, cambiato l'indirizzo e l'organico della Scuola di alpinismo, non aveva dato sufficienti garanzie sulla conduzione del corso in programma. Tuttavia la Commissione Nazionale Scuole di alpinismo ha già nel frattempo dato specifico incarico ad uno dei suoi membri di sentire la Sezione e possibilmente risolvere la questione. Grazian ribadisce la sua proposta, già portata in seno al Consiglio Centrale: egli chiede che, in ordine alla ristrutturazione del sodalizio, sia creato un unico organo tecnico, lasciando alle singole commissioni le questioni organizzative, burocratiche e di coordinamento. Fa infine notare come nella relazione della Commissione Scuole si possa rilevare che uno dei compiti che la Commissione si è preposta è quello della sicurezza in montagna: sotto questo aspetto, Grazian invita la Sezione di Ascoli e tutte le altre a votare in favore della relazione medesima.

Il segretario generale Massa vuol rispondere a Bertoglio sui problemi che investono la collana Guida Monti, ribadendo che è e sarà sempre un punto d'onore per il C.A.I. mantenere e sviluppare questa collana di indubbia importanza internazionale. Invita anche le sezioni che avessero pronte delle guide a farlo presente in Sede Centrale, non appena redatto il testo definitivo: solo così sarà possibile predisporre

la stampa e l'edizione in breve tempo.

Il vice-presidente generale Zecchinelli, sul problema dei giovani, ricordando quanto ha fatto il Gruppo di lavoro appositamente istituito, nota come in effetti un buon numero di sezioni abbiano programmato o intensificato un'attività in favore dei giovani, appoggiandosi alla Commissione Centrale Alpinismo giovanile presieduta dal compianto ed indaffaratissimo amico Pettinati. L'encomiabile lavoro in favore dei giovani è per il C.A.I. motivo di orgoglio particolare, offrendo l'opportunità a migliaia di ragazzi di svolgere molteplici attività e prospettando loro alti valori umani di cui purtroppo, se ne constata invece oggi troppo spesso la più deplorabile negazione.

Un altro compito degli Organi Centrali del C.A.I. sarà quello di istituire opportunamente, durante appositi corsi da tenere al Pordoi, dei soci di ogni sezione affinché questi possano divenire dei capaci accompagnatori in montagna dei ragazzi.

Zecchinelli ricorda come anche altre commissioni stiano offrendo tutta la loro collaborazione per venire incontro alle richieste delle sezioni che vogliono organizzare attività in favore dei giovani: la Commissione Cinematografica, la Commissione delle Pubblicazioni, il Comitato Scientifico.

Salem mette ai voti per alzata di mano le relazioni del Presidente e del Segretario generale. Entrambe vengono approvate a maggioranza.

Punto 4

Lavini (Torino), ricorda in breve le tappe fondamentali della lunghissima e ricchissima attività di Francesco Ravelli, detto Cichin: già salito nel 1907 sul Cervino, iscritto al C.A.I. dal 1908 e nominato accademico nel 1911, ha ininterrottamente continuato a frequentare la montagna fino allo scorso 1974, quando salì fino al Colle del Lys. È stato un abile fotografo di montagna, direttore di gite e della scuola di alpinismo Boccalatte, consigliere sezionale a Torino, molto spesso impegnato in azioni di soccorso. Lavini ricorda che mai Ravelli ebbe incidenti sebbene fosse riconosciuto «sintesi di ogni ardire e di ogni gentilezza d'animo». Nel 1973 l'accademico Rabbi ha dedicato a Ravelli la guglia settentrionale di Pra Sec alle Grandes Jorasses, denominandola Punta Cichin.

Per queste benemerite, Lavini chiede all'Assemblea la nomina dell'amico Francesco Ravelli a socio onorario.

L'Assemblea approva con un lungo, caloroso applauso.

Ravelli, commosso, ringrazia e

Spagnoli, a nome dell'intera Assemblea, saluta il socio onorario Ravelli augurandogli ancora lunga e buona salute.

Punta 5

Salem, non essendoci alcun intervento, mette ai voti il Bilancio Consuntivo 1974, che viene approvato all'unanimità dall'Assemblea.

Punto 6

Il segretario generale Massa interviene per chiarire i motivi per cui sono stati presentati due bilanci per il 1976: il primo, in effetti, non ha nulla di diverso dai bilanci degli anni precedenti; il secondo, già approvato dal Consiglio Centrale, prevede un aumento nella quota per i soci ordinari e aggregati, rispettivamente di 500 e 250 lire. Il maggior introito previsto verrà utilizzato per incrementare le attività istituzionali del C.A.I. Con questo presupposto, Massa, a nome del Consiglio Centrale, invita l'Assemblea a votare per il secondo bilancio presentato.

Si apre la discussione sul punto 6 all'ordine del giorno.

Cirolini (Trento), anche a nome di tutti i delegati della S.A.T., si dichiara contrario all'aumento della quota sociale, ritenendo che per le condizioni socio-economiche di molti dei 10.500 soci del C.A.I.-S.A.T. anche un modesto aumento possa incidere sul bilancio di molte famiglie di montanari con più iscritti nella famiglia stessa; da questa considerazione ne deriverebbe una automatica contrazione nel numero dei soci, la perdita di persone che volontariamente lavorano per il C.A.I., cattiva propaganda al C.A.I. come istituzione anch'essa troppo legata al fattore del pur obiettivo aumento del costo della vita.

Zarantonello (Malo), a nome di alcune sezioni vicentine, si dichiara ugualmente contrario all'aumento della quota sociale, motivando ciò con la probabilissima contrazione del numero dei soci, specie nelle sezioni di piccole cittadine, dove già la percentuale degli iscritti sul totale della popolazione può considerarsi alta, rispetto alle sezioni con sede in grosse città; per cui non è quasi assolutamente pensabile un ricambio, cosa che invece avviene nelle sezioni più grosse. Inoltre Zarantonello è contrario a che 30 milioni, derivanti dal maggior introito, siano devoluti alla *Rivista Mensile* che, in periferia, non è affatto apprezzata sia per i contenuti troppo tecnici e specialistici, sia come formato.

Le difficoltà di bilancio per la *Rivista Mensile* possono essere risolte o aumentando le entrate con maggiori inserzioni pubblicitarie o rendendola bimestrale o trimestrale.

Zorzi (Bassano) dichiara che voterà contro l'aumento della quota sociale, avendo il bilancio '74 un attivo di oltre 40 milioni.

Taormina (Bolzano) approva la dichiarazione del delegato di Trento, aggiungendo che l'aumento creerebbe una impopolarità per il C.A.I. a vantaggio dell'A.V.S., l'altra associazione alpinistica, di lingua tedesca, per la quale non si richiede ai soci nessun versamento di quota.

Durissini (XXX Ottobre - Trieste) è invece favorevole al bilancio secondo, in quanto già la Sezione ha deliberato un aumento di quota pari a quello proposto dalla Sede Centrale.

Ciancarelli (Roma) rende noto che durante l'ultimo convegno delle sezioni C.M.I. si è deliberato a maggioranza di non opporsi all'aumento della quota, per facilitare tutta l'attività del sodalizio.

Vecchiatti (Varallo Sesia) dichiara che l'aumento di quota è già stato applicato in seno alla sezione, giustificato dal momento inflazionistico che per forza di cose si riflette anche sulle associazioni come il C.A.I.

Levizzani (Milano) è del parere che il modesto aumento di quota sia da applicare, e per il processo inflazionistico in atto, e per avere più mezzi per le attività istituzionali.

Caviglia (Savona) si dichiara contrario all'aumento della quota, in special modo per gli stanziamenti alle spedizioni extra-europee che appaiono in bilancio.

Viola Marano (Farindola) a nome della Sezione, dichiara, il proprio voto contrario all'aumento della quota, per motivi di ordine economico-sociale del paese in cui vive: in montagna, non molto abitato, per il fenomeno dell'emigrazione e della disoccupazione.

Pierazzo (Mestre) comunica che il Consiglio Direttivo della sezione, ha votato contro il bilancio di previsione in cui si inserisce l'aumento di quota, per il fatto che ben 30 milioni sarebbero devoluti alla *Rivista Mensile* che la Sezione di Mestre non giudica positivamente, sia per i contenuti, sia per lo spreco che in essa si rileva: per esempio, la carta patinata.

Franceschi de Marchi (Venezia) rifacendosi alle parole del Presidente generale ove si parlava di decentramento, è al contrario del parere che così facendo, aumento cioè della quota, vi sia in effetti un accentramento economico ed un decentramento di responsabilità; per cui il voto della Sezione di Venezia sarà contrario all'aumento della quota.

Chierego (Verona) è invece favorevole all'aumento della quota per due motivi: il maggior introito che

si raggiungerà potrà essere ridistribuito specialmente ai comitati regionali che avranno presto sempre maggiore voce in capitolo in sede locale; inoltre tale aumento potrà servire di appoggio al Presidente generale nel suo lavoro di ricerca di ulteriori fondi in sede governativa.

Bertetti (Verrès) dichiara il voto favorevole della sezione all'aumento della quota sociale, pur essendo una piccola sezione che raggruppa il 10 per cento della popolazione.

Salem mette in votazione per appello nominale i due bilanci di previsione 1976, annunciando la presenza di 576 delegati, di cui 329 per delega, su di un totale di 718 delegati convocati;

Terminata la votazione, Biagi legge i risultati: voti favorevoli al Bilancio n. 1 255, voti favorevoli al Bilancio n. 2 284, per cui è approvato per il 1976 il secondo Bilancio di previsione.

La seduta è aggiornata alle ore 15.

Alla ripresa dei lavori, si passa subito al Punto 7 all'o.d.g.:

7. Elezione di: un vice-presidente generale in sostituzione di Giuseppe Ceriana, uscente e rieleggibile; dieci consiglieri in sostituzione di: Camillo Berti, Corrado Calamosca, Elio Caola, Mario Cavallini, Gian Paolo Donati, Gianvittorio Fosati Bellani, Giuseppe Secondo Grazian, Norberto Levizzani, Carlo Valentino, Giovanni Zunino, uscenti e rieleggibili; un consigliere in sostituzione di Carlo Pettenati, deceduto.

Elezione delle cariche sociali resesi vacanti a termine dell'art. 16 del Regolamento Generale.

I primi dieci eletti dureranno in carica tre anni e verranno a scadere col 31.12.1977; l'undicesimo scadrà invece col 31.12.1976.

Le elezioni avvengono a mezzo delle apposite schede già in possesso dei delegati.

Terminata la votazione, gli scrutatori si ritirano in una sala vicina per il conteggio delle preferenze.

Biagi notifica la chiusura della discussione sulla parte ordinaria dell'o.d.g., per passare immediatamente alla parte straordinaria. A nome del presidente generale Spagnoli che per motivi di rappresentanza ha dovuto nel frattempo lasciare l'Assemblea, Biagi porge a tutti buon proseguimento dei lavori e le scuse del Presidente per l'anticipata partenza.

Aperta la discussione sull'unico punto all'ordine del giorno della Parte straordinaria, il Presidente ricorda all'assemblea come nella riunione tenuta a Como il 9 marzo 1975 sia stato approvato in prima lettura lo statuto del club e che necessita ora, a norma dello stesso statuto, procedere all'approvazione

definitiva di questo nuovo testo di statuto.

A tale proposito pone ai voti gli articoli dello statuto che, discussi uno per uno sono stati approvati singolarmente come segue:

- art. 1 approvato all'unanimità
- art. 2 approvato all'unanimità
- art. 3 approvato a maggioranza
- art. 4 approvato all'unanimità
- art. 5 approvato a maggioranza
- art. 6 approvato all'unanimità
- art. 7 approvato a maggioranza
- art. 8 approvato all'unanimità
- art. 9 approvato all'unanimità
- art. 10 approvato all'unanimità
- art. 11 approvato a maggioranza
- art. 12 approvato a maggioranza
- art. 13 approvato a maggioranza
- art. 14 approvato all'unanimità
- art. 15 approvato a maggioranza
- art. 16 approvato a maggioranza
- art. 17 approvato a maggioranza
- art. 18 approvato all'unanimità
- art. 19 approvato all'unanimità
- art. 20 approvato all'unanimità
- art. 21 approvato all'unanimità
- art. 21 approvato all'unanimità
- art. 23 approvato all'unanimità
- art. 24 approvato all'unanimità
- art. 25 approvato all'unanimità
- art. 26 approvato all'unanimità
- art. 27 approvato all'unanimità
- art. 28 approvato all'unanimità
- art. 29 approvato all'unanimità
- art. 30 approvato all'unanimità
- art. 31 approvato a maggioranza
- art. 32 approvato all'unanimità
- art. 33 approvato all'unanimità
- art. 34 approvato all'unanimità
- art. 35 approvato all'unanimità
- art. 36 approvato all'unanimità

Pertanto lo statuto stesso nel suo insieme viene approvato a grande maggioranza ed in via definitiva, così come è stato approvato dall'Assemblea straordinaria dei delegati, tenuta a Como il 9 marzo 1975.

Il testo del nuovo statuto, al quale non è stato apportato alcun emendamento, si allega al verbale originale

Il Presidente degli scrutatori, *Testoni*, legge i risultati delle elezioni alle cariche sociali, precisando che i voti validi sono 544: viene nominato vice-presidente generale: Ferrante Massa con 486 voti; vengono nominati consiglieri centrali:

Camillo Berti 538 voti; Mario Cavallini 532 voti; Francesco Franceschini 532 voti; Corrado Calamosca 530 voti; Giuseppe Secondo Grazian 529 voti; Giuseppe Bassignano 526 voti; Carlo Valentino 525 voti; Norberto Levizzani 524 voti; Alberto Corti 493 voti; Giovan Battista Tambosi 487 voti; Giuseppe Ceriana 338 voti.

In sostituzione di Carlo Pettenati, deceduto, viene nominato consigliere Raffaello Ciancarelli con 391 voti.



Null'altro essendoci da delibe-

rare, l'Assemblea viene sciolta alle ore 18,50.

Il Presidente dell'Assemblea
Enrico Salem

RIFUGI E OPERE ALPINE

Il nuovo bivacco-fisso **Silvio Varrone**

Domenica 5 ottobre è stato aperto agli alpinisti il nuovo bivacco Silvio Varrone della Sezione di Cuneo.

Il rifugio è situato in Valle Gesso a quota 2090 ai piedi della parete nord est del Corno Stella e del Canalone di Lourousa.

Il nuovo bivacco Varrone è raggiungibile da Terme di Valdieri in 3 ore circa con un comodo sentiero. Le chiavi si possono ritirare dal signor Gian Battista Piacenza a S. Anna di Valdieri.

Accesso: dal Lagarot di Lourousa (1825 m), lasciare a sinistra, salendo, la mulattiera per il rifugio Morelli e proseguire a destra per il comodo sentiero, che con ampi tornanti perviene verso il ripiano su

cui trovasi il bivacco S. Varrone (ore 1 dal Lagarot; sia il nuovo che il vecchio bivacco sono ben visibili dal Lagarot).

Tipo di costruzione: prefabbricato con intelaiatura metallica; isolamento in panforte e polistirolo espanso; rivestimento interno in perlinatura in legno; tetto in lamiera zincata. Dodici posti letto in cuccette; stufa a legna e fornello a gas; acqua da sorgente in direzione del canalone di Lourousa (è in corso la posa del tubo per l'allacciamento diretto al bivacco).

Principali ascensioni: Corno Stella (3050 m), parete NE (via Ellena - via Rabbi - via Ughet o Ruggeri - spigolo superiore); Monte Stella (3262 m); Gelas di Lourousa (3261 metri); Canalone di Lourousa - colletto Coolidge (3220 m); panoramica traversata per un facile canalone erboso alla Punta Stella, vallone del Souffi.

La Sezione cuneese, che annovera oltre 1.000 soci, ha in attività altri sei rifugi: Remondino, Morelli, Livio Bianco, Barbero, Barengi e capanna Ussolo; mentre il rifugio Dado Soria al Prajet (Entracque) sarà ricostruito il prossimo anno e portato ad una capienza di 54 posti.



Il bivacco-fisso Goitan (1780 m) al Cadin della Meda; sullo sfondo il Cimone delle Tempie (2279 m).



Il settore Cornaget-Caserine delle Dolomiti Clautane e il bivacco-fisso Goitan.

(da *Alpi Venete*)

Il nuovo bivacco-fisso «Anita Goitan» nelle Clautane

Domenica 29 giugno 1975, alla presenza di oltre un centinaio di alpinisti, è stato inaugurato il nuovo bivacco-fisso «Anita Goitan» della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I.

La nuova opera alpina sorge a 1780 metri, nel Cadin della Meda, l'ampio circo roccioso alla testata della valle omonima, affluente di sinistra idrografica della Val Settimana, nelle Clautane.

Attorno al bivacco sorgono la Cima della Meda (2302 m), la Cima Podestine (2281 m), il Cornaget (2323 metri), il Cimon delle Tempie (2279 metri) e la Cima Savalon (2132 m). Tutta la zona ha ancora il fascino di un ambiente grandioso, selvaggio ed alpinisticamente molto interessante, tuttora incontaminata e dove ad eccezione del rifugio di Malga Pussa a 930 m nel fondovalle, non c'erano finora altri punti di base per ascensioni.

L'accesso al bivacco è da Claut (statale 251 della Val Cellina) per la rotabile della Val Settimana — accessibile con le auto — sino all'ultimo ponte prima di Malga Pussa a circa quota 913. Da qui (cartello indicatore) per sentiero segnalato in 3 ore al bivacco.

La nuova opera alpina, realizzata dalla Società Alpina delle Giulie, con il patrocinio della Fondazione Antonio Berti e la collaborazione delle sezioni di Pordenone e Claut, è del tipo «Fondazione Berti», con 9 posti in cuccetta, materassi, cuscini e coperte, materiale da cucina, tavolo e sgabelli. Sorgente a pochi metri.

Il bivacco serve per le ascensioni ai monti circostanti, dove vi è possibilità di vie nuove: nel mese dopo l'inaugurazione ne sono già state compiute tre.

L'opera è stata realizzata da Paolo Goitan; vice-presidente della Alpina delle Giulie, in ricordo della moglie Anita Goitan, valente alpinista e sciatrice socia dell'Alpina delle Giulie dal 1930, scomparsa quattro anni fa, dopo una intensa attività svolta su tutte le Alpi e anche fuori della cerchia alpina.

La via ferrata «Brigata alpina Taurinense» sulla Punta Charrà nelle Alpi Cozie

Domenica 7 settembre 1975 si è inaugurata la ripristinata via ferrata sulla parete nord della Punta Charrà (Alta Valle di Susa).

Allestita prima del 1940 dagli alpinisti allo scopo di collegare il Pas-

so della Mulattiera (2412 m), al Passo des Aiguilles (2639 m), senza dover sconfinare nel passare i due colli; abbandonata dopo gli eventi bellici, era divenuta pericolosissima, in quanto nei canali verticali che attraversa, era scomparsa qualsiasi traccia e le corde di ferro erano inutilizzabili.

La via taglia a mezza altezza la parete nord superando zone di incomparabile bellezza in un ambiente di pendenze vertiginose e serve a scalare la Punta Charrà, la Cresta Ungherini, la Grande Hoche e l'Aiguille d'Arbour.

Sotto l'egida della Sezione di Bardonecchia, con gli uomini del soccorso alpino di Beaulard, con l'aiuto degli alpini del Battaglione Susa al comando del col. Jean, la via è stata ricostruita, e già questa stagione ha visto molte persone attraversare la parete nord della Charrà.

Si fa notare che non occorre essere legati, ma ci vuole un minimo di prudenza e non si devono soffrire le vertigini.

Alla cerimonia erano presenti il col. Bolchi, in rappresentanza del Comandante la Brigata Taurinense, ed i capi stazione del C.N.S.A. dell'Alta Valle.

Il presidente della Sezione di Bardonecchia, Massara, nello sco-

prire la targa bronzea infissa all'inizio, ha voluto con significative parole ringraziare gli alpini del Battaglione Susa ed il volontario del C.N.S.A. Dalla Valle che, con il sottoscritto, ne hanno studiato i particolari e diretto in loco i lavori.

Questa via che è forse unica nelle Alpi Occidentali, pur non togliendole il valore alpinistico, porterà in parete anche chi non ha dimestichezza con la verticalità e gli strapiombi.

Bruno Toniolo

VARIE

Un'iniziativa del Museo di valle della Val Malenco

Il Museo della Valmalenco, l'unico museo di valle italiano, che ha la sua sede nei locali adiacenti la Parrocchiale di Chiesa, è impegnato in un complesso lavoro di segnalazione di itinerari turistici ed escursionistici, aventi un interesse oltre che ambientale, anche storico, etnografico e naturalistico.

L'opera è così articolata:

a) quattro percorsi automobilistici segnalati con cartelli gialli, che porteranno i turisti a visitare i vari paesi della valle e i luoghi più significativi dal punto di vista storico: le zone di incisioni rupestri preistoriche, le antiche torri, ecc.;

b) sette passeggiate escursionistiche di un pomeriggio o di una sola giornata, che si svolgono in un ambiente interessante dal punto di vista naturalistico ed etnografico. Gli itinerari spesso seguono antiche mulattiere del XVII secolo, ora in parte abbandonate, come quella che attraverso Chiareggio, adduce al Passo del Muretto;

c) Alta via della Valmalenco: un percorso d'alta montagna che in otto tappe, partendo da Torre S. Maria e giungendo a Caspoggio, toccherà i principali rifugi della Valmalenco: 1ª tappa: Torre S. Maria, Sasso Bianco, Bosio; 2ª tappa: capanna Bosio, Passo del Ventina, rifugio Porro; 3ª tappa: rifugio Porro, Val Sissone, rifugio del Grande, Chiareggio; 4ª tappa: Chiareg-

gio, rifugio Longoni, traversata Sasso Nero, rifugio Palù; 4ª tappa: rifugio Palù, Alpe Musella, rifugio Carate, rifugio Marinelli; 6ª tappa: rifugio Marinelli, rifugio Bignami; 7ª tappa: rifugio Bignami, Val Poschiavina, rifugio Cristina; 8ª tappa: rifugio Cristina, Piazza Cavalli, Caspoggio.

Questi itinerari sono stati studiati in modo da unire all'evidente interesse escursionistico, anche l'opportunità di conoscere zone di interesse etnografico-naturalistico. Ad opera dei co-direttori del Museo Giancarlo Corbellini e Nemo Canna e grazie all'aiuto di appassionati, è già in corso la segnalazione degli itinerari con bolli e triangoli gialli. I rifugi e le località turistiche saranno dotati di opportuni cartelli segnalatori. È prevista, entro la primavera del 1976, la pubblicazione di una guida per l'illustrazione dettagliata dei vari itinerari in tutti i loro risvolti, da parte di una nota casa editrice per conto del museo.

L'iniziativa è stata presa col patrocinio della locale Azienda di soggiorno e di turismo e del Corpo delle guide della Valmalenco.

Gianfranco Corbellini

SPELEOLOGIA

Il I Corso sezionale di speleologia della Scuola Nazionale

Dal 20 al 27 luglio si è tenuto a Farindola (Pescara) il I Corso sezionale di Speleologia della Scuola Nazionale, articolato in lezioni teoriche nella sede sociale e in lezioni pratiche nelle seguenti cavità del Gran Sasso Meridionale: Grotta del Camicia, Pozzetto di Rigopiano, Grotta dell'Eremita, Grotta a Male.

Il Corso è stato diretto da Valerio Bergerone, istruttore nazionale di speleologia appartenente allo Speleo Club «F. Costa» della Sezione Monviso, il quale si è servito della collaborazione di Giuliano Arbasio dello stesso Speleo Club e di Mariano Mario Viola, presidente della Sezione di Farindola.

Hanno seguito le lezioni i seguenti allievi: Tito Viola, Antonio Sgan-durra, Giuseppe Gambino, Dino Lanza, Livio Restaneo, Vittorio Ammaz-zalorso ed Enrico Colangeli del Gruppo Speleologico della Sezione di Farindola e Andrea Degli Esposti e Gaetano Di Blasio della Sezione di Teramo.

Importante, per la riuscita del corso, la collaborazione degli allievi Tito Viola e Dino Lanza, rispettivamente quali geologo e biologo insieme al medico Giampiero D'Amico.

Tutti gli allievi hanno ricevuto il diploma di frequenza.

LA VOCE DELLE SEZIONI

L'incontro internazionale per il «Triangle de l'Amitié», sulle montagne di Bionaz in Valpelline

Ogni anno, le sezioni di Chamonix-Mont-Blanc del Club Alpin Français, di Martigny del Club Alpin Suisse e di Aosta del nostro sodalizio effettuano alternativamente in Savoia, nel Vallese e in Valle d'Aosta, un incontro fra gli alpinisti delle tre sezioni per effettuare assieme salite sci-alpinistiche in luoghi poco conosciuti.

Da due anni, si effettua anche un incontro estivo, con altrettanto successo.

Sabato 30 e domenica 31 agosto ha avuto luogo il II Triangle de l'Amitié estivo, sulle montagne di Bionaz in Valpelline, con la collaborazione e la partecipazione della Scuola Militare Alpina di Aosta e del Battaglione Aosta del 4° Alpini.

Ottantacinque alpinisti dopo aver pernottato in un campo allestito dagli alpini, ad oltre 2600 m al Plan de la Sabbla sopra il bivacco-fisso Spataro, hanno compiuto le seguenti ascensioni: 40 alpinisti (13 cordate) al M. Gelé (3518 m); 10 al Col des Crêtes Sèches (2901 m); 5 cordate alla Becca Rayette (3527 m); 3 cordate alla Punta Jean Charrey del Trident de l'Aroletta (2900 m) per lo sperone E (V); 3 cordate alla Vierge de l'Aroletta (2960 m) per lo sperone E (IV e A1) e 4 cordate per la cresta S (II, III e IV).

L'affiatamento fra alpinisti e militari è stato perfetto; vi è stato uno scambio di cortesie e di oggetti-ricordo, in un clima prettamente alpinistico; presenti il presidente della Sezione di Martigny del C.A.S. M. Copt, la vice-presidente della Sezione di Chamonix M.me Franco e il presidente della Sezione di Aosta Ortellì, che ha portato anche il saluto del Presidente Generale e del Consiglio Centrale.

I VANTAGGI DI VERSARE PRESTO LA QUOTA

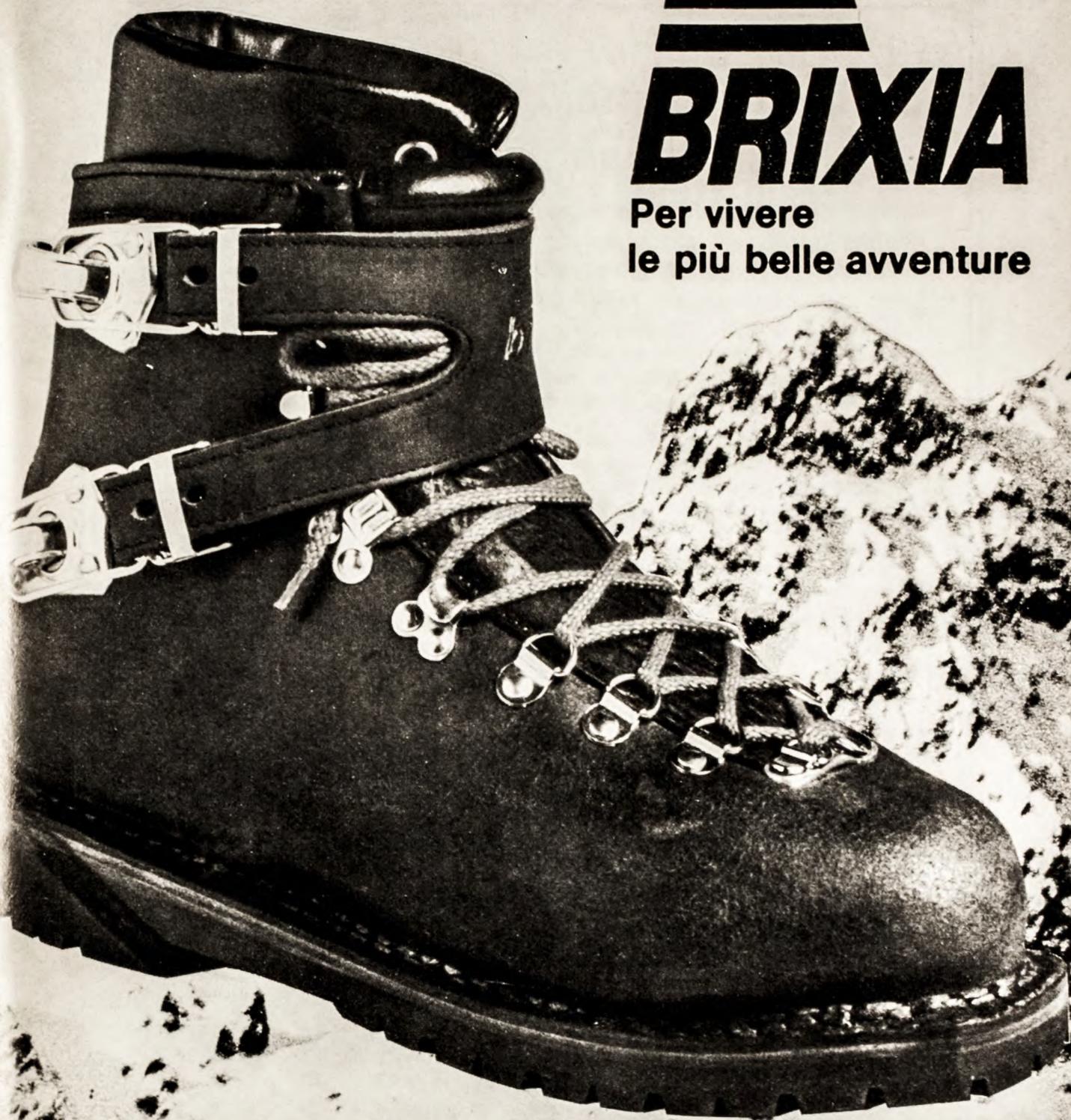
Si rammenta ai soci che per ricevere regolarmente la RIVISTA MENSILE ed essere coperti dall'assicurazione personale sugli infortuni in montagna e sulle spese di soccorso alpino, è necessario versare prima del 31 dicembre la quota sociale per l'anno 1976.

Soci, affrettatevi, e non aspettate che arrivi il 1976.



BRIXIA

**Per vivere
le più belle avventure**



**Scarpone da sci alpinismo in anfibio Gallusser,
scarpetta interna in feltro di pura lana. Suola Vibram Roccia.**



BRIXIA

Calzaturificio Brixia - S. Eufemia / Brescia - tel. (030) 363000

Dal VENTAGLIO

Un invito ai soci del CAI in... Africa sul Kilimangiaro (5963 m)

Una vacanza-escursione per alpinisti ad ogni livello e per chi ama la montagna

4 PARTENZE SPECIALI: il 24 e il 31 gennaio ed il 14 e il 21 febbraio con partenze da ROMA e MILANO con DC-8 ALITALIA per NAIROBI, 9 giorni, con possibilità di estensione di 1 settimana, così organizzati

- 1° GIORNO - Partenza in serata per Nairobi.
- 2° GIORNO - Arrivo a Nairobi il mattino e trasferimento in minibus a Marangu dove si pernotta all'hôtel Marangu.
- 3° GIORNO - Da Marangu inizia la salita, e attraverso piantagioni di banane, di caffè e la foresta vergine, si giunge lungo un comodo sentiero al 1° rifugio, Capanna Mandara, a 2750 m, dove si pernotta.
- 4° GIORNO - Ancora attraverso la foresta e poi la Savana fino ad arrivare al 2° rifugio, Capanna Horombo, a 3489 m e si pernotta.
- 5° GIORNO - Con un percorso sempre più in salita, tra rocce laviche, seneci e tratti di palude si arriva alla Sella dei Venti, un ampio pianoro vulcanico, da dove seguendo una biforcazione del sentiero si raggiunge il 3° rifugio, Capanna Kibo, a 4724 m, e si pernotta.
- 6° GIORNO - All'alba inizia l'ascesa alla vetta del Kilimangiaro, attraverso il Colle del Leopardo e quindi alla Gillman Kop a 5749 m. Da qui si potrà proseguire fino alla cima più elevata, Hururu Peak a 5895 m. Nel pomeriggio inizia la discesa e si pernotta al 2° rifugio, Capanna Horombo.
- 7° GIORNO - Ritorno a Marangu e pernottamento all'hôtel Marangu.
- 8° GIORNO - Partenza in minibus per Nairobi, attraverso il Parco Amboseli dove si sosta per un breve safari fotografico. Arrivo in serata a Nairobi e pernottamento all'hôtel Stanley.
- 9° GIORNO - In mattinata, dopo la prima colazione, trasferimento all'aeroporto e partenza per l'Italia.

La quota di partecipazione è di L. 495.000 e comprende:

- Il viaggio aereo andata e ritorno con voli speciali Alitalia.
- Tutti i trasferimenti, la pensione completa ed i pernottamenti in albergo o in capanne. (Durante la scalata i pasti vengono cucinati e serviti dai portatori).
- Le guide e l'attrezzatura durante la scalata e un accompagnatore-guida dall'Italia per tutta la durata del viaggio.

Alla stessa data è previsto un programma per la salita al MOUNT KENYA (5199 m)

Il programma comprende il trasferimento da Nairobi a Naro Moru e ritorno, l'ingaggio di portatori, i pernottamenti nei rifugi, i pasti e l'assistenza durante la salita alla punta Lenana (4985 m) e il periplo del Mount Kenya. Per la salita alle punte Batian (5199 m) e Nelion (5188 m), l'organizzazione provvederà a fornire tutti i servizi preventivamente richiesti dagli alpinisti.

Su richiesta è possibile organizzare pure la salita al Ruwenzori.

Siamo anche a vostra disposizione per lo studio e la programmazione di itinerari.

TUTTI I SUDETTI PROGRAMMI SONO ORGANIZZATI IN COLLABORAZIONE CON AIRTOUR

**Richiedete i programmi dettagliati e tutte le eventuali informazioni direttamente a:
IL VENTAGLIO - V.le Premuda 27 - 20129 Milano - Tel. 02-781.815-798.479**



VACANZE SULLA NEVE

al **RIFUGIO**
MONTE BIANCO 1666 m

VAL VENI - COURMAYEUR
(Valle d'Aosta)

Il rifugio Monte Bianco, sede del noto Campeggio estivo, si va rivelando come una eccezionale, meravigliosa sede di soggiorno invernale.

SETTIMANE SCIISTICHE DA L. 64.000

- * Nella nuova eccezionale stazione unificata di VAL VENI - CHECROUIT, con una grandiosa scelta di piste per ogni capacità.
- * Nell'incomparabile paesaggio dominato dal Monte Bianco.
- * Un rifugio straordinariamente favorito come posizione, e che conserva l'«ambiente rifugio».
- * Tutte le camere riscaldate.
- * Nuovi servizi.
- * Scuola di sci in loco - Sci fuori pista e anello di fondo sempre battuto.

INFORMAZIONI E OPUSCOLI:

Lino Fornelli Rif. C.A.I.-UGET VAL VENI 11013 COURMAYEUR (AO) ☎ (0165) 89149



RIFUGIO
VENINI 2035 m

SESTRIERE

- * Completamente rinnovato
- * Tutte le camere in muratura
- * Acqua calda e fredda
- * Nuovi servizi

- * SERVIZIO DI ALBERGHETTO.
- * Gite e traversate sci-alpinistiche organizzate anche nel vicino Del-finato.
- * Settimane bianche da L. 64.000 (bassa stagione) a L. 74.000 (alta stagione).

INFORMAZIONI: C.A.I.-UGET - Galleria Subalpina - 10123 TORINO - Telefono 53.79.83
oppure a:

GUIDO FRANCO - Rifugio Venini - 10058 SESTRIERE (Torino) - Telefono (0122) 70.43



Caccia, pesca,
sci, tennis

FIAFA Sport

FABBRICA CONFEZIONI SPORTIVE

**Specialisti in
giacche a vento,
pantaloni da sci
per uomo, donna e ragazzo
in una vasta gamma
di modelli tessuti e colori**

Via Beaumont, 46 - 10138 TORINO - Tel. 76.11.48

LUIGI DRUETTO S.P.A.
LIBRERIA ITALIANA E STRANIERA

lettere
arti
scienze
tecnica
giuridica
sport
viaggi
enciclopedie
scolastici
abbonamenti a
giornali
riviste

10123 TORINO - VIA ROMA, 223/227 - TEL. 542.966 - 547.820
C. C. POSTALE 2/38589

Una giovane organizzazione di viaggi...
con tanta esperienza alpinistica

IL VENTAGLIO

Un settore specializzato con ampia documentazione fotografica e storica su cime di grande interesse e gruppi montuosi tutt'ora poco esplorati, con esperti in grado di consigliarvi e organizzarvi spedizioni per gruppi o singoli alpinisti.

Contattate **Il Ventaglio** - V.le Premuda 27 - Milano - Tel. 781.815-798.479

VAIR RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI



10144 - TORINO

Via Bari, 15
(angolo Piazza Umbria)
tel. 47.26.66 (4 linee
con ricerca automatica)



RAVELLI

SKI ALPINISMO
ALTA MONTAGNA

CORSO FERRUCCI 70 - TEL. 331.017
10138 TORINO

LIBRERIA ALPINA

VIA SAVIOLI 39/2
40137 BOLOGNA
Tel. (051) 34.57.15

ACQUISTIAMO IN CONTANTI GUIDE E LIBRI
ANTICHI E MODERNI DI ALPINISMO, MON-
TAGNA, ESPLORAZIONI, GUERRA ALPINA,
SPELEOLOGIA, ECC., ANCHE INTERE BI-
BLIOTECHE.

Nuovo attacco per lo sci-alpinismo

Funzionale ganascia per sci-alpinismo

La nuova «ganascia oscillante Alpina», dopo brillanti prove in Francia, sta imponendosi sul mercato italiano. La nuova ganascia ha superato i difetti di altri attacchi: limitazione nel movimento oscillante durante la salita e mancanza della sicurezza in discesa.

Ha un giuoco oscillante di circa 50°, pesa solo 85 grammi, è di facile montaggio e smontaggio e si adatta a qualsiasi tipo di scarpone. Il costo è decisamente conveniente.

IN VENDITA NEI PRINCIPALI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI
ZERMATT dei F.lli Molino - Torino

DORSO

Realizzato in Cotone, insieme a caratteristiche di resistenza e leggerezza garantisce le migliori condizioni antitraspiranti e anticondensanti.

BRETELLE

Realizzate in MYNIL, sono coperte da brevetto internazionale. Risultato di studi e di prove pratiche, queste bretelle sono da considerarsi per finitura e resistenza agli strappi quanto di meglio attualmente disponibile.



DESIGN

È studiato in funzione di una perfetta ripartizione dei carichi, traducibile in un assoluto e costante equilibrio in qualsiasi situazione.

Alla progettazione hanno contribuito in maniera determinante Walter Bonatti, Renè Desmaison, Yves Pollet-Villard, Reinhold Messner.

CERNIERE

Studiate dal nostro centro esperienze, le cerniere sono delle vere ECLAIR. Garantiscono la massima resistenza all'usura e un'assoluta indifferenza termica anche a temperature proibitive.

Millet c'est Millet

(come dire che può essere copiato
ma non uguagliato)



n.ro 610
**Nuovo sacco Sherpa
doppia altezza**
Colori:
rosso, roy, giallo, grigio
Peso: Kg. 1,530



n.ro 163
Le Chardonnet
Colori: grigio, roy
Peso: Kg. 1,800



n.ro 535
Grepon-Sherpa Nylon
Colori: rosso, roy, grigio
Peso: Kg. 1,200



Distribuiti in Italia da:
NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA



Caldi e leggeri anche lassù, quando la maglieria è Ragno.

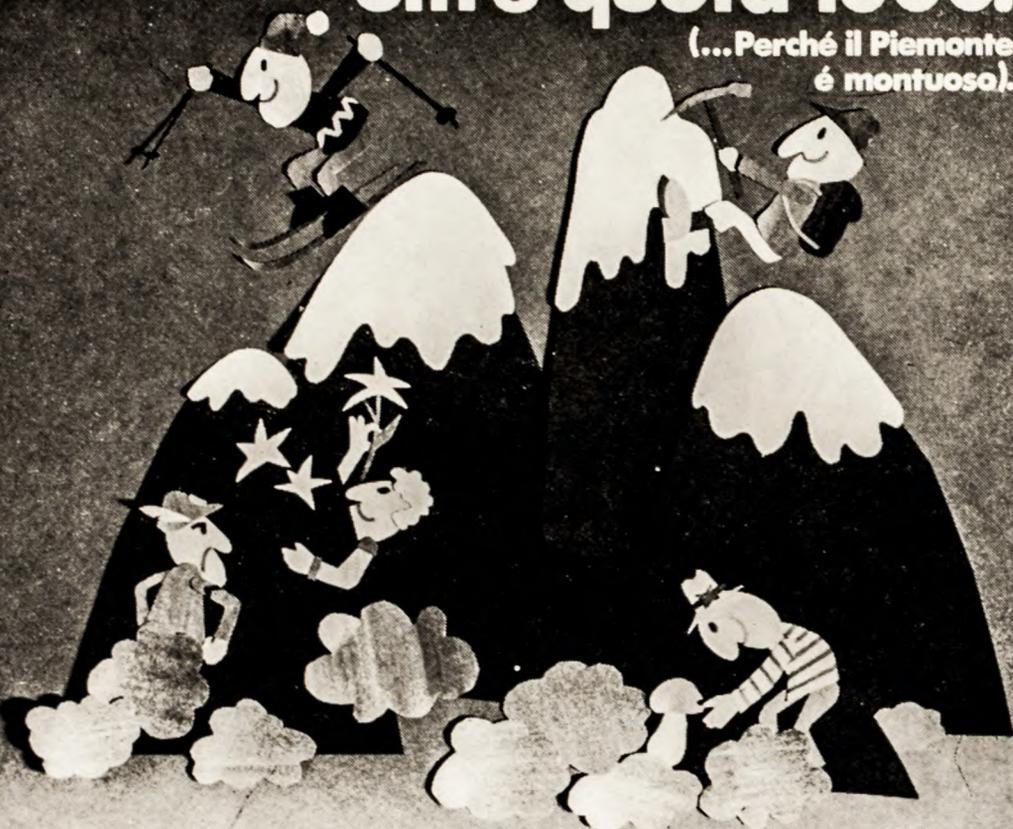
In compagnia della maglieria Ragno (in lana, o in zephir), potete affrontare tutti i capricci del tempo, anche in montagna, in ogni stagione.

Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti alle vostre esigenze di sportivi. In tanti colori e in tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

Ragno è un modo di vestire.

Dieci nostri sportelli oltre quota 1000.

(...Perché il Piemonte
è montuoso).



Dieci nostri sportelli per chi scia, per chi fa roccia, per chi va per funghi e stelle alpine, per chi semplicemente in montagna ci vive. Stagionali, oppure operanti tutto l'anno.

A Bardonecchia (m.1312), Courmayeur (m.1224), Oulx (m.1026),
Valtournanche (m.1524), Cervinia (m. 2000), Ayas-Champoluc (m.1699),
Brusson (m.1338), La Thuile (m.1441), Pré St. Didier (m.1001), Ala di Stura (m.1080).

Per venire incontro a tutte le esigenze..... anche quelle della geografia.
Tutte le operazioni di banca, indispensabili ai turisti e non.

196 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO



al tuo servizio dove vivi e lavori.

Sulle montagne del mondo

**Alpinismus
International**



PROGRAMMA 1975-76

| | | | |
|---|---|--|--|
| 1 luglio - 27 luglio '75 | AI 14 West Irian (Nuova Guinea Indonesiana) - Trekking nell'età della pietra | 1 novembre - 20 novembre '75 1 febbraio - 20 febbraio '76 | AI 31 Yanoama (Amazzonia) - Trekking con barche sul fiume Orinoco |
| 2 agosto - 23 agosto '75 7 agosto - 18 agosto '75 | AI 8 Kilimanjaro (Tanzania) - Salita alla vetta | 21 dicembre '75 - 5 gennaio '76 | AI 10 Chimborazo - Galapagos (Equador) |
| 5 ottobre - 26 ottobre '75 5 ottobre - 2 novembre '75 | AI 2 Kumbu Himal Everest (Nepal) - Trekking AI 3 Kaly Gandaki Valley (Nepal) Trekking | 10 gennaio - 31 gennaio '76 1 febbraio - 20 febbraio '76 | AI 12 Aconcagua, 6980 m (Argentina) AI 6 Ruwenzori (Uganda) |
| 2 novembre - 16 novembre '75 16 novembre - 30 novembre '75 | AI 13 Sahara - Hoggar | 24 febbraio - 12 marzo '76 4 marzo - 22 marzo '76 | AI 9 Tasjuaq (Canada) |
| 27 dicembre '75 - 5 gennaio '76 | AI 7 Kenya, 5199 m (Kenya) - Salita alla vetta AI 8 Kilimanjaro (Tanzania) - Salita alla vetta | 4 aprile - 25 aprile '76 4 aprile - 2 maggio '76 | AI 2 Kumbu Himal Everest (Nepal) - Trekking AI 3 Kaly Gandaki Valley (Nepal) - Trekking |

MOUNTAIN

FEAR



ROC NEIGE
FILA

LINEA **GIORGIO BERTONE**

STYLING PIERLUIGI ROLANDO



MAGLIFICIO BIELLESE F.LLI FILA S.P.A.
VIALE CESARE BATTISTI 26 - 13051 BIELLA (ITALIA)
C.P. 93 I-13051 - TEL. 015/25571-2-3-4 - TELEX 20161

